

PUBBLICAZIONI DELLA REALE ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA  
SERIE MISCELLANEA - VOL. VIII  
CELEBRAZIONI BIMILLENARIE  
A SPESE DELL'AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI MANTOVA

ATTILIO DAL ZOTTO

# VICUS ANDICUS

STORIA CRITICA  
E DELIMITAZIONE DEL LUOGO NATALE  
DI VIRGILIO

MANTOVA  
1930 - IX

PROPRIETÀ LETTERARIA A NORMA DI LEGGE



## PROLEGOMENO PRIMO

### LA TRADIZIONE DIPLOMATICA DEL TESTO DI PROBO

Lo stato civile di Virgilio ci è dato dalla vita del così detto Probo, che fra gli altri biografi, com'è da tutti riconosciuto, si distingue per la sobrietà e la limpidezza delle notizie, le quali rimontano direttamente ai contemporanei del Poeta: *P. Virgilius Maro natus idibus octobribus Crasso et Pompeio consulibus matre Magia Polla, patre Vergilio rustico, vico Andico qui abest a Mantua milia passuum tria.* (N. B.)

#### PROBI VETVSTISSIMI GRAMMATICI IN BVCOLICA COMMENTARIJ.



VBLIVS VIRGILIVS MARO NATVS IDIVS OCTOBRIEVS  
Crasso et Pompeio cōss. Matre Magia Polla: Patre Virgilio rustico: Vico andi  
co: qui abest a Mantua millia passuum. iij. tenui facultate nutritus. Sed quum iā  
summis eloquentiæ doctoribus vacaret: in belli ciuilis tempora incidit: quod  
Augustus aduersus Antonium gessit primūq;  
Post mutinense bellum veteranis.

Il latino va tradotto così: « Publio Virgilio Marone nacque alle idi di ottobre dell'anno consolare di Crasso e di Pompeo, da Magia Polla e da Virgilio, di condizione campagnuolo, nel vico delle Ande, che dista da Mantova tre miglia ». La data corrisponde al 15 di ottobre dell'anno 70 a. C., e la distanza del luogo natale da Mantova, a quattro chilometri e mezzo. Diversamente da altri biografi, come Donato e Filargirio, che designano il luogo con *Andes*, Probo parla di un *Vicus Andicus*, ma il Reifferscheid <sup>(1)</sup>, non trovando di suo genio tale costruito, propose la correzione in *vico Andibus*, congettura che il Thilo non credette di accettare, adducendo la ragione che « nella lingua del commentario di Probo si rinviene la così detta africità ». Sta il fatto che anche la *Vita monacensis* usa la forma aggettivale: « *in pago Andensi, in villa quae Andis dicitur, iuxta Mantuam* ». Per me l'epesegesi *in villa quae Andis dicitur* vuol essere una glossa marginale, inserita nel testo, a meno che *villa* non

<sup>(1)</sup> G. THILO: *Servii Grammatici qui feruntur in Vergilio Bucolica et Georgica Commentarii*. Lipsia, Teubner, 1887, Vol. III, p. 388, in *Addenda* dello Hagen.

assuma il significato, che ha talvolta, di *rus*. A parte la così detta afrcità, rimane pur sempre che fra *vicus Andicus* o *pagus Andensis*, e *vicus* o *pagus Andes* c'è una sottile variazione di significato. *Andes* è un nome di maggiore estensione ed il luogo natale di Virgilio è il Vico delle Ande, che, benchè anonimo per se stesso, è egualmente identificato dal territorio maggiore delle Ande, che lo contiene. In altre parole al biografo sembrò sufficiente indicare la località dove nacque Virgilio, comprendendola nel censuario della campagna delle Ande, senza aggiungere la particolare denominazione della contrada. Ma per vero l'indicazione di Probo, linguisticamente esatta, è anche per noi sufficiente, poichè ci avverte che il vero problema da risolvere consiste non nel ricercare quale nome medievale o moderno si sia sostituito all'antico *Andes*, ma delimitare piuttosto il territorio mantovano delle Ande, distante circa cinque chilometri dalla città. In questo modo la questione esula dal campo letterario e vuol essere aggiudicata alla storia e alla topografia; essa esige un metodo, che finora non fu seguito da nessuno, sia perchè non furono mai tenuti nel debito conto, nonostante le esortazioni del Niebuhr <sup>(1)</sup>, gli insegnamenti e la pratica degli *agrimensores romani*; e sia perchè la confisca delle proprietà terriere del Mantovano si accettò come un particolare biografico del Poeta e non fu chiarita piuttosto, in tutte le sue parti, come un episodio della storia di Mantova. Riesaminare pertanto le fonti storiche con l'attingere i chiarimenti dalle consuetudini e dalla procedura giuridica dei Romani, non significa rifiutare il sussidio che ci viene anche dalle questioni letterarie; anzi poichè dichiarai linguisticamente esatta l'espressione di Probo *Vicus Andicus* e mi attenni alla variante *tria milia*, data dall'Egnazio, in opposizione all'altra *triginta milia*, diffusa dalla scuola di Pomponio Leto, trovo opportuno dirimere anzitutto certi pregiudizi, che sono rimasti nei riguardi della tradizione diplomatica del testo del citato grammatico.

È risaputo che il commentario di Probo è venuto a noi dall'antichissimo manoscritto che fu trovato a Bobbio da Giorgio Merula. La notizia ci è data dall'Egnazio <sup>(2)</sup> nella prefazione alle Bucoliche in questo modo: *In Bucolicis quod ad Probi commentariolum attinet,*

---

<sup>(1)</sup> M. G. B. NIEBUHR: Storia Romana. Tom. IV. Appendice sul modo di ripartire la proprietà fondiaria e sulla *limitatio*.

<sup>(2)</sup> P. VERGILII Bucolica, Georgica, Aeneis cum Servii commentariis acuratissime emendatis. Sequitur Probi celebris grammatici in Bucolica et Georgica commentariolus non antea impressus. - Venezia 1507, p. 10 v.

N. B. Di tale edizione, di cui la Biblioteca Comunale di Mantova possiede un esemplare, sono riprodotti fotograficamente ed inseriti in queste pagine i quattro passi di maggiore rilievo.

*secuti sumus vetustatem illam, quemadmodum ex vetustissimo codice manuscripto Bobii quondam a Georgio Merula invento adnotavimus ».*

In Bucolicis q̄ ad Probi commentariolum attinet secuti sumus vetustatem illam quemadmodum ex vetustissimo codice manu scripto Bobii quondam a Georgio Merula invento adnotavimus. In Servio illud de Oaxe ex scripto manu Servio repositum, quod miros à Politiano aut non visum, aut omnino dissimulatū vbi duos quoq; versus Attacini Varronis, qui corruptissime legebantur ex Apollonij lectione restituvimus.

Del codice perduto ci rimasero a buon conto due trascrizioni: la prima è rappresentata dal codice Vaticano n. 2930 e la seconda dall'edizione delle opere di Virgilio, fatta a Venezia nel 1507 da Giov. Batta Cipelli <sup>(1)</sup>, detto l'Egnazio, (1478-1553), membro cospicuo dell'Accademia Aldina per la sua valentia di latinista.

Del codice Vaticano 2930, che forse fu posseduto ma senza dubbio largamente sfruttato da Pomponio Leto, lo Zabughin <sup>(2)</sup> ci fornisce la seguente descrizione. « È un codice miscellaneo, in parte stampato, che contiene la traduzione latina dei « Palephati Fragmenta » (1 r - 15 v: « Finis Palephati d. hystoriis incredibilibus »), poi « De quibusdā antiquis grecis Siculis collectis a Suida vocabulario g[re]co et alii codicib: studio constantini Lascaris greci et ī linguā latinā traductis (incipit feliciter) » (16 r - 21 r), indi un ricchissimo materiale di note, che si riferiscono in parte alla classificazione dei generi poetici, in parte a Licofrone e sono tolte a Tzetzes « ex Ceci ī Lycophronē »; Ex Tzetzi. i. Ceci de vita Lycophronis » (31 r - 34 v), segue un frammento del commento licofroneo del medesimo (35 r - 61 r) e la nota versione vaticana di Probo (68 r - 111 r) ». Lo Zabughin <sup>(3)</sup> per il fatto, io credo, che nella raccolta figura lo studio di Costantino Lascaris sugli autori greci della Sicilia, congetturò che il codice Vaticano provenisse dalla raccolta di un greco, forse dello stesso Lascaris. Io crederei piuttosto che si debba trattare di un complesso di opere di erudizione, raccolte per la maggior parte da uno studioso in Milano intorno al 1460, quando Giorgio Merula era in questa città pubblico insegnante <sup>(4)</sup> e Costantino Lascaris maestro privato di Ippolita <sup>(5)</sup>, figlia di Francesco Sforza. Ammetterei cioè che il Merula possedesse fin d'allora il codice Bobbiense di Probo, e si spiegherebbe così come la nota versione vaticana figuri nel codice miscellaneo insieme con lo studio del Lascaris. Il Merula passò poi a Venezia nell'anno 1464

<sup>(1)</sup> GIOVANNI DEGLI AGOSTINI: Notizie istoriche spettanti alla vita e agli scritti di Batista Egnazio, sacerdote viniziano. In raccolta d'opuscoli scientifici e filologici. Venezia, 1745, Tom. XXXIII, pp. 5-191.

<sup>(2)</sup> VLADIMIRO ZABUGHIN: Giulio Pomponio Leto. Saggio critico. Roma, La Vita Letteraria, 1919, Vol. II, p. 48; p. 30 (posseduto).

<sup>(3)</sup> Op. cit. Vol. II, p. 71.

<sup>(4)</sup> F. GABOTTO - A. BADINI CONFALONIERI: Vita di Giorgio Merula, Alessandria, 1891, p. 30.

<sup>(5)</sup> V. ROSSI: Il Quattrocento - Milano, Vallardi, p. 66.



e fu pubblico insegnante dal 67 all'82. È presumibile che insieme cogli altri libri egli avesse recato con sè anche il codice di Bobbio, che in seguito doveva lasciare a qualche suo scolaro o collega, o per pagamento, o in dono, o a prestito. Con ogni probabilità siamo indotti a pensare questa semplice cosa, perchè altrimenti bisogna ricorrere ad una supposizione artificiosa nella storia della scoperta del manoscritto bobbiano. Bisognerebbe infatti ammettere che questo codice fosse stato ritrovato una prima volta quando si trasse la copia del ms. Vaticano; e fosse stato scoperto una seconda volta nel 1493 dal Galbiate, che visitò Bobbio per incarico del Merula <sup>(1)</sup>. Ma nel catalogo dei codici scoperti a Bobbio negli ultimi mesi del 1493, catalogo riordinato dal Sabbadini <sup>(2)</sup>, il commentario di Probo alle Egloghe e alle Georgiche di Virgilio, quello appunto pubblicato dall'Egnazio, non vi figura proprio per nulla. Come riferisce il Sabbadini, l'elenco del Volterrano reca: *Paraphrasis super sex Virgilii libris; Trium eglogarum Virgilii enarrationes*. Come appare, Probo non c'entra, e per farcelo entrare bisogna inventarne il nome e sostituire *Probi* alla parola *Trium*. Ma la buona critica può assolvere siffatto forzamento? Il Gebhardt <sup>(3)</sup> - lo avverte lo stesso Sabbadini <sup>(4)</sup> - nella *Paraphrasis* e nella *Enarratio* vede l'opera di un solo commentatore e nega perciò l'identità di una di esse col Probo dell'Egnazio; ed io mi trovo a condividere l'opinione del Gebhardt, seguendo le tracce di due significative coincidenze nel tempo e nel luogo. Ed invero a Milano si trova il punto di contatto fra il Merula, il Lascaris e la miscellanea Vaticana; a Venezia il punto di contatto fra il Merula ed il suo collega Benedetto Brugnolo da Legnago, che insegnò a pubbliche spese dal 1465 al 1505 grammatica e retorica e fu il diletto maestro dell'Egnazio <sup>(5)</sup>.

Sembra ad ogni modo che il Merula nel suo insegnamento non abbia dato al commentario di Probo un'eccessiva importanza; tanto è vero che anche l'interessamento degli studiosi per questo grammatico a Venezia cominciò tardi, e soltanto dopo che Antonio Mancinelli, amico di Pomponio Leto, vi ebbe insegnato pubblicamente negli anni 1492-1493 <sup>(6)</sup>. Ora se pensiamo che l'Egnazio illustrò il testo virgiliano della sua edizione oltre che coi commentari di Servio, di Probo e del Landino anche con quello che il Mancinelli compose a

---

<sup>(1)</sup> R. SABBADINI: Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV. Firenze, Sansoni, 1914, pag. 246.

<sup>(2)</sup> Op. cit., ediz. 1905, pag. 160-164. GABOTTO-BADINI, op. cit., pag. 203.

<sup>(3)</sup> O. VON GEBHARDT: Ein Bücherfund in Bobbio, in *Centralblatt für Bibliotheksw.* v, 1888, p. 383-390.

<sup>(4)</sup> Op. cit., ediz. 1905, pag. 161 in nota.

<sup>(5)</sup> GIOV. DEGLI AGOSTINI, op. cit., pp. 13-14.

<sup>(6)</sup> ANTONIO MANCINELLI: *Vitae carmen*, in JOH. GER MEUSCHEN: *Vitae summorum dignitate et eruditione virorum*. Coburgo, 1735, Tom. I, pag. 40-45. Il Mancinelli da Velletri passò a Roma ad insegnare per cinque anni dal 1485-1490; poi a Fano, un anno 1491; poi a Venezia, due anni 1492-3.

Roma fra il 1485 e il 1490 <sup>(1)</sup>, siamo indotti a pensare che un impulso alla conoscenza e allo studio di Probo sia stato comunicato all'Accademia Aldina direttamente dal Mancinelli <sup>(2)</sup>.

Il vero centro di diffusione del commentario di Probo negli ultimi tre decenni del 400 fu pertanto la scuola di Pomponio Leto, il quale ebbe comunque a sua disposizione il ms. Vaticano 2930. Da questo il Dianese attinse un valido aiuto per le sue conoscenze mitologiche <sup>(3)</sup>, e di esso si valse per commentare Stazio e Lucano, per illustrare Virgilio nelle sue lezioni e per trarre apografi in servizio di amici e di editori. Il primo a fruirne fu il Vescovo di Aleria, che nel 1471 apprestò la seconda edizione romana di Virgilio. In essa compare appunto la breve vita del poeta, che Pomponio, come attesta la variante *milia passuum XXX*, trascrisse appositamente dal suo Probo, « l'autore della sua sconfinata ammirazione » <sup>(4)</sup>. « *Tu tamen*, dice il Vescovo nella lettera dedicatoria a Pomponio, *mihi etiam Aetnam Maronis, et Cirim integras quidem sed inemendatas, Catalecton vero etiam corruptius et imperfectum tradidisti. Vitam item divini vatis brevissime scriptam et nonnullos summarios operis versiculos, eos quoque, qui Hortuli nomine inscribuntur* ». La dichiarazione dell'editore è certamente interessante, perchè c'informa che il nuovo sussidio del testo di Probo era già in possesso di Pomponio prima ch'egli riprendesse, morto il Pontefice Paolo II, 1471, le sue lezioni all'Accademia Romana. Senza dubbio alla conoscenza e alla diffusione fra gli studiosi del commentario di Probo valse soprattutto il corso virgiliano, che l'umanista tenne dalla pubblica cattedra. Dalle sue lezioni discepoli diligenti, che il Zabughin <sup>(5)</sup> chiama pittorescamente « braconieri della scienza », raccolsero nei loro appunti osservazioni, chiarimenti e citazioni, di cui alla loro volta si servirono per i propri commentari; e così il testo di Probo, non ancora di pubblica ragione, si propagò egualmente in forma frammentaria attraverso le opere di erudizione di seconda mano. Di queste l'enumerazione fatta dal Keil <sup>(6)</sup> è la seguente: il Commento a Tibullo di Bernardino Cillenio <sup>(7)</sup> da Peschiera, stampato a Roma nel 1475; il commento a Virgilio di Cinzio Cenetense <sup>(8)</sup>, finito di copiare nel 1475 da Simone Fonticulano, come leggesi nel codice della Biblioteca Ambrosiana <sup>(9)</sup>; il commento a Virgilio di

---

<sup>(1)</sup> *Vitae carmen*, anche nell'edizione dei carmina del MANCINELLI, Venezia 1493, per Joannem de Cereto de Tridino. *Gymnasium post Roma dedit: commenta Maronis*.

<sup>(2)</sup> Vit. car.: *Pomponi hortatu Venetas deductus ad oras*. Il MANCINELLI si recò per consiglio di Pomponio a Venezia, dove certamente ebbe a conoscere Aldo Manuzio, data la comunanza degli studi e del luogo natale. Il Mancinelli era di Velletri, il Manuzio di Sermoneta presso Velletri.

<sup>(3)</sup> ZABUGHIN: op. cit., Vol. II, p. 30.

<sup>(4)</sup> ZABUGHIN: op. cit., Vol. II, p. 71.

<sup>(5)</sup> Op. cit., Vol. II, p. 70.

<sup>(6)</sup> HENRICUS KEIL: *M. Valerii Probi in Vergilii Bucolica et Georgica Commentarius*, Halis, 1848, p. IX.

<sup>(7)</sup> SC. MAFFEI: *Verona illustrata*. Verona 1731; parte II, p. 204.

<sup>(8)</sup> CYNTHII CENETENSIS: *In Vergilii Aeneidem commentarium*, Milano 1845.

<sup>(9)</sup> R. SABBADINI, op. cit. Ediz. 1905, pag. 167-168.

Giulio Pomponio Sabino <sup>(1)</sup>, condiscipolo del Cinzio, pubblicato la prima volta a Basilea nel 1544; ed il ricordato commento a Virgilio di Antonio Mancinelli composto tra il 1485 ed il 1490.

Si comprende facilmente che il testo di Probo, accreditato dall'autorità e dalla dottrina di Pomponio Leto, abbia dovuto stimolare non poco la curiosità degli umanisti entro e fuori di Roma, e che qualcuno abbia domandato ed ottenuto la trascrizione del ms., V, *Vaticanus* per possedere nella sua interezza quella fonte di preziose notizie. Ed invero il codice P, *Parisinus* n. 8209 s. XV ed il codice M, *Monacensis Lat.* n. 755 s. XV, si possono per la detta ragione considerare come apografi del ms. Vaticano, perchè di esso conservarono gli elementi essenziali e se ne differenziarono soltanto per certe manchevolezze nella trascrizione del greco. Non ci sarebbe a dir la verità un gran divario se si volesse anche supporre, come fa il Kennard Rand <sup>(2)</sup>, un codice intermediario fra il perduto Bobbiense del Merula ed i tre della seconda metà del sec. XV, V, P e M. Ma la storia medesima della fortuna di Probo, che durante questo tempo deve riconoscere al riguardo un certo monopolio alla scuola di Pomponio, ci persuade a semplificare lo stemma dei codici e considerare il V diretto apografo del Bobbiense alla stessa guisa dell'edizione dell'Egnazio.

Il Keil per il suo apparato critico si valse specialmente dei codici V e P e del testo dell'E (Egnazio); lo Hagen <sup>(3)</sup> al materiale del Keil aggiunse il codice M, ma in fondo l'opera del Keil rimase come l'impalcatura ed il substrato del lavoro dello Hagen e di coloro che, come il Brummer <sup>(4)</sup> e il Diehl <sup>(5)</sup>, collazionarono le *Vitae Vergilianae*. Ora siccome tutta questa corrente della critica tedesca portò seco qualche cosa di intorbidato fino dalle sue origini, vale a dire l'errore commesso dal Keil nella valutazione degli apografi del codice Bobbiense, è necessario risalire alquanto a ritroso e rivedere e purgare la fonte prima.

Io quindi mi propongo di descrivere il codice Bobbiense attraverso le due trascrizioni che furono fatte di esso, la prima circa il 1460 e la seconda anteriormente al 1507, e di definire l'arte critica, esercitata dall'Egnazio. Per i singoli riferimenti tengo sott'occhio da un lato il testo dello Hagen, riportato nell'opera del Thilo, come quello che offre l'apparato critico dei tre mss. V P M e dall'altro l'edizione dell'E, Egnazio, 1507 <sup>(6)</sup>, che lo Hagen citò senza vedere.

<sup>(1)</sup> IULII POMPONII SABINI: In omnia P. Virgilii Maronis, opera commentarii, nuncque primum editi Basileae (per Joannem Oporinum 1544). - APOSTOLO ZENO: Dissertazioni Vossiane, Tomo II, Venezia 1753, p. 247. - Il KEIL, op. cit., p. IX-X credette erroneamente di identificare Pomponio Sabino con Pomponio Leto.

<sup>(2)</sup> ED. KENNARD RAND: In quest of Virgil's birthplace. Cambridge, Massachusetts, 1930, pag. 138.

<sup>(3)</sup> GEORG. THILO, op. cit. Vol. III, pp. 321-387. Con Th. intendo sempre citare il testo dello Hagen in questo volume terzo del Thilo.

<sup>(4)</sup> JACOBUS BRUMMER: Vitae Vergilianae, Lipsia, Teubner, 1881-1912.

<sup>(5)</sup> ERNST DIEHL: Die Vitae Vergilianae und ihre antiken Quellen. Bonn, 1911.

<sup>(6)</sup> Una seconda edizione, con nuova dedica dello stesso Egnazio, è quella di Basilea per Joannem Valderum 1534, in IV.



Necessaria premessa è che il codice Bobbiense esibiva il commentario di Probo *decurtatum nec satis integrum*, come afferma l'E. nella lettera dedicatoria: « *His Probi commentarius in Bucolica et Georgica, tametsi decurtatus nec satis integer, accedet* »; ed in secondo luogo che l'ordine dei versi di Virgilio esige indiscutibilmente l'ordine corrispondente della materia del commentario.

Nella silloge V P M pertanto l'ordine del commentario rispetto all'ordine dei versi virgiliani risulta spostato nei seguenti passi: Th. p. 361 G. I 247-251 prima di G. I 244-246; Th. p. 374 G. II 361-417 inseriti fra G. II 506 e 519; Th. p. 382 G. III 282 posto prima di G. III 267; Th. p. 383 G. III 391 posto prima di G. III 338; Th. p. 384 G. III vv. 129, 264, 339 posti in fine di G. III dopo il v. 475; Th. p. 387 G. IV vv. 110, 231, 246, 380, 371, posti in fine di G. IV dopo il v. 535. Il disordine evidentemente si spiega col fatto che il B, Bobbiense, era stato scompaginato, e che quando si fece la prima trascrizione s'era dato ad esso un ordine provvisorio, inserendo per approssimazione le pagine staccate.

Ogni passo spostato del commentario rivela quindi un singolo foglio, ora intero ed ora mutilo e frusto, ora leggibile da ambe le parti ed ora soltanto da una. Il passo compreso fra Th. pag. 361 lin. 23 e Th. pag. 362 lin. 6, occupava un foglio intero. Di questo in V P M fu trascritto prima il verso e poi il retto in questo modo <sup>(1)</sup>:

AUT REDDIT NOBIS AURORA DIEMQUE REDUCIT,  
NOSQUE UBI PRIMUS EQUIS ORIENS ADFLAVIT ANHELANS,  
ILLIC SERA RUBENS OSTENDIT LUMINA VESPER.

AIT ENIM AUT AETERNAM ESSE NOCTEM IN AUSTRINA FRIGIDA REGIONE,  
QUIA IBI DEFICIUNT SOLIS RADII, AUT, IN ANTIOECUMENE, CUM OCCIDAT  
NOBIS SOL, INCIPERE ORTUM, AUT, CUM ORIATUR, IBI OCCASUM ESSE.

244-246. MAXIMUS || HIC FLEXU SINUOSO ELABITUR ANGUIS  
CIRCUM PERQUE DUAS IN MOREM FLUMINIS ARCTOS ARCTOS OCEANI  
METUENTES AEQUORE TINGUI. QUIDAM DRACONEM, CUIUS SIDUS INTER  
DUAS URSAS, HOC EST DUOS SEPTENTRIONES, EXISTIMANT ESSE LADONA  
QUI CUSTODIERIT HESPERIDUM MALA: QUIDAM CONSECRATUM A MINERVA  
TRADUNT, (A) QUO SIT EDUCATUS ERICHTONIUS. ARCTOS AUTEM SUNT  
DUO SEPTENTRIONES, QUOS 'METUERE' AIT 'AEQUORE TINGUI' QUOD NEC  
OCCIDANT NEC ORIENTANTUR. AUTUMANT QUIDAM EX OCEANO ORIRI SIDERA ET  
IN OCEANUM OCCIDERE, QUIA IBI VISUS NOSTER DEFICIAT, ET UBI DEFECERIT,  
ORIZON FIAT.

IN ALIO SIC:

---

(1) Si riproduce il testo della edizione del Thilo, conservandone fedelmente il numero e l'ordine delle linee.

In E il foglio fu trasportato e rovesciato; fu trascritto cioè, com'era giusto, prima il retto e poi il verso in questo modo:

o *¶ Serendi. i. i. feminandi.*  
 PRO. *¶ HIC. f. f. e. a. Circum perq. d. in. fl. arctos*  
*o. m. a. t. quidam draconem: quous fidus in*  
*ter duas vrfas: hoc est duos vntiones existi*  
*mant esse echidnā qui custodierit Hesperidū*  
*mala: Quidā consecratus a minerua tradit*  
*quo sit educatus Erichthopius. Arctos autē*  
*sunt duo vntiones: quos metuere ait æquo*  
*re tingi: quod nec occidant: nec oriantur au*  
*tūmat. Quidā ex oceano oriri sidera: et hoc*  
*canem occidere: quia ibi vrfus noster defici*  
*at: vbi defecerit oris: non fiat in alio sic. ¶ Aut*  
*redit aurora. d. q. r. nosq. u. p. e. o. a. a. Illic se*  
*ra rubens. a. u. ait. n. aut æternam esse noctē*  
*in austrina frigida regione: quia ibi deficiūt*  
*solis radij: aut in antocrumene: quoz occidat*  
*nobis sol incipere ortum: aut quum oriat ibi*  
*occafum esse maximus.*  
 ANT. *¶ MAXIMVS hic: videlicet iuxta polum*  
*arcticum. ¶ Anguis: de dracōe dicit: de quo*

Secondo la successione dei versi virgiliani era il retto quello che cominciava da *Hic flexu* e giungeva fino ad *in alio sic*; ed era il verso quello che esibiva il testo da *aut reddit* fino a *maximus*; ora se dal foglio verso E non trascrisse qui (e vedremo dopo la ragione) i due versi virgiliani 247-248, che precedono *aut reddit nobis*, ci si rivela che ogni singola pagina di B conteneva tanta materia, quanta in Th. è compresa, parola più parola meno, nello spazio di otto linee e mezza.

Un altro esempio di foglio rovesciato è offerto dallo spostamento, Th. p. 382 G. III vv. 282-287. Il commento al v. 267 (otto linee +) era contenuto nel retto, invece quello al v. 282 (quattro linee e mezza), nel verso, non interamente leggibile. Così pure, leggibile da un solo lato era il foglio contenente Th. p. 384 il comm. a G. III 129, otto linee e mezza. L'altra serie di passi dissociati stanno a rappresentare soltanto frammenti del commentario di Probo, preceduti e seguiti da lacuna, e ci assicurano della perdita di fogli e di fascicoli interi. Il guasto del B, che si palesa in G. II, si aggrava sempre più nei libri III e IV. In paragone del nutrito commentario al libro G. I, risultante da ben Th. linee 532, circa 30 fogli del Bobbiense, quello al libro G. IV è ridotto circa alla quinta parte, Th. linee 99, che corrispondono si può dire a sei fogli del Bobbiense.

Pertanto la silloge dei mss. V P M, i quali riproducono integralmente il testo, lasciando inalterata la posizione dei fascicoli e dei fogli staccati senza tener conto della corrispondenza del contenuto con la successione naturale dei versi virgiliani ci permette di chiarire come e perchè il codice B fosse *decurtatus nec satis integer*. Inoltre V P M hanno in comune due lacune, che rivelano l'errore che si commette facilmente nella trascrizione. Mancano le parole chiuse fra prarentesi quadre, che si leggono invece in E, Th. p. 325 ll. 10-12: *ominarentur*. [*Quod genus religionis hodie conversum est in quaestum. Iidem sunt enim, qui bucolistae no-*

*minantur.*] *Tertia opinio.* Dopo la parola *ominarentur* l'occhio dell'amanuense fu portato una linea o due più sotto alla somigliante *nominantur*, ed egli riprendendo con *tertia opinio*, fece inavvertitamente un salto. Alla stessa guisa in Th. p. 325 ll. 15-16: *ablueretur* [*fluvio quod septem fluminibus confunderetur.*] *Diu vexatus*, l'omoteleuto di *ablueretur* e di *confunderetur* fu cagione della seconda lacuna; per cui, mentre è da ravvisare la mancanza di quella perfetta acribia, che fu vezzo attribuire all'amanuense del V, possiamo pure ritenere uno scrupolo eccessivo e pregiudiziale da parte dello Hagen la chiusura fra parentesi quadre delle parole di E, che da tale restrizione è liberato, quando invece riferisce il testo greco. Ed invero la silloge V P M non riferisce, eccezion fatta di qualche lieve tentativo dell'amanuense di V, le citazioni di autori greci. Il testo greco, dato da E con una certa sicurezza ed esattezza, manca nei tre mss. e lo Hagen nota in essi lacuna: Th. p. 332 ll. 30-32; pag. 334 ll. 17 e 20; p. 334 ll. 22-26; p. 335 ll. 13-18; p. 337 l. 28; p. 338 l. 3; p. 338 ll. 23-29; p. 339 ll. 1-5; p. 342 ll. 9-12; p. 343 l. 24.

Non è da escludere tuttavia un certo tentativo, fatto dall'amanuense della prima trascrizione, di riprodurre il testo greco di B; ma la cosa si riduce sempre a modeste proporzioni. Per esempio la pagina Th. 344, appartenente ad un fascicolo del B, perduto per E, è collazionata soltanto dalla silloge V P M. In questo passo il V esibisce Th. p. 344 l. 16 il verso d'Omero Il. XIV 201, che P ed M tralasciano; e poichè anche altrove il V è in generale più pieno, esso, come dicevo, potrebbe considerarsi la fonte degli altri due.

L'Egnazio quando si accinse all'edizione di Virgilio e dei commentari di Servio, di Probo, del Landino e del Mancinelli, ebbe a sua disposizione <sup>(1)</sup> il codice Bobbiense del Merula e ne fece la trascrizione, che per la critica fu la seconda. Alla distanza ormai di più che 40 anni dalla prima, le condizioni del B s'erano deteriorate, poichè qualche pagina e qualche fascicolo, slegati com'erano ed inseriti l'uno nell'altro, s'erano perduti; e da questo fatto, non, dico io, dalla negligenza derivò in E la mancanza di alcuni passi di Probo, che figurano invece nella silloge V P M. Inoltre per la natura stessa dell'edizione virgiliana, che l'Egnazio voleva esibire, ordinata non solo nei versi del poeta ma pur anche nel testo corrispondente dei vari commentatori, egli dovette rimaneggiare i fogli staccati per rimetterli al loro giusto posto; e la sua fu una norma elementare di amanuense e non di critico o emen-

---

<sup>(1)</sup> O lo possedette addirittura, come quei codici greci, impressi già nella stamperia Aldina, che per testamento - 27-V-1553 - passarono ai monaci di S. Giorgio Maggiore. Cfr. GIOV. DEGLI AGOSTINI, op. cit. pp. 115-116



datore, la quale non ha nulla a che vedere con la negligenza o con la licenza, come fu, troppo superficialmente, giudicata dal Keil <sup>(1)</sup>. Quando si arriva a Th. p. 344 l. 1, alla parola *principia* l'E fa seguire *sorori declaravit* che è in Th. p. 347 l. 1. C'è quindi in E una rag-

tur. Sunt qui binis principijs mundum discriminant. Nam Xenophanes colophonius terram: & aquam prodidit. Quod ab Homero hæc est tractata opinio.  
 ἄλλ' ὁ μὲν ἔ' μὲν πάντες ὕδαρ, καὶ γὰρ αὖ γ' ἐννεοῖται. Consentit in numero Euripides: sed speciem discriminat: terram enim & aera inducit principia sorori declaravit.  
 PARNASSIA: Parnassius mōs ē phocidis; vtrāq; strati ix. q. vniuersus cōsecrat' existit.

gardevole lacuna, perchè vi mancano intere Th. pp. 344, 345, 346, che figurano in V P M; sono quindi 86 linee mancanti, che formavano 5 fogli del B. In confronto di V P M caddero in questo punto per E la disquisizione finale di Probo su Virgilio, Ec. VI 31 ed il commento ad Ec. VI vv. 42, 43, 48, 61, 74, 78, così che in E l'ultima parte del comm. ad Ec. VI 78 si aggiunge come ultima parte alla lunga disquisizione su Ec. VI 31.

Se ne inferisce che un foglio ver. di B terminava con le parole *aera inducit principia* e che il seguente foglio rec. cominciava con la frase *sorori declaravit*, la quale ripigliava dopo una lacuna di cinque fogli caduti. Forse nel codice di tale perdita non si avvertivano le tracce materiali; ma come noi, doveva anche l'Egnazio avvedersi che mancavano il senso e la sintassi alla farragine *terram enim et aera inducit principia sorori declaravit*. Ma l'Egnazio lasciò intatta la lezione; fu puro e semplice amanuense, nè forzò il senso con congetture e correzioni; onde noi cominciamo ad essere assicurati del suo proposito di aver voluto che fosse conservata nella sua trascrizione l'integrità del Bobbiense.

Il Keil, non saprei dire per quale ragione, tralasciò di segnare nel suo apparato questa lacuna di E, e l'ommissione fu causa per lo Hagen di uno svarione, in cui ben di rado suole incappare un filologo tedesco. Ebbene lo Hagen nella sua collazione dei testi non ebbe sotto l'occhio l'edizione del 1507 e tutto riprodusse dal lavoro del Keil con arbitrarie aggiunte; gli capitò quindi di segnare per ben 17 volte varianti di E in questo passo, che all'Egnazio è per l'appunto mancato. E che autorità, osserviamo noi, pretende di avere la critica tedesca nel giudicare appieno l'Egnazio, il testo di Probo ed il manoscritto di Bobbio?

La nostra attenzione dev'essere ora rivolta al commentario di G. I vv. 233-281. Di essi il B ci conservò quello dei versi seguenti:

233-239; 233 b; 244-246; 247-251; 281.

Ma in V P M l'ordine è mutato così, Th. pp. 360-365:

233-239; 247-251; 244-346; 233 b; 281.

(1) Op. cit., pag. VIII.

L'E fece uno spostamento e cercò di disporre il commento alla naturale successione dei versi virgiliani, trasportando il contenuto dei vv. 247-251, 244-246 dopo la seconda disquisizione (che distinguo con b) sul v. 233 b, e prima del commento al v. 281. Inoltre il commento ai vv. 244-246 fu premesso a quello dei vv. 247-251, e in tal modo l'E ripristinò l'ordine virgiliano. Siccome poi la materia dei vv. 244-246 è per estensione eguale a quella dei vv. 247-251 (otto linee e mezza, circa, dell'ediz. del Thilo), ho già detto, inferendo, che E rovesciò il foglio e lo trasportò dopo la materia del v. 233 b, la quale, distesa su 86 linee dell'ediz. di Thilo, corrispondeva a circa cinque fogli del Bobbiense. Proviamoci allora a completare la descrizione di B.

Di esso un foglio verso, che chiamo a, terminava con le parole, Th. p. 361 b. 20, *ergo hoc sentit cum ait*; il foglio seguente [b] era caduto; il fol. c recto cominciava con le parole, Th. p. 362, l. 6, *In alio sic: Quinque tenent caelum zonae*; seguivano quindi i fogli d e f g, di cui g verso terminava con le parole, Th. p. 365 l. 2, *aurum clipeo superponere*[t]. Finalmente il foglio h rec. conteneva il comm. ai vv. 244-246 ed h ver. quello ai vv. 247-251.

Quando col commento a G. I 233-239 arriviamo a, Th. p. 361 l. 17, *Clima nostrum, hoc est in climate zonae nostrae, sic se habet, ut simus ad septentrionem ab ea parte, qua Scythia est et Rhipaei montes, cui contraria inclinatio est ad Africam. Ergo hoc sentit, cum ait*, sentiamo dopo *ait* di rimanere come sospesi per l'interruzione del senso. I versi che V P M vi attaccano, G. I 247-251:

Illic, ut perhibent, aut intempesta silet nox  
Semper et obtenta densantur nocte tenebrae,  
Aut reddit nobis Aurora diemque reducit,  
Nosque ubi primus equis oriens adflavit anhelans,  
Illic sera rubens ostendit lumina vespere,

non sono i versi che si legano come prova a suffragare la prosa del grammatico, che anzi sono essi stessi alla loro volta commentati *ait enim etc.* L'inciso poi della prosa di Probo, *qua Scythia est et Rhipaei montes cui contraria inclinatio est ad Africam*, richiama invece i versi G. I 240-241:

Mundus, ut ad Scythiam Rhipaeasque arduus arces  
Consurgit, premitur Libyae devexus in austros,

i quali sono il naturale proseguimento dei vv. 233-239, che Probo sta precisamente commentando. È quindi presumibile che il foglio [b] cominciasse illustrando i vv. 240-241 e contenesse la parte finale della disquisizione di geografia astronomica. Il foglio c cominciava con le parole *In alio sic: Quinque tenent caelum zonae*, da cui si torna nuovamente al verso G. I 233. *In alio*, che cosa? autore o libro? Non giova ora indagare a quale autore si deva attribuire la nuova illustrazione che segue di geografia astronomica, che senza dubbio non è

di Probo. Sta ad ogni modo il fatto che l'ordine logico reclama l'allacciamento della seconda alla prima trattazione geografica, e che la loro connessione avviene in un punto lacunoso per la perdita del foglio [b].

Il lavoro sommario dell'asestamento dei fogli staccati di B fu certo anteriore alla trascrizione di V P M. Il foglio h era stato inserito al posto di [b] e rovesciato, come se i versi G. I 247-251 fossero quelli reclamati da *cum ait*. Nella certezza poi che tale fosse l'esatta sistemazione del foglio h, se ne volle fissare il posto mediante richiami; così in calce al foglio a v. si scrissero i primi due versi coi quali cominciava il fol. h v.; in calce al fol. h v. si scrisse *maximus*, prima parola di h r.; in calce al fol. h r. si scrissero *in alio sic*, le prime parole del fol. c r. I mss. V P M riprodussero fedelmente siffatto lavoro di asestamento che a noi però si rivela in pieno nella trascrizione di E. Per opera sua il fol. h ritornò alla sua sede naturale, ma portò con sè i segni dei richiami, perchè l'E conservò le parole scritte in calce ed omise le medesime al principio della pagina, che nell'intenzione dell'ordinatore doveva considerarsi la successiva. Ed invero in E vediamo che del B il fol. a r. terminava così: *Ergo hoc sentit quum ait. Illic ut peribent: aut in tempesta silet nox semper et optenta densantur nocte tenebrae*. Il fol. c r. cominciava così: *Quinque tenent caelum zonae*, con la ommissione delle parole iniziali *in alio sic*. Il fol. h r. (vedasi la precedente riproduzione fotografica) cominciava così: *Hic f. s. e. a. circum*, con la ommissione della parola iniziale *maximus*. Il fol. h r. terminava così: *ubi defecerit, orizon fiat in alio sic*. Il fol. h v. cominciava così: *Aut redit aurora d. g. r. nosque u. p. e. o. a. a.* con la ommissione dei due versi G. I 247-248, già riferiti dopo *quum ait*. Il fol. h v. terminava così: *quum oriatur, ibi occasum esse maximus*.

Noi per l'esattezza dovremo giudicare errata la norma dell'Egnazio di trascrivere i richiami aggiunti in calce dalla seconda mano e di tralasciare invece le parole della prima mano, richiamate, scritte in principio di pagina; ma non potremo mai accusare E di essersi preso, a detta del Keil, delle licenze o di aver voluto correggere i passi corrotti. Anzi a questo riguardo egli è stato fedelissimo. La trasposizione del fol. h, conservato integralmente coi suoi richiami in calce, scioglieva per necessità i nessi di logica e di sintassi; ma E non mutò e non corresse nulla, quantunque egli stesso dovesse convenire che passi simili ad *aut quum oriatur, ibi occasum esse maximus*, fossero profondamente errati.

Pertanto in questi punti croce del testo di Probo si manifesta, nonostante la trasposizione della materia, la perfetta armonia tra la versione di E e quella della silloge ms.; ed è un argomento di tale importanza che infirma le conclusioni del Keil <sup>(1)</sup>. Le discrepanze che si avvertono fra le due versioni di B accusano piuttosto una diversa perizia paleografica ed

(1) Op. cit., pag. VIII.



offrono al critico forme concorrenti, per lo meno, di egual valore. Così se talvolta avviene che due parole di seguito in V P M si trovano in E poste in modo, che la seconda preceda la prima, non potremo affermare che l'am. della silloge ms. abbia letto esattamente e che E abbia commesso un errore; perchè non abbiamo sempre il modo di controllare a chi dei due o se ad ambedue possa attribuirsi il vezzo di anticipare una parola seguente; e poi perchè non è neanche escluso che in B una delle due parole fosse talvolta soprascritta nello spazio interlineare. Per es. Th. p. 357 l. 6, V P M hanno *tantum se*, E *se tantum*; ed il verso virgiliano conferma V P M. Invece, Th. p. 373 l. 27, V P M hanno, *quem inesse Aetna terrae docet*, E *quem inesse terrae Aetna docet*; e l'assenza di un inutile iperbato conferma E.

In quanto alle omissioni di brevi linee, che ci sono in E, è da rilevare che la seguente, che io chiudo fra parentesi, Th. p. 354 l. 27, *hiemis [hoc est initio veris proscinditur, et ita aestate, quae sequitur, siccatur: deinde sub introitu hiemis] semente facta*, derivò per la presenza a breve distanza della medesima parola (*hiemis*), solito errore degli amanuensi, che fu ripetuto due volte anche in V P M. Le altre, Th. p. 336 l. 20, *quod est oppidum Minervae sacrum, unde nomen Castrum Minervae habet*, e, Th. p. 356 l. 18, *quae latine Septentrio vocatur*, possono anche considerarsi come glosse marginali, che E non credette opportuno inserire nel testo.

L'E nel testo di Virgilio, Ec. II 48, dà *iungit*; invece nel testo di Probo, Th. p. 327, l. 21, scrive *iunget*. Si potrà osservare che la variazione attesta la riconosciuta tendenza di E alla esatta riproduzione del testo, come quando segna lacuna, Th. p. 323, l. 7 dopo *primumque*, Th. p. 323, l. 11, dopo *pluribus*, Th. p. 351, l. 6, dopo *effusa*. Altri invece potrà vedere in *iunget* un errore dello stampatore, ed è lecito non trascurare neppure questa eventualità. Ed invero, Th. p. 362, l. 2, V P M hanno *duo septentriones*, E *duo untriones*; e poichè E dà invariabilmente *untriones* ed *untrionalis*, considerandosi *un* = VII, si deve supporre errore di stampa tanto la caduta di un *r* in questo luogo, quanto la caduta di un *n*, Th. p. 360, l. 6, dove E ha *utriones*. Ma le mende di tal natura sono facilmente riconoscibili ed hanno scarso valore per la critica del testo.

Nella trascrizione dei numeri le due versioni mantengono una certa corrispondenza e uniformità, come vedesi anche per il libro di Lucilio, Th. p. 340, l. 23, *XXIX Satirarum*, che L. Müller <sup>(1)</sup> corresse in XXVIII. Tuttavia E preferisce certe volte la cifra romana. Il fatto poi che l'Egnazio scrive invariabilmente *untriones* per *septentriones*, mentre esso stesso negli altri commentari di Servio, del Landino e del Mancinelli, che pubblica insieme con quello di Probo, esibisce la medesima parola tutta in lettere, ci assicura che la forma *untriones* non è un'abbreviazione dell'uso di E, ma piuttosto un modo di riprodurre fedelmente il codice di Bobbio. In Th. p. 370 l. 13, V P M hanno *a septentrione*, E *ab untrione* e pare che E leggesse *un* e

(1) C. LUCILI Satyrarum reliquiae. Lipsia, Teubner, 1872, l. XXVIII, 2-8.

non VII, data la preposizione *ab* invece che *a*. Si potrebbe quindi a mio avviso inferire che il B adoperasse spesso la numerazione cifrata, la quale non era quella comunemente in uso nel sec. XV. Un divario nelle due versioni si avverte per il numero III *tria*. In Th. p. 323 l. 5, V P M hanno *passuum XXX*, E *passuum III*; in Th. p. 337 l. 27, V P M hanno *in tertia dividat*, E *in tria dividat*. L'E lesse due volte *tria*, mentre l'amanuense della silloge ms. una volta *triginta* e una seconda volta *tertia*. Ora siccome tanto V P M che E, Th. p. 343 l. 11 e Th. p. 354 l. 21, lessero concordemente *tria*, numero che, facendo parte di passi riferiti, erano scritti in lettere, come *tria corpora* del verso di Lucrezio e *tria grana mali punici* esigevano, si desume che il divario fra *tria*, *triginta* e *tertia* derivò dalla diversa interpretazione che i due amanuensi diedero al numero scritto in cifra romana e seguito dal segno del genere neutro. E come l'amanuense della silloge ms. errò leggendo *tertia* invece che *tria*, così errò anche la prima volta quando lesse *triginta*. La lezione *triginta* è per giunta, come dimostrerò, errata perchè antistorica; ma anche qui, io non saprei dire per quale ragione, il Keil non segnò almeno in calce la variante di E *passuum III*, che era la più sicura. Così, data la grande autorità del Keil, anche il Mommsen <sup>(1)</sup> credette all'assoluto *triginta* di Probo e fu deviato ad un'errata affermazione nei riguardi del luogo natale di Virgilio.

---

<sup>(1)</sup> C I L. V p. pr. pag. 406: « Idem usu venit in agro inter Mantuam Padumque interiecto, si exceperis vicum Pietole Mantuae suburbanum, quem Vergilii poetae natalem Andes (Donatus in Vergilii vita p. 54 Reiff) sive andicus (Probus in comm. Verg. p. 1 Keil) vulgo opinantur opinabanturque iam aetate Dantis poetae (Purgat 18.83), non tantum temere, sed certo falso, cum ex Probi testimonio constet Andes XXX m. p. a Mantua distare ».

## PROLEGOMENO SECONDO

### STATO PRESENTE DELL'ALVEO DELL'ANTICO FIUME PIETOLENSE

Con la revisione della tradizione diplomatica del testo di Probo, portatoci fuori dal medio evo dal codice di Bobbio, noi abbiamo rivendicato l'integrità della dizione, che ci fornisce il così detto stato civile di Virgilio. Ora nella definizione del *vico Andico, qui abest a Mantua milia passuum III*, la filologia ci aiuta a fare un altro passo innanzi; essa ci mette sulla via a ritrovare nell'Anda il nome di un piccolo fiume, affluente del Mincio, nonostante il recente diniego del prof. Bruno Nardi <sup>(1)</sup>, che anche fuori del suo campo troppe cose pretende di sapere lui solo e, modestia a parte, d'insegnare agli altri.

Oltre al codice di Probo, ho sempre creduto necessario studiare un altro libro, quello della campagna mantovana, aperto a tutti, ma non da tutti leggibile. Cominciai dalle acque e feci attenzione che prima della presente sistemazione idrografica, dovuta alla sopraggiunta rapida corrente del Po, il centro regolatore delle acque del Serraglio fosse la profonda <sup>(2)</sup> conca di Romanore, dove l'Oglio di Scorzarolo, impigrendo, esercitava un'azione sul corso e sul ristagno di tutte le acque, anche di quelle dell'alto Serraglio, sotto Levata <sup>(3)</sup>.

Persuaso che l'aspetto della presente campagna mantovana non fosse perfettamente identico a quello dei tempi romani, continuai le ricerche sulla paleoidrografia. Mi sembrò di scoprire una piccola famiglia di toponimi, derivati da radici preromane e indicanti accidentalità fisiche; era insomma l'*anda* nel significato di « fiume », coi suoi derivati *brighenti* e *parenza* e coi suoi accessori *granasso*, *rabiosa* e *bulgarina*.

Sulla traccia di questi nomi disegnai quindi il corso dell'intravisto fiume, di origine palustre, distante dalla città da tre a quattro miglia e la carta topografica fu pubblicata negli Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana <sup>(4)</sup>.

---

<sup>(1)</sup> BRUNO NARDI: Nuove ricerche sul paese natale di Virgilio, Mantova, in rivista «Virgiliana» luglio 1930 - VIII fas. II, p. 5.

<sup>(2)</sup> E. PAGLIA: Saggio di studi naturali sul territorio Mantovano, Mantova, 1879. Pag. 118 n. 59: presso il ponte sul Po a Borgoforte fu trovata alla profondità di m. 14,50 sotto il presente livello una padella di ferro.

<sup>(3)</sup> A. DAL ZOTTO: Mantua Musarum domus. In Annuario del R. Liceo-Ginnasio «Virgilio» 1926, pp. 88-98.

<sup>(4)</sup> Nuova serie, Voll. XXI-XX, 1926-1927, pp. 262.



A questo punto rispondere se lungo la linea da me segnata fosse rimasto sulla terra il solco incancellabile di un antico corso di fiume, se eventualmente quella linea si fosse dovuta rettificare, e perchè ad un certo tempo quell'unità idrografica si fosse spezzata, era compito ormai non più dell'accademico ma dell'idraulico, che con la lettura delle carte mappali quotate, con l'occhio esperto a distinguere il manufatto dall'opera naturale e con la perlustrazione attraverso siepi e fossi di ogni singolo appezzamento, avesse studiato la natura del luogo. Volle ventura che l'ing. Carlo Togliani, impegnato in un progetto di irrigazione, di cui doveva beneficiare la campagna da me studiata col metodo induttivo, avesse preparato nel medesimo tempo una somma di rilievi e di indicazioni sugli slivelli, sui manufatti antichi e recenti e sui piccoli bacini naturali, per adattare convenientemente l'opera sua d'ingegnere alle necessità dei diversi luoghi. Senza che l'uno sapesse dell'altro, i due lavori, l'uno condotto sulle parole e sui documenti, l'altro sui dati di fatto e sulle leggi topografiche, furono convergenti. Si può quindi con sicura coscienza affermare ora che l'esistenza d'un antico corso fluviale lungo circa sette chilometri, a partire dalla *Fossa Rabiosa* presso la Cappelletta di Ceresese fino al Mincio, sotto la Virgiliana, si presenta col carattere di una piccola scoperta.

L'ing. Togliani, accogliendo l'invito dell'Accademia Virgiliana, esibì una relazione sopra lo « *Stato presente di quello che un tempo fu l'alveo del Fiume pietolense* »; e poichè è il linguaggio del tecnico che ora sottentra a quello mio congetturale, e pone un punto fermo ad ulteriori divagazioni ed a scettiche interrogazioni, trovo opportuno che la detta relazione vada qui premessa, come documento fondamentale della presente dissertazione.

---

« Il maestoso ciglione che con deciso andamento individua ancora oggi il limite di separazione della « Costa » dalla sottostante piana corrispondente alla verdissima e suggestiva « Vallata del Mincio - dopo che il Fiume esce fuori dalla corona delle collinose ondulazioni « disposte ad anfiteatro - e che, specialmente in destra si sviluppa ininterrottamente serpeggiando sino ai Laghi di Mantova, nettamente e nitidamente si profila anche in tutto l'esteso « lembo marginale del Territorio che gira a mezzodi intorno alla Città di Mantova, dalla fatidica Valletta di Belfiore sin giù verso Bagnolo, confondentesi a sua volta con l'antica « strada di Circonvallazione esterna prima, e con la strada Romana poi, salvo ad introflettersi, « per breve tratto, ad arco di cerchio convesso tra la Colonna di Ceresese e la Zuccona, nel qual « tratto appunto il lembo marginale della « costa » si spinge in su verso Pielole Vecchio, sino « quasi a lambire la sponda dell'attuale Alveo di Mincio.

« Orbene tutta quanta la piana ed in particolare quella parte di essa, a cui corrisponde  
 « l'arco sotteso dalla corda Colonna-Zuccona, degrada piatta ed uniforme in lieve pendio giù  
 « giù sino al Po, e nel contempo adagia la sua giacitura secondo un andamento acclive verso  
 « oriente; piana piatta e monotona, ma tuttavia non siffattamente uniforme da non consentire  
 « che leggere rugosità del terreno, fatte di una successione di dossi e di avvallamenti a dol-  
 « cissimo e quasi inavvertito risalto, increspino in un molle e dolce ondeggiamento tutta  
 « quanta la Campagna.

« Chi si accinga a muovere, ad esempio, i propri passi da Pietole Vecchia, e si incam-  
 « mini lungo la Strada che conduce a Pietole, raggiunto quivi il Monumento al Poeta, prosegua  
 « ancora verso mezzodi, per la strada del vecchio cimitero e per un centinaio di metri circa.  
 « Vedrà allora, superato un piccolo ponte, un modesto canale appoggiarsi alla sua stessa  
 « strada, e subito dopo vedrà lo stesso canale - in un punto in cui la campagna accentua  
 « sensibilmente la sua acclività verso una depressione - piegare verso occidente e scomparire  
 « in una successione dolcissima di anse che si rincorrono. (TAV. I). Che se, per avventura,  
 « ne vorrà comunque riconoscere l'ulteriore cammino, risalendone il corso, avrà modo di con-  
 « statarne la immutata fisionomia, e ciò fino a che, superati i casolari che si sgranano lungo  
 « la strada della Maddalena a formare la Parenza, non gli verrà fatto di arrestarsi di fronte  
 « al Parco-Giardino della Gobia, dove in apparenza sembra avere inizio il corso d'acqua.

« Egli avrà così allora perfettamente individuato un tratto non lieve di un corso d'acqua  
 « che ha conservato nei tempi e fino ad oggi - a malgrado anche delle recenti sistemazioni  
 « a scopo di bonifica - precise, indiscusse e palesi caratteristiche di configurazione, di mor-  
 « fologia, di struttura, proprie assolutamente ed esclusivamente dei *corsi d'acqua naturali*:  
 « avrà così individuato un tratto caratteristico di quello che fu il letto di un antico Fiume  
 « pietolense.

« Non occorrono sicuramente profonde cognizioni scientifiche per rendersi sufficiente ra-  
 « gione del perchè della formazione delle anse dei fiumi, non solo; ma del perchè, altresì,  
 « basti la presenza di queste, per riconoscere in un corso d'acqua il suo carattere di *corso*  
 « *d'acqua naturale*.

« È risaputo infatti come ogni corso d'acqua naturale, il quale ora va ad incidere il  
 « suo stesso letto più profondamente, ora s'attarda a erodere le sponde del suo alveo, a  
 « seconda e là dove incontra la minor resistenza ed effettua il minor lavoro, ha tendenza  
 « altresì a raggiungere a suo proprio stato di equilibrio, e tutto ciò col minor sforzo possibile.

« Ne consegue quindi che allorquando il fiume, scorrendo nel proprio alveo, troverà  
 « minore resistenza ad erodere le sponde che non ad incidere più profondamente il proprio  
 « letto, cercherà di raggiungere il suo proprio stato di equilibrio modificando la propria ve-  
 « locità, riducendola a quel minimo che gli sarà necessario, compatibilmente col suo regime.  
 « Perciò allora, dovendo variare la propria pendenza ed attenuarla, per ridurre anche la velo-

« città, non gli resterà che apprestarsi ad allungare il percorso al proprio alveo, sempre ben  
 « inteso entro i due limiti estremi, a dislivello e a distanza immutata, e sviluppare così in un  
 « giro tortuoso, ed essenzialmente più lungo, quella distanza che più brevemente avrebbe  
 « potuto superare con andamento il più possibile rettilineo.

« Di questo Fiume pietolense, adunque, quale sia o quale possa essere il corso inferiore,  
 « non può essere gran ché importante la conoscenza, una volta che ne sia stata ad ogni modo  
 « accertata la sua esistenza, ed individuato il suo corso tra la Gobia e la Martinella - loca-  
 « lità quest'ultima a un centinaio di metri a mattina di Pietole, presso la quale, al presente  
 « le sue acque si versano in un Canale di Bonifica, la Fossetta.

« Certo che raggiunto allora, come oggi, in questi pressi il ciglio marginale della « costa »  
 « è affatto indifferente ammettere che lo sfocio in Mincio, probabilmente effettuantesi nei  
 « pressi della Virgiliana, potesse compiersi per Franzina, o per il Fossegone vecchio, o ma-  
 « gari per entrambi, seguendo quelli che, oggi invertiti e rovesciati, costituiscono i tratti su-  
 « periori di Franzina e di Fossegone.

« Ciò che invece può forse maggiormente interessare è il riconoscere se il tratto indi-  
 « viduato del fiume, tra la Gobia e la Martinella, sia il primo e superiore tronco del fiume  
 « o non piuttosto il tronco intermedio di un'unità fluviale di maggior importanza o quanto  
 « meno di maggior estensione in sviluppo.

« Orbene pur ignorando i dati relativi comparativi della piovosità di allora e di oggi,  
 « e pure ammesso per la zona immediatamente dominante un coefficiente assai elevato di  
 « corrivazione (il dato che tiene conto del tempo in rapporto ai volumi di acqua che afflui-  
 « scono al recipiente e che quest'ultimo dovrà in definitiva smaltire) valutata anche somma-  
 « riamente la estensione del bacino, comprendendovi altresì la porzione a mezzodì che, risa-  
 « lendo in contropendenza, diviene essenzialmente tributaria del fiume, non si può non rico-  
 « noscere tuttavia che esiste una certa sproporzione tra le caratteristiche atte ad individuare  
 « l'importanza del corso d'acqua, e la zona che si presuppone tributaria, tanto da dover  
 « pensare, se mai, all'evenienza che al Fiume pietolense potessero recapitare altre acque sup-  
 « plementari, come e in che modo.

\*  
\* \*

« Che il Parco-Giardino della Gobia rappresenti tutt'altro che una soluzione di conti-  
 « nuità rispetto all'eventuale sussistenza di un corso superiore del fiume pietolense, lo dimostra  
 « il fatto che anche oggi la continuità esiste non solo, ma che superato che sia il parco  
 « stesso, si torna a ritrovare il caratteristico e naturale thalweg della piana, entro cui scorre  
 « tuttora un ampio fossato, il quale, se raccoglie oggi le sole acque di sgrondo che calano



« da Cerese, doveva sicuramente ricevere il tributo d'acqua di tutta quanta la falda di mezzodi che sale in contropendenza fino alla linea di cresta segnata dalla direttrice Nuvolona-Casone.

« A tal punto rimane ancora da accertare:

« se la intestatura dell'antico fiume pietolense avesse inizio proprio nei pressi della Matalina, o non più internamente ancora;

« se e quale possa essere stato il sistema paleoidrografico di tutta la piana, che si stende a sera della strada delle Maggiorine, fin contro all'antico stradello della Fraccalina, nonché al tratto iniziale di esso, che sicuramente doveva rimontare verso Cerese all'altezza della Maldura;

« se e qual nesso di rapporti potesse sussistere tra l'uno e l'altro sistema idrografico.

\*  
\* \*

« Il lembo di terra, che con vertice a Cerese, si apre a forma di V rovescia tra la strada Colombina-Maggiorine da una parte e il viottolo campestre della Maldura, seguito dall'antico stradello della Fraccalina dall'altra parte, e sul quale si sono di recente indugiate le cure di nuovissimi studi virgiliani, partecipa esso pure, quanto a giacitura, a quella propria dell'intera zona, acclive cioè, così come è, verso mezzodi, e contemporaneamente verso mattina.

« Orbene l'intero margine di sera che viene a pressochè costituire una linea continua identificabile come una linea di cresta, tende a trattenere prima e ributtare poi le acque sia verso mattina in una naturalissima conca, foggiate a guisa di grande ciotola, in località la Rabiosa », sorgente all'incirca all'altezza del punto segnato con l'indicazione Km. 5 della carta al 25000 (depressione che ha sicuramente subito nel decorso dei secoli le trasformazioni e le modificazioni imposte dall'opera dell'uomo, ma non siffattamente e al punto da ritenersi cancellate o scomparse le originali e naturali caratteristiche); sia verso mezzodi, all'altezza all'incirca della Vetriata - dove la naturale depressione è messa in evidenza dalla controfalda opposta, che sale in leggero contropendio - a formare quella Margonella che per altro avrebbe dato il nome alla Corte sorta ivi d'appresso.

« Ed ancora a proposito di quello che può essere stata nella vicenda dei tempi la diuturna ed incessante azione modificatrice da parte degli elementi esterni, o per effetto dell'intervento dell'uomo, sorge tuttavia spontaneo il riconoscimento che, per effetto della dominante giacitura, la fascia marginale, aderente al ciglione, deve essersi sottratta con maggior facilità all'azione modificatrice, specie delle acque, a differenza di quanto possa essere invece avvenuto per la zona inferiore e più depressa, e che, quanto alle conseguenze

« derivate dall'opera dell'uomo, è indubitato che, per quanto grande ne sia stata l'attività, « ciò nondimeno non possono scomparire del tutto i tratti caratteristici o certe particolari « sfumature, dall'interpretazione delle quali si riesca a ricomporre la primitiva fisionomia « dell'ambiente.

« È assai presumibile quindi, entrando a questo punto nel campo delle congetture, che « le acque, ad esempio, raccolte nella Margonella di Corte Vetriata, potessero essere esse « pure avviate alla « Rabiosa » in parte attraverso la sensibile incisione del terreno che « lambe a mezzodì il territorio della Fraccalina e quello della Salvagna, ed in parte attraverso « e lungo la depressione, che oggi corrisponde all'incirca allo stradello di Campo Santo.

« Ed ecco pertanto solchi e depressioni, ancor oggi nettamente percettibili - siano essi « sedi di fossati interni, siano essi sedi di viottoli campestri o di strade vicinali (per le quali « è diffusissima e comune caratteristica la accentuata soggiacenza del loro piano, rispetto a « quello media della latitante campagna) - trasformarsi in rivi e piccoli corsi d'acqua.

« E così ecco il Granasso (rivo alto per giacitura) formarsi a ridosso della Strada « dell'Orlandina e dopo non lungo tragitto piegare, vuoi a mezzodì, per infilare lo stradello « della Salvagna, e di là dirigersi alla Rabiosa, vuoi volgere a notte e seguire il viottolo « campestre che gira intorno all'Olmo, sfiorare le Maggiorine e forse raggiungere il Fiume « pietolense al suo incile presso la Matalina, ove l'ultima porzione dello stesso stradello del- « l'Olmo, che per le Maggiorine adduceva alla Gobia, riprende ancora per breve tratto.

« Ed è facile ancora pensare in quale conto potessero essere tenute, giudicate, guardate « e temute dagli abitatori e coltivatori di quelle terre, le acque raccolte nella non piccola « conca della Rabiosa, soprattutto nella continua vicenda dell'alternarsi delle morbide e degli « allagamenti, e come potrebbe essersi in seguito fatta strada l'idea della necessità di scon- « giurare i danni degli allagamenti e delle sommersioni delle terre limitrofe, aprendo un varco « all'eccedenza delle acque, in modo da poter far raggiungere alle acque stesse il non lontano « e ben marcato solco di depressione Nuvolona-Matalina, oggi nettamente individuato nello « stradello della Nuvolona. Ed ecco allora guardare al brevissimo e non eccessivamente pro- « nunciato dosso della Valestra siccome al luogo in cui aprire un varco artificiale alle acque « quasi in senso contrario al naturale declivio in basso; operazione questa tipicamente manu- « fatta e della quale quindi le tracce tendono più facilmente a scomparire, tosto chè eventi « successivi ne rendano inofficiosa l'esistenza.

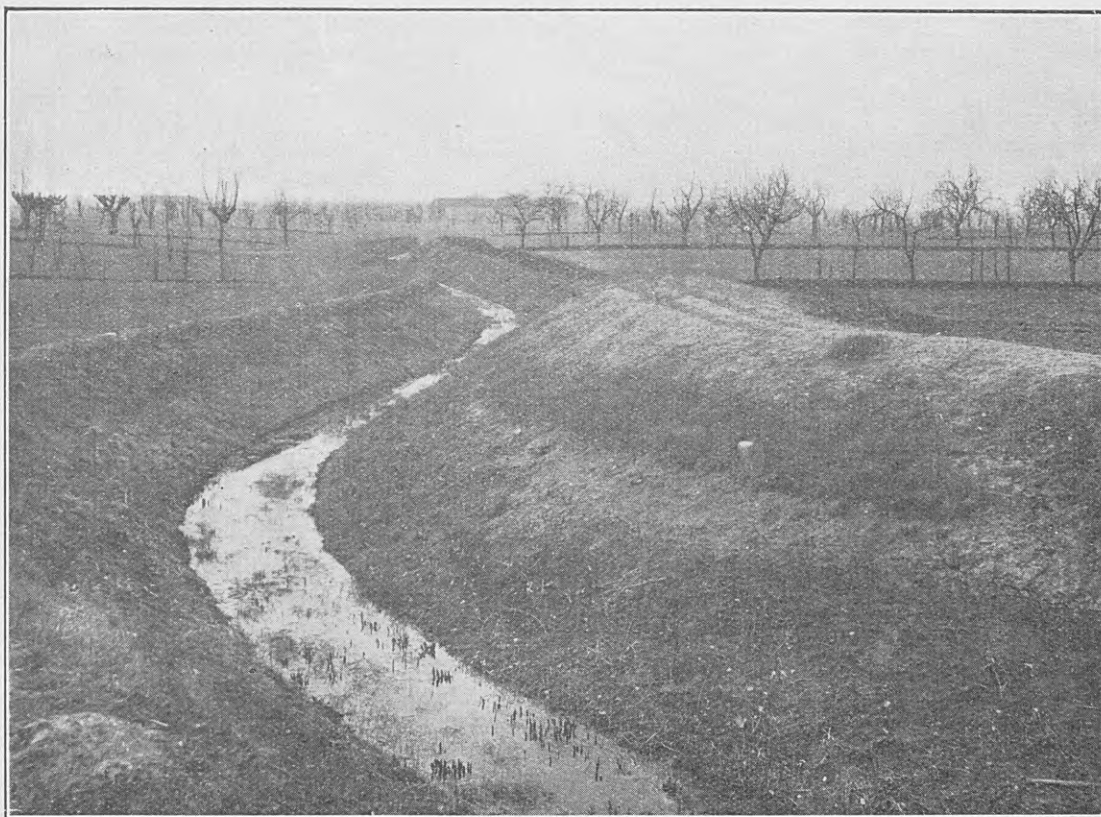
« Una cosa comunque appare ben certa e cioè che quella che è oggi la sede dello « stradello della Nuvolona fosse in antico il letto di un corso d'acqua, dirigentesi a notte verso « la Matalina e congiungentesi con l'oramai definito tronco del Fiume pietolense probabil- « mente all'altezza circa della Matalina, per quanto, (è comunque doveroso l'accenno), in questa « località appunto siano scomparse le tracce di una esistente continuità. Ecco quindi lo stesso « Fiume pietolense meglio delinearsi in tutto il suo intero sviluppo dal Mincio su su per la

« Parenza fino alla Matalina, e ancora più, sino alla Rabiosa o quanto meno fino all'Ancona, subito sotto alla Valestra, nella quale comunque dovevano recapitare le loro acque a impinguare il Fiume pietolese, altri e meno specificati Rivi o comunque corsi d'acqua.

« Ecco in definitiva la possibilità di uno stretto nesso di interdipendenza tra i due sistemi idrografici del Fiume pietolense e della campagna attorno alla Salvagna; ecco infine restituita e ricostruita un'unità idrografica di primo ordine.

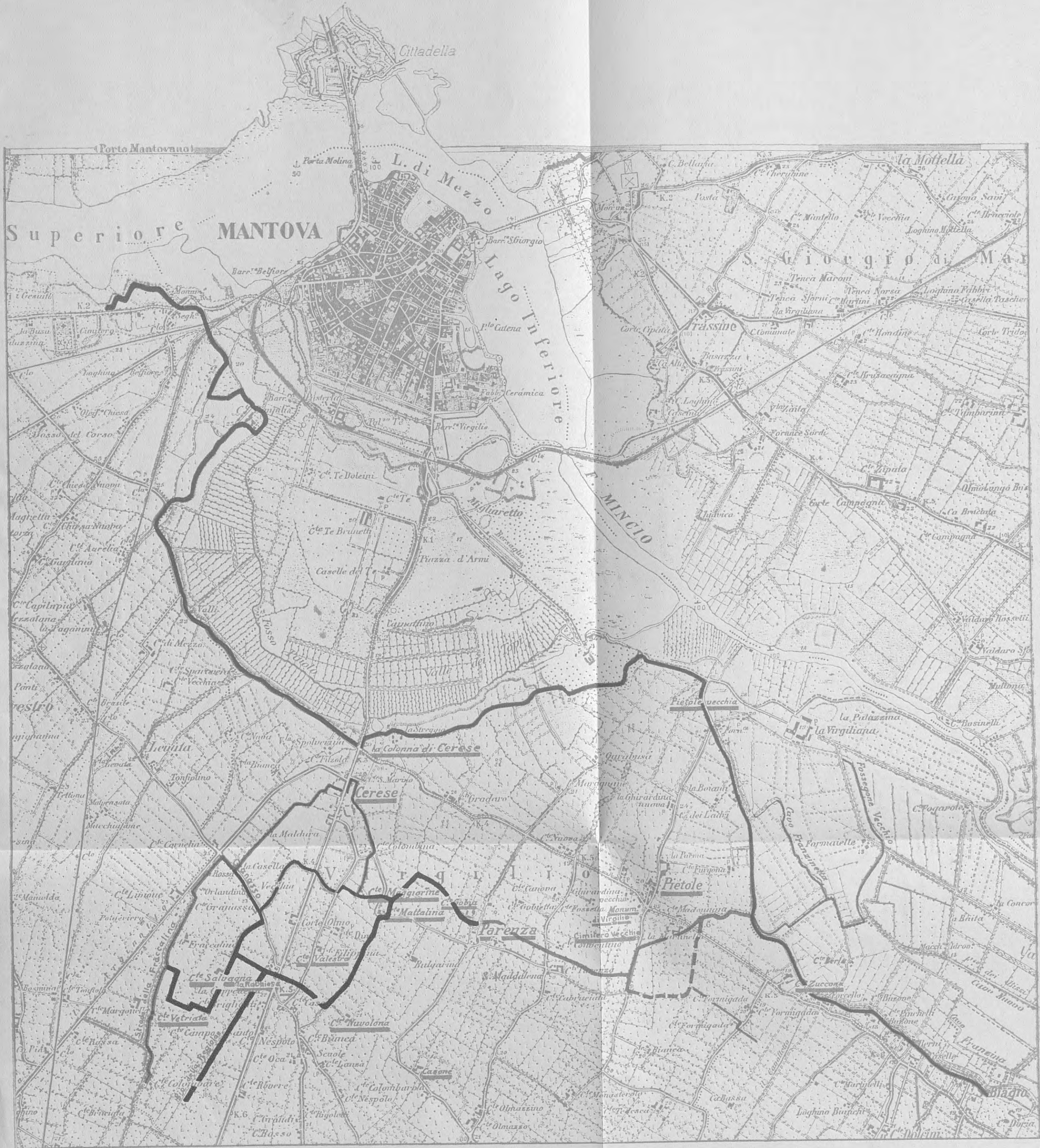
« Un vero e proprio fiume che s'inizia alla Cappelletta, alimentato inizialmente dalle acque della campagna attorno alla Salvagna; che volge a notte puntando sulla Matalina, nei pressi della quale riceverà il contributo del Granasso forse, e delle acque di Cerese; che poi piega decisamente a mattina verso la Gobia e la Parenza e raggiunge alla Marti- nella il ciglione della costa, per discendere infine attraverso alla Valle a confluire nei pressi della Virgiliana col Mincio ».

ING. C. TOGLIANI



TAV. I - La *Fossa Fornicata* alla Parenza: presso la strada del cimitero di Pietole.







## 1. - DOCUMENTI

I. I DUGALIERI DEL SEC. XVI - II. *Dossum a navibus*, SEC. XV - III. *Fossatum Virgilii*  
E *Fossa Fornicata*, SEC. XI - IV. LA FOSSA DI DONATO - V. BRIGHENTI E PARENZA

I. - Il Bevilacqua <sup>(1)</sup> nella seconda relazione sopra gli sgoli e adacquamenti dello Stato Mantovano, riporta a pagg. 20-21 un documento del 1589, nel quale si vede che ogni comunità aveva luogo per luogo i suoi *dugali*. Questi dugalieri « visitavano frequentemente li dugali <sup>(2)</sup>, sapevano tutti li confinanti e conferenti in essi ed invigilavano non succedessero disordini e ne portavano in maestrato le denunzie, onde indispensabilmente tutti li possessori dei terreni venivano notati fedelmente e rispettivamente ne' libri delli loro Dugali ». Il documento riferito c'informa poi, p. 21, che a « Cerese e Pietolo » di dugalieri ve n'erano cinque; « il primo a Vignali di Cerese, il secondo a borgo di Cirese, il terzo a Parenza, il quarto a Bellaguarda, il quinto a Pietolo ». La presenza di dugalieri a Vignali di Cerese, a Parenza ed a Pietole significa pertanto che *l'unità fluviale, divisa nelle tre sezioni corrispondenti al suo corso alto, medio ed inferiore, sussisteva ancora nel sec. XVI*. Presentemente di un dugaliere il territorio di Vignali, prosciugato com'è, non ne avrebbe bisogno; ma consultando il codice del sec. XV n. 48, vol. 13. *Libro maestro di tutti gli immobili appartenenti al Consorzio di S. M.*, dell'Archivio Gonzaga, noi sappiamo, fol. 208 r. che gli appezzamenti dei Vignali erano bagnati dalla Regiola. Ora siccome la Regiola era il corso d'acqua che passava per Campo Santo <sup>(3)</sup>, per le terre di Corte Nespolo <sup>(4)</sup>, per il *Dossum a navibus* <sup>(5)</sup> e terminava alla Rabiosa, la quale era limitata dalla strada Levata-Nespolo <sup>(6)</sup>, la località Vignali va identificata con l'abitato della Rabiosa, in prossimità della Valestra. Che con la designazione « Vignali » s'intendesse l'abitato della Rabiosa, e che il nome « Rabiosa » si adoperasse piuttosto come pura

---

<sup>(1)</sup> ERCOLE BEVILACQUA: Informazione sopra gli argini, sgoli e adacquamenti dello Stato Mantovano. Parte II, Mantova, 1737.

<sup>(2)</sup> BEVILACQUA, op. cit. par. II, p. 70 « I dugali servono a sgollare una gran quantità di terreni ».

<sup>(3)</sup> Ms. dell'Arch. Gonzaga cit. fol. 205 v. — <sup>(4)</sup> Id. fol. 219 v. — <sup>(5)</sup> Id. fol. 219 v. e fol. 215 r. — <sup>(6)</sup> Id. fol. 215 r.

indicazione idrografica, lo possiamo rilevare da un documento del 1309, *De custodia fossati Curtatoni* <sup>(1)</sup>, dove nell'elenco di località idriche importanti e sorvegliate figura il nome di Rabiosa e non quello di Vignali.

II. - Il citato codice dell'Archivio Gonzaga, interessante per noi, perchè descrive le limitazioni di molte proprietà, coi relativi contratti notarili di acquisto e di fittanza, stipulati nei secoli XIV e XV, registra la località *Dossum a navibus* in fol. 214 v e in fol. 215 r. Inoltre al fol. 219 v. ne precisa maggiormente l'ubicazione: *Contrata Nespoli: territorii Cerexii: ubi dicitur ad Dossum a navibus*. Così sappiamo che il *Dossum a navibus* era una porzione della presente corte Nespolo; che una *petia* del suo terreno era, fol. 214 v., *posita penes viam comunis e Regiolam vicinatus*; che un'altra *petia* era, fol. 205 r., *posita penes Regiolam vicinatus ab uno latere; viam comunis per quam iter de Levata ad Nespolum a secundo*: onde il *dossum a navibus* si identifica facilmente col tronco della strada Brighenti-Cappelletta (TAV. II e III). Il nome della località è chiaro di per sé; ci basta soltanto aggiungere, come commento, che *le barche, dalla cui presenza prese nome il dosso, dovevano essere adibite al traffico fluviale, grande o piccolo conta poco, a compimento di quello del Mincio*.

E siccome questi documenti devono servire semplicemente per una riprova e per una integrativa illustrazione di una topografia, che col procedere del tempo si è in certi particolari modificata, è bene pertanto rilevare che il compito del « dugaliere dei Vignali », secondo la nota di allibramento del 1589, ossia del « dugaliere della Rabiosa », secondo la deliberazione del 1309, era la sorveglianza delle acque che affluivano ed uscivano dalla Rabiosa (TAV. IV). A questa piccola incisione, dove facilmente si formava una palude, confluivano la Regiola ed il Granasso (TAV. V), che scendendo da sotto la Maldura riceveva poi il rivo della Salvagna (TAV. VI); e così la Regiola, il Granasso ed il rivo della Salvagna circuivano torno torno una piccola campagna, che latinamente si poteva ben chiamare *interamna*.

Data la mancanza di uno slivello accentuato, riusciva difficile lo scolo delle acque convogliate alla Rabiosa. La fossa emissaria attraversava la Valestra fin quasi alla Nuvolona, dove pure rimasero i segni di un altro piccolo stagno. Dalla Nuvolona la fossa naturale, proseguendo in direzione della Mattalina (TAV. VII), riceve tuttora le acque dei canali laterali (TAV. VIII), e ripristina in qualche modo l'immagine dell'antico corso.

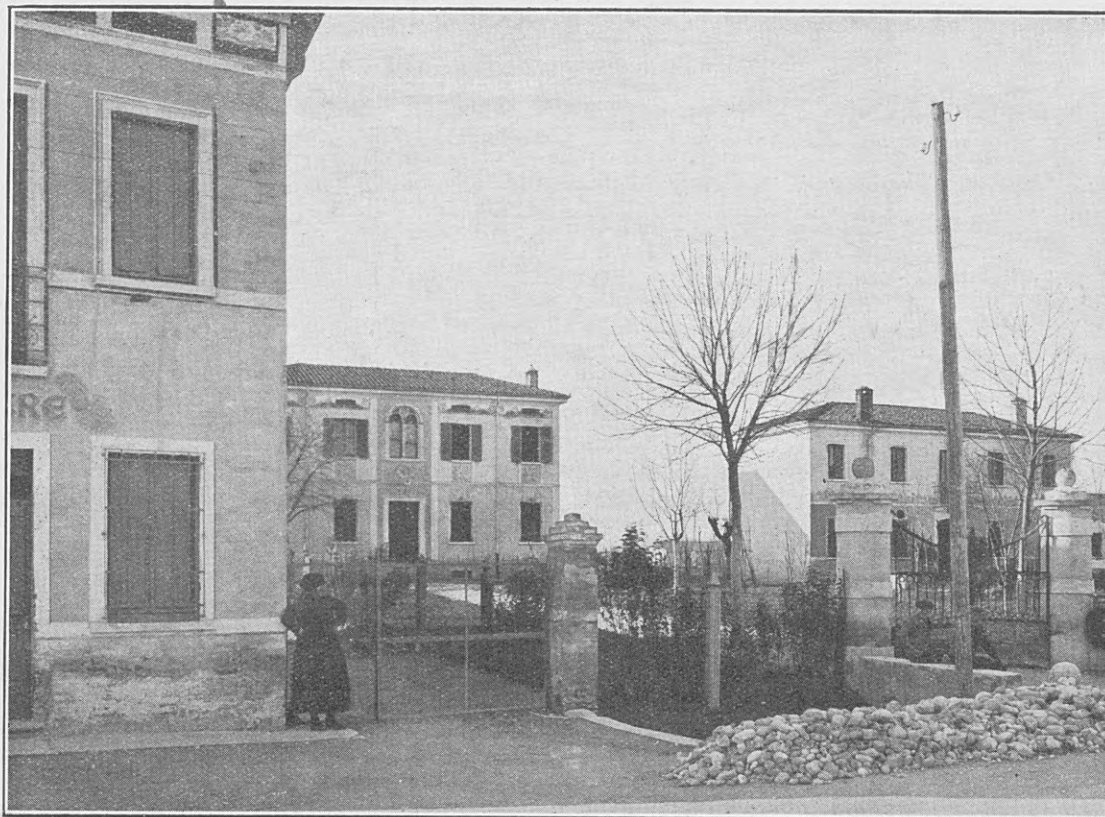
III. - Il dott. Ferruccio Carreri, diligente ricercatore d'archivio, pose in luce fino dal 1903 <sup>(2)</sup> una serie di documenti molto interessanti, che si riferiscono alle limitazioni della

---

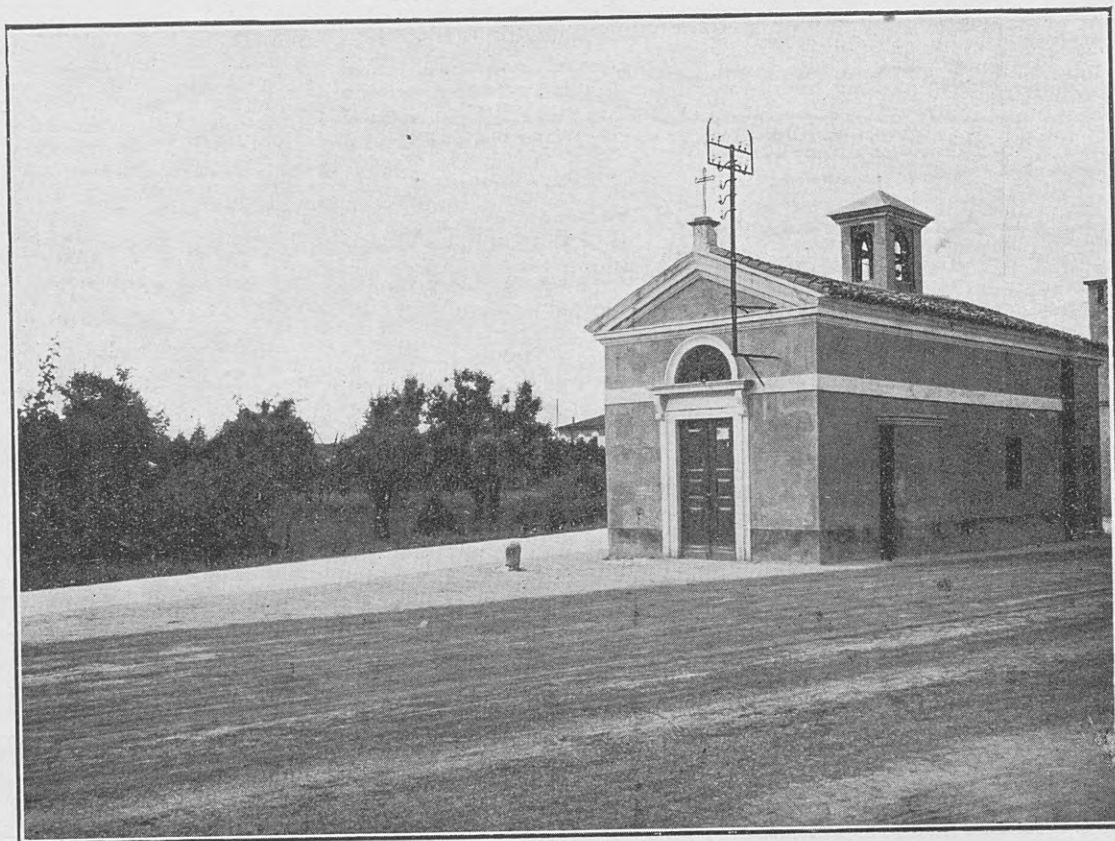
<sup>(1)</sup> Pubblicato da CARLO D'ARCO: Studi intorno al Municipio di Mantova. Mantova 1871. Liber octavus Statutorum Rubrica XVI. Vol. III, p. 230. - Gli statuti furono attinti dal codice conservato presso i marchesi Longoni.

<sup>(2)</sup> F. CARRERI: Pietole, Formigada ed il Fossato di Virgilio. In Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana, biennio 1903-1904, p. 54.

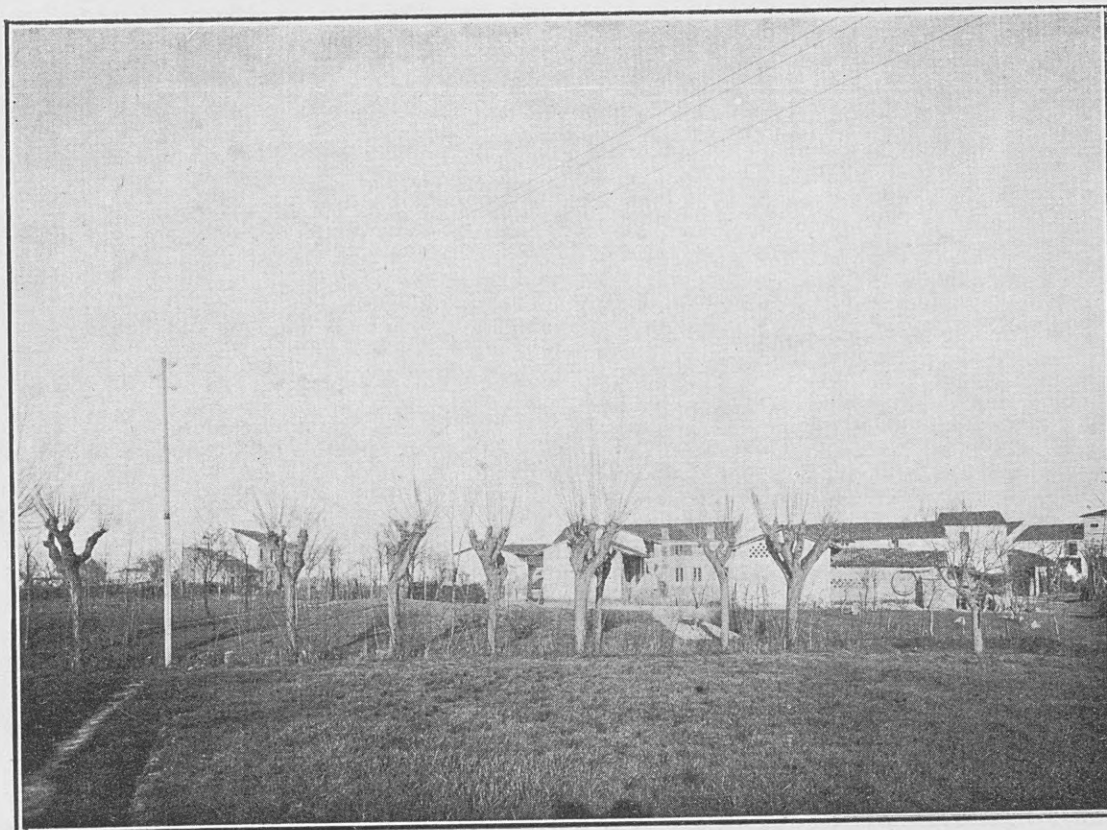




TAV. II - Brighenti: al *Dossum a navibus*

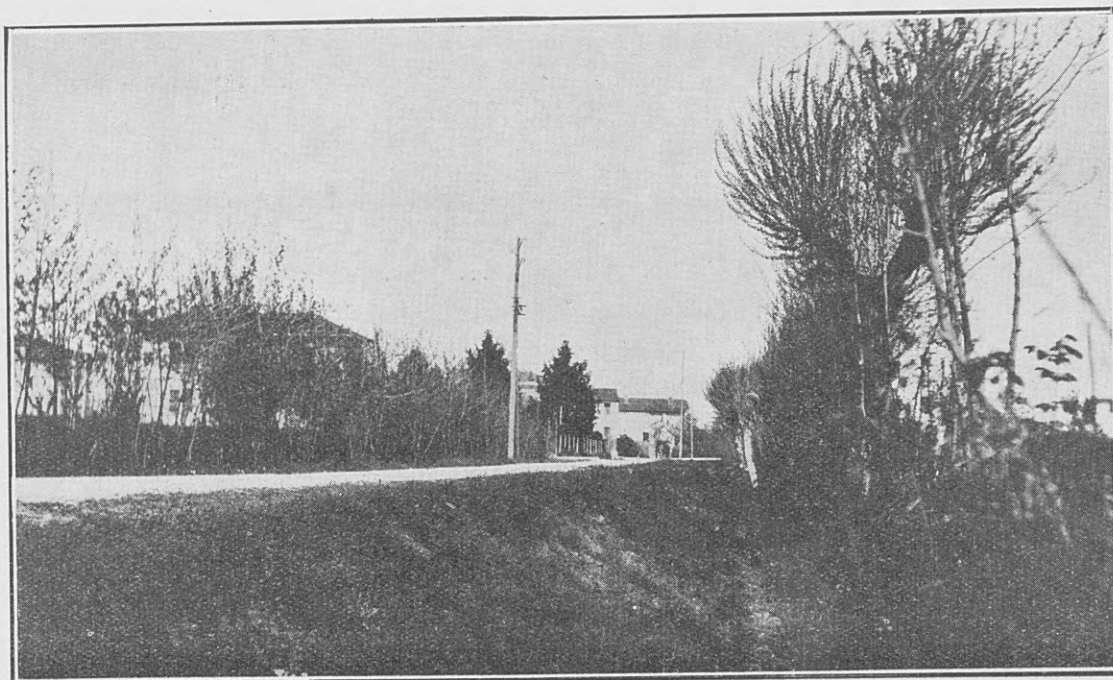


TAV. III - Cappelletta di Cerese: al *Dossum a navibus*

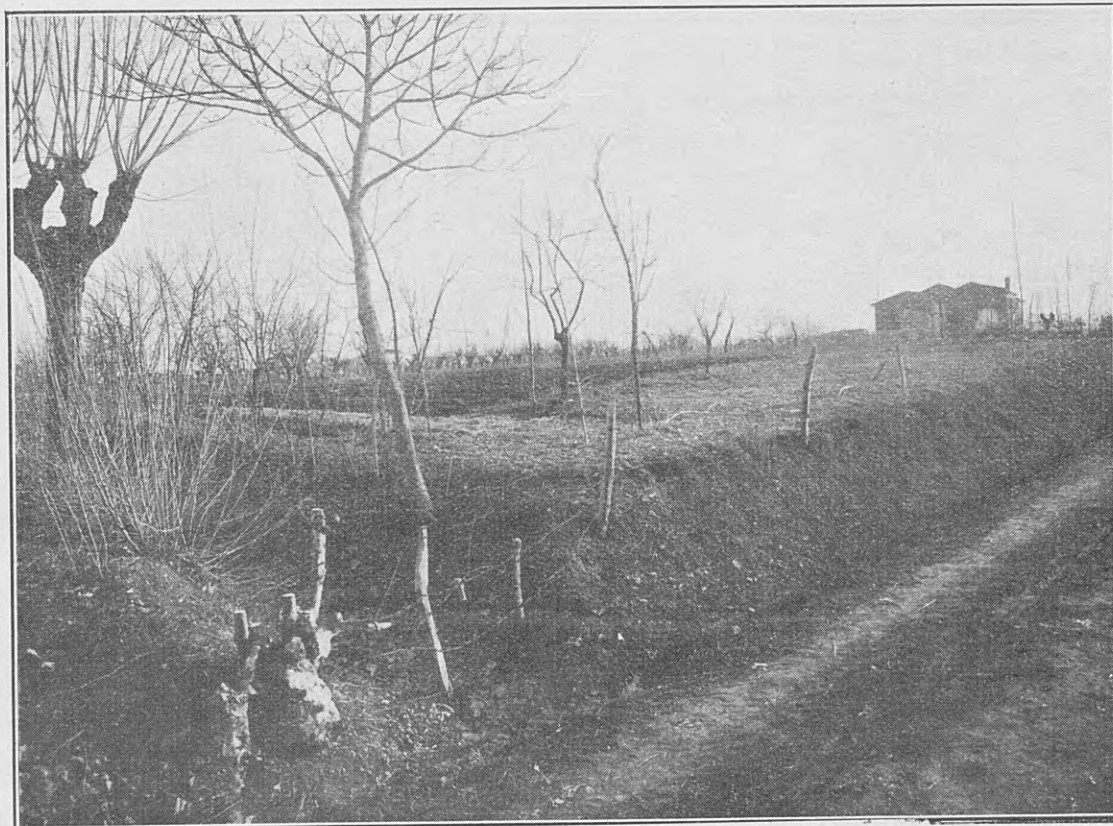


TAV. IV - Vignali di Cerese - Fossa Rabiosa - A sinistra l'alveo della Regiola





TAV. V - Fossa del Granasso ; da sinistra : sponda destra e sinistra

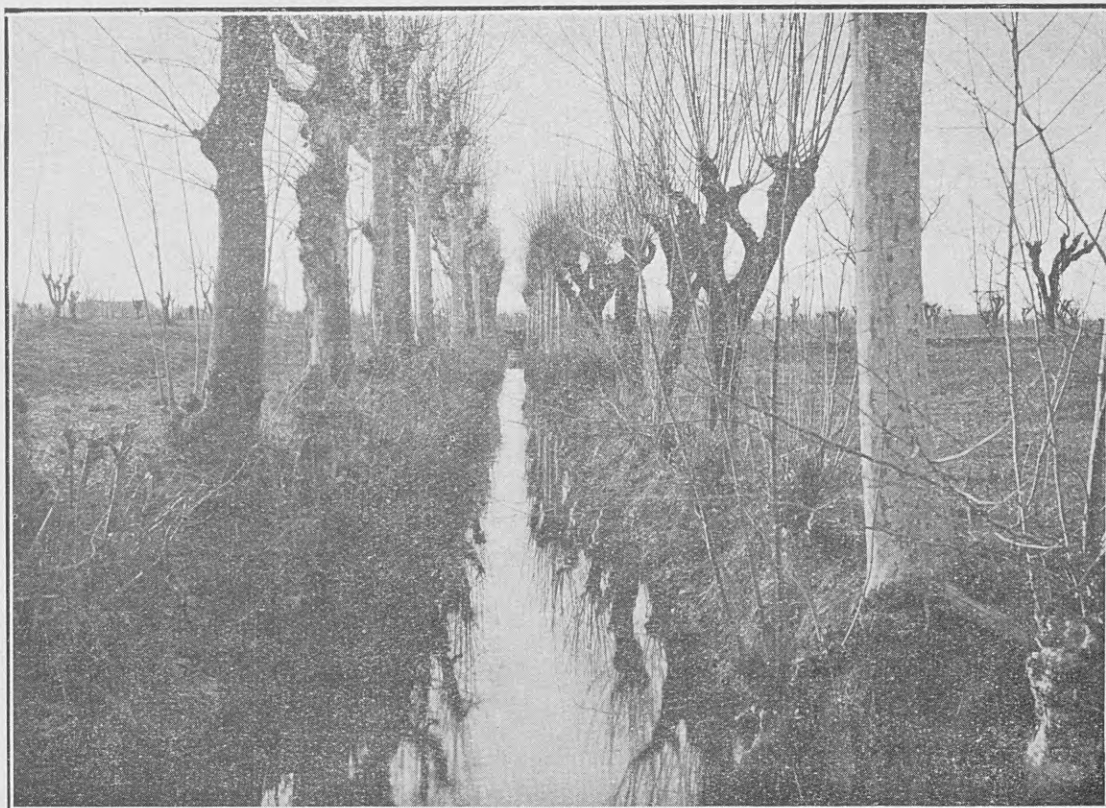


TAV. VI - Fossa del rio della Salvagna; da sinistra: sponda destra e sinistra



TAV. VII - Fossa della Mattalina, *Fossatum Virgiliti*; da sinistra: sponda sinistra e destra





TAV. VIII - Un affluente di sinistra della fossa della Mattalina, *Fossatum Virgillii*.

Pieve di Pietole e della Corte di Formigada nel secolo XI. Egli credette d'avere con essi trovato un bandolo per risolvere la questione del luogo natale di Virgilio; ma ad un certo punto, quando si trattò del riferimento topografico, egli seguì un'opinione sua preconcepita e fu tratto ad erronee conclusioni. Noi pertanto, tenendo nel debito conto il contributo del benemerito Carreri, la cui documentazione rientra in pieno negli elementi costitutivi del *Vicus Andicus*, avremo modo di rettificare le sue affermazioni.

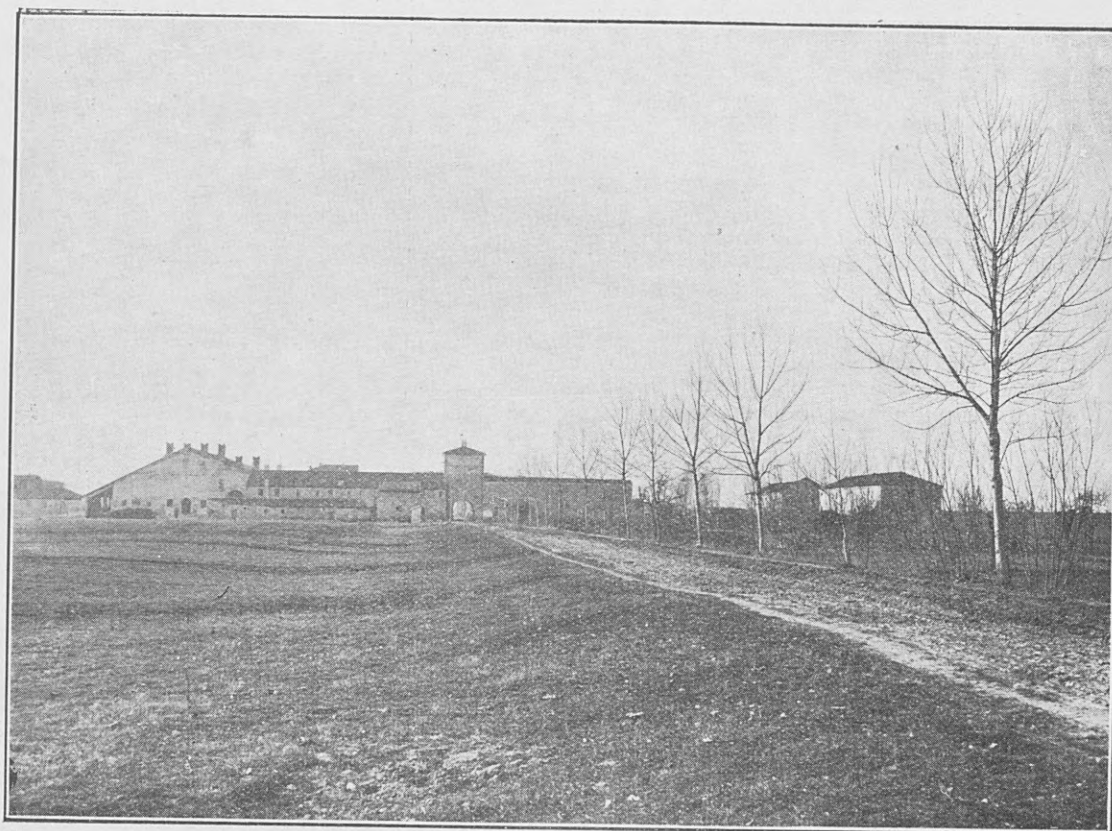
Nel diploma dell'Imperatore Federico I in favore dei canonici mantovani del 10 luglio 1164 <sup>(1)</sup> è fatta una delimitazione delle tre pievi di Bagnolo, Formigada e Pietole, ordinate e contigue fra loro da oriente ad occidente, in questo modo: « *concedimus... decimam... plebis de Baniolo, Fornicata, Pletole cum pertinentiis earum, quarum fines Larionis fluvius decernit usque in Ludolum* ». Tutte e tre le pievi avevano come limite meridionale il Largione; e si capisce che quella di Pietole più occidentale arrivava al Ludolo sotto la Sacca Barbieri. Ma la linea divisoria tra la pieve di Pietole e quella di Formigada va cercata nell'inciso che si legge nel diploma di donazione di Beatrice e di Matilde dell'anno 1072 <sup>(2)</sup>: « *A meridie flumen quod dicitur Lario; a sera armania et terra sancti Petri, a montibus fossa quae vocatur Fornicata et flumen quod dicitur Mintius et quod est lacus* ».

Anche qui il confine meridionale di Formigada era il Largione; quello di ponente, l'Armania, il cui centro fu Romanore. Un limite naturale ad oriente dell'Armania poteva essere la strada che sale a S. Cataldo; ma poi la semplice indicazione di *terra sancti Petri*, che era posseduta dalla Cattedrale di Mantova, lascia incerto l'attacco, (che con tutta probabilità era una strada) da S. Cataldo al confine settentrionale della detta corte. Questo a sua volta era tracciato dalla Fossa Fornicata e dal Mincio, per quel tratto in cui esso si dilatava a guisa di lago. Il testo del documento è preciso; perchè il *flumen quod dicitur Mintius et quod est lacus* corrisponde alla campagna della Virgiliana, (TAV. IX), bonificata mediante una nuova arginatura del Mincio fino dal tempo dei Gonzaga <sup>(3)</sup>; ed il Mincio va inteso non solo nel suo espandimento a guisa di lago, ma anche con la sua *pertinenza* dell'affluente *Fossegone vecchio* (TAV. X), poichè questo procedendo nel senso del meridiano, non formava un confine di settentrione. L'altra sezione di latitudine invece era segnata dalla Fossa Fornicata, che correndo poco lontano se non attraverso la presente triplice corte Formigada, congiungeva l'estremità meridionale del Fossegone vecchio con la strada verticale, limite orientale della terra di S. Pietro. Ora se noi facciamo attenzione all'altezza in cui si trovano le tre corti di Formigada ed allo schema idrografico dell'ing. Togliani, avvertiamo subito che la fossa *Fornicata*, con la sua

<sup>(1)</sup> P. TORELLI: Regesto Mantovano. (Pubblicazioni dell'Istituto Storico Italiano, Istituto Storico Prussiano), Loescher, Roma 1914. Vol. I, p. 222, M. 328. - STUMPF II, n. 4021.

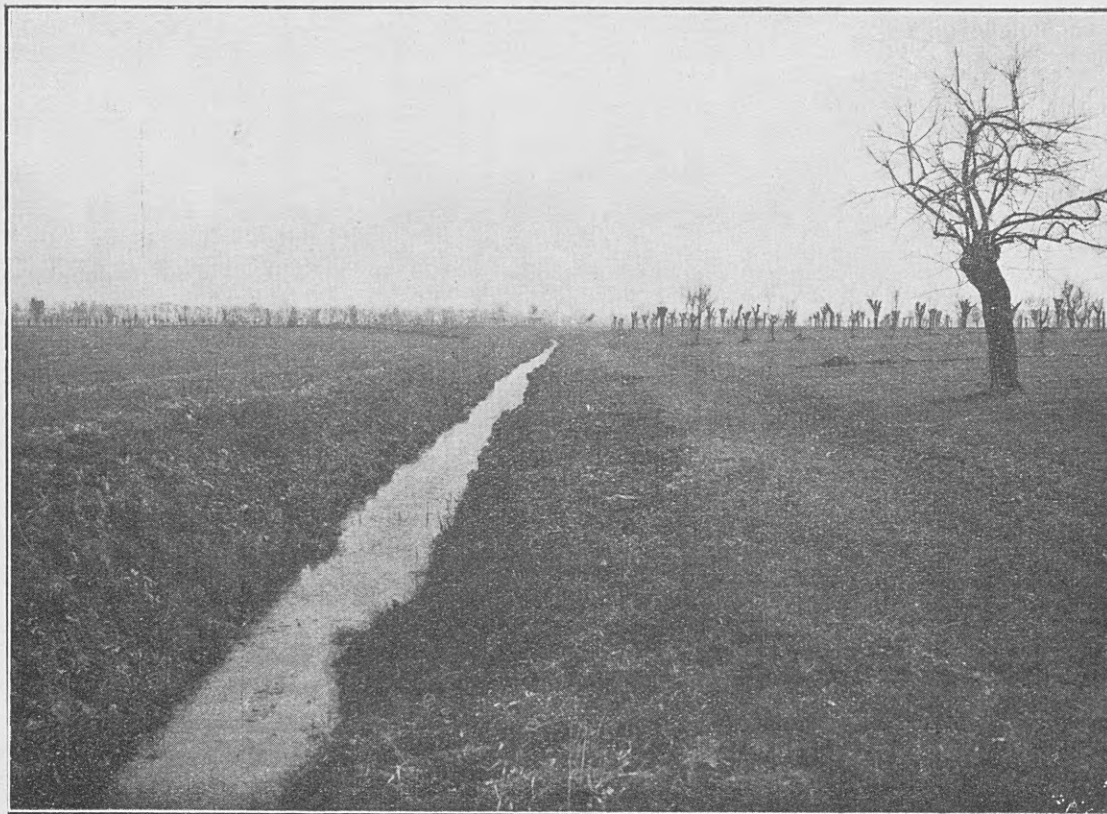
<sup>(2)</sup> P. TORELLI: op. cit., Vol. I, e 64, M. 92. - OVERMANN, Mathilde, Reg. n. 4.

<sup>(3)</sup> Francesco II Gonzaga (?).



TAV. IX - La Virgiliana vista dal Fossegone vecchio





TAV. X - Il Fossegone; da sinistra: sponda destra e sinistra

appendice del Fossegone vecchio, designava il corso inferiore ed una parte di quello medio del fiume pietolense, per quel tratto cioè che dalla sua influenza nel Mincio risaliva verso la Parenza alla terra di S. Pietro.

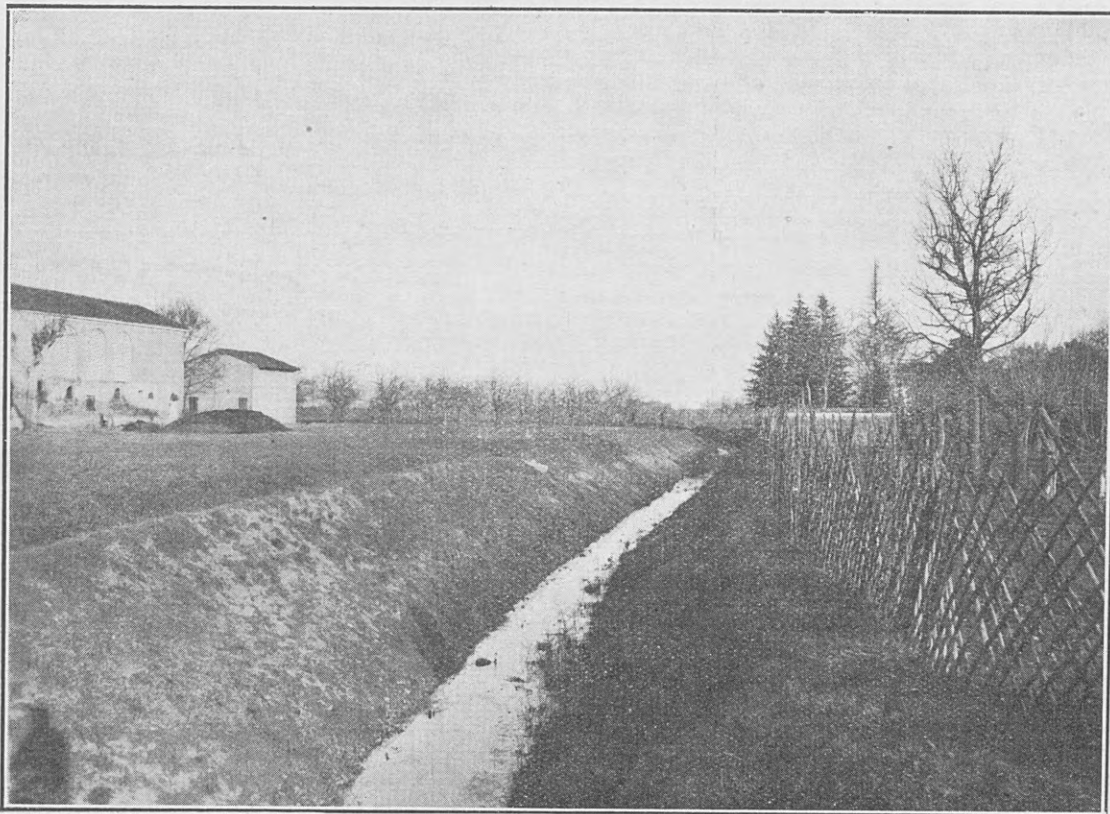
Il Carreri, che per trarre dal significato un riferimento sulla carta topografica derivò *fornicata* dalla radice di *fornax*, con la fornace di arbitraria ubicazione divagò alquanto. A dire il vero sarebbe stata forse più appropriata la radice di *fornix*, perchè almeno coi *fornices* ci si accosterebbe ai manufatti idraulici, che Frontino ricorda spesso nella sua opera *de aquae ductibus*. Ma la questione etimologica diventa qui inutile o superflua, tanto più se *fornicata* fu una latinizzazione del volgare *formigada* da parte di chi stese per Beatrice e per Matilde il diploma del 1072. Il riferimento al fiume pietolense è quindi conforme alla necessità delle cose ed elimina simili controversie congetturali.

In conclusione il testo del diploma del 1072 lascierebbe ancora insoluta la precisazione della linea divisoria fra la corte di Formigada e la terra di S. Pietro, appartenente alla pieve di Pietole. Ma alla definizione ci soccorre ottimamente il *Breve di ricordanza* dei primi decenni del sec. XI <sup>(1)</sup> (1015-1036), il cui inciso al riguardo dice: « *Ipsa curte* (di Formigada) *suam habet diffinitionem per fossatum Fornicatula quod percurrit usque ad fossatum Virgilii, a fossato Virgilii usque ad Casalecto* » <sup>(2)</sup>. In questo documento c'è la variante *fossatum Fornicatula* anzichè *fossa Fornicata*; ed il diminutivo farebbe pensare ad un ramo più piccolo della Formigada stessa. Questo nello schema dell'ing. Togliani, attraversava le tre corti di Formigada, mentre il maggiore passava un poco al di sopra; ma ambedue si riunivano poi in un alveo solo alla Parenza.

La proposizione *quod percurrit usque ad fossatum quod vocatur Virgilii*, determina la lunghezza della *Fornicatula*; anzi passa al di là della linea della *Fornicatula* perchè il documento riprende non con « *a fossato Fornicatula* », ma con « *a fossato Virgilii usque ad Casalecto* ». Dunque il *fossatum Virgilii* era considerato come la continuazione delle due Formigade ed esso stesso, o tutto o in parte, era limite fra la terra di S. Pietro e la corte di Formigada. Se il nome diverso *fossa Fornicata* e *fossatum Virgilii* era giustificato dai diversi caratteri, che presentava la medesima fossa, allora il loro punto di sutura va collocato al muro di cinta della corte Gobia. A levante della Gobia la fossa si presenta subito con una profonda incisione ed i margini, pure arrivando al livello del terreno circostante, si sollevano dal fondo a guisa di argini, come a Casal Conventino (TAVOLE XI e XII) e presso la strada del Cimitero di Pietole. Invece a ponente della Gobia stessa l'alveo non è molto profondo e l'acqua sale fino agli orli, (TAVOLE XIII e XIV).

<sup>(1)</sup> P. TORELLI: op. cit., Vol. I, p. 43, n. 58.

<sup>(2)</sup> Il Carreri lesse *Casalecto*.

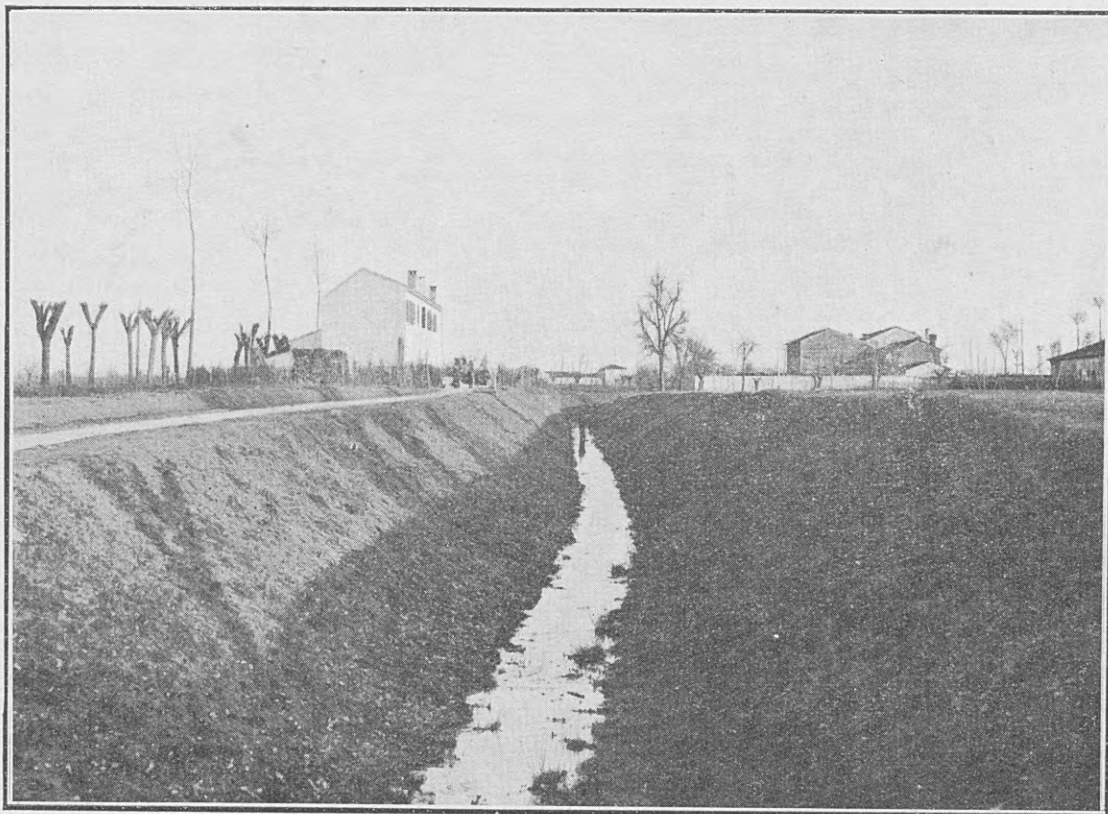


TAV. XI - La *Fossa Fornicata* alla Parenza: a mattina di Casal Conventino





TAV. XII - La *Fossa Fornicata* alla Parenza: a sera di Casal Conventino



TAV. XIII - La *Fossa Fornicata* a Corte Gobia (levante)



TAV. XIV - Il *Fossatum Virgilio* a Corte Gobia (ponente)



Or dunque, attenendoci a questo visibile carattere differenziale, possiamo dire che il *fossatum Virgilii* aveva un limite alla Gobia; e se lo seguiamo nel suo naturale percorso lo ritroviamo alla Mattalina (TAVOLE VII e VIII), poi all'angolo fra corte Nuvolona e corte Bianca e infine alla Rabiosa di cui era emissario.

In questo modo la linea congetturale del *Fossatum Virgilii*, da me esibita nella carta topografica in Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana 1926-1927, p. 262, dev'essere rettificata, in seguito ai rilievi dell'ing. Togliani. Ma l'aggiustamento ridonda a vantaggio della chiarificazione del « Breve di ricordanza », che stiamo esaminando, e precisamente del tracciato « *a fossato Virgilii usque ad Casalecto* ». Il Casaletto trovava infatti sull'asse stradale, Casaletto-Corte Bianca, del quale non si può immaginare una linea divisoria più logica e più naturale, passante per quella località; e da corte Bianca al *fossatum Virgilii*, al punto dov'esso faceva gomito per salire alla Rabiosa intercede una strada di circa duecento metri. Ora poichè l'asse stradale di Casaletto ha un valore probatorio predominante e può considerarsi la continuazione della linea del *fossatum Virgilii*, Gobia-Mattalina-Corte Bianca-Casaletto, l'inciso del Breve « *a fossato Virgilii usque ad Casalecto* » implica nella sua forma ellittica il concetto che anche il fossato era elemento limitatorio.

Dalla collazione pertanto dei due documenti del sec. XI, fatta col riferimento al fiume pietolense, risulta che il confine tra la pieve di Pietole e la corte di Formigada era stato tracciato sull'alveo dello stesso fiume, per quasi l'intero percorso, dalla foce in Mincio fino a Corte Bianca, nei pressi delle sue scaturigini. L'unità fluviale, nonostante la diversa denominazione che avevano le due sezioni del *fossatum Virgilii* e della *fossa Fornicata*, rimaneva egualmente integra e palese nella linea limitatoria delle due pievi. Si può anzi osservare che l'alveo del fiume, mentre nel secolo XVI era sezionato in dugali, posti alle dipendenze di tre centri amministrativi diversi, Vignali, Parenza e Pietole, nel sec. XI era invece nobilitato da una funzione importante: da un lato esso conservava col nome le tradizioni del Poeta; e dall'altro le sue sponde di destra e di sinistra tenevano divise due pievi, che ebbero sempre per la storia economica di Mantova un particolare rilievo.

IV. - Fra i biografi latini di Virgilio quello che ci lasciò un segno di agnizione del suo vico natale, è Donato là dove racconta, 2-3, « *Vergilius natus est.... in pago, qui Andes dicitur et abest a Mantua non procul. Praegnans eo mater somniavit.... ac sequenti luce cum marito rus propinquum petens ex itinere devertit atque in subiecta fossa partu levata est.*

Pare che i commentatori abbiano pensato, e che qualcuno pensi ancora, che a Magia sia toccato l'incidente della capra di Melibee, Ec. I 14-15:

Hic inter densas corylos modo namque gemellos  
Spem gregis, a, silice in nuda conixa reliquit.

Ma io dico che non si deve confondere *fossa* con *fovea*. La *fossa qua fluvius perducitur*, è di solito un alveo fluviale, ed il suo significato, come nell'uso comune di « valle », si allarga dal solco alle adiacenze. Il testo di Donato va quindi interpretato così: « Magia, còlta improvvisamente dalla necessità in mezzo alla campagna, si rifugiò in un abitato, vicino, della sottostante Fossa, e quivi diede alla luce Virgilio ». Il particolare della nascita non sposta per nulla la località, che rimane sempre il pago, *qui Andes dicitur et abest a Mantua non procul*, cioè *milia passuum tria* per informazione di Probo. La fossa quindi di Donato è quella che persisterà nel medio evo con diversi attributi per le sue diverse sezioni, *fossa Rabiosa*, *fossatum Virgilii*, *fossa Fornicata*; presi insieme, questi formavano l'alveo del fiume pietolense, come appunto in Donato *Fossa* significa per antonomasia.

V. - Così la tradizione di un fiume, esistente nel vico virgiliano, risulta concorde e rettilinea, ed alla sua inflessibile realtà ci costringe ad accostare i versi, Ec. IX 7-10:

Certe equidem audieram, qua se subducere colles  
Incipiunt mollique iugum demittere clivo,  
Usque ad aquam et veteres, iam fracta cacumina, fagos,  
Omnia carminibus vestrum servasse Menalcan.

Io mi rifiuto di annoverare questi versi del poeta fra i documenti, metodo perseguito da taluni impressionisti del tempo nostro. La dissertazione sul realismo di Virgilio, se non vuole illanguidire in arcadiche svenevolezze, esige di aver già pronto e discusso il substrato storico della realtà, poichè di solito le verità poetiche, che percepiamo direttamente dall'opera, ci appaiono come l'immagine di un bastone immerso nell'acqua. Nel presente caso i versi di Virgilio vanno letti e interpretati insieme con la illustrazione della *Fossa* di Donato; e come questo sostantivo generico significa lo specifico « alveo del fiume pietolense », così il nome comune, Ec. IX 9, *ad aquam*, per i villici interlocutori va inteso per « la loro acqua », ossia « l'acqua della Fossa ». La forma generica *fossa* ed *aqua*, che doveva essere usata comunemente, e poi il prevalere di *fossa*, specificata dall'attributo, com'erano *rabiosa*, *fornicata* ed in seguito *Virgilii*, assorbono a poco a poco e fecero del tutto dimenticare l'altro sinonimo, l'arcaico *Andis*, con cui il fiume era chiamato dagli indigeni prima dei Romani. Infatti *fossa* ed *aqua* si possono considerare la traduzione nel dialetto latino della voce gallica *andis*, del quale nome attestano la presenza ed il significato due toponimi, derivati appunto da *andis*: il primo è Brighenti al *dossum a navibus*, il secondo Parenza (TAV. XV) sopra il corso medio del fiume.



TAV. XV: *Parenza*



## 2. - LE ANDE GALLICHE

Dai grammatici latini il nome del vico virgiliano ci fu tramandato nelle variazioni del singolare *Andis*, Vita Monac., del plurale *Andes*, Donato, Filargirio, Eusebio in Vita Nor., o della forma d'aggettivo *vicus Andicus*, Probo, e *pagus Andensis*, Vita Mon. I numeri singolare e plurale del nome, la risoluzione in una proposizione relativa, *in pago, qui Andes dicitur*, per cui *pagus* cessa di essere in funzione di apposizione del nome proprio, ed in fine l'aggettivo *andicus* e *andensis*, limitativo del *vicus* in rapporto all'estensione di *Andes*, mi fecero congetturare che *andis*, parola gallica, designasse un'accidentalità topografica e fosse perciò un nome comune: l'anda, le ande, il vico dell'anda, il vico delle ande. Ma, com'è naturale, ora una disanima più completa si rende necessaria.

È ormai convenuto che *andis* non sia voce latina ma gallica. I Romani, entrati nella regione mantovana, trovarono quella e molte altre parole, ancora, già fissate nella toponomastica locale, e nella convivenza coi vinti le fecero proprie e le mantennero <sup>(1)</sup>.

Lo Zwicker <sup>(2)</sup>, occupandosi in particolar modo del tema *\*and* e dei suoi derivati, enumera quelli della Decima Regione, che il *Corpus I. L.* Vol. V esibisce: n. 2114 *Andenio*, n. 2911 *Anderoudo*, n. 2438 *Andetiaca*, n. 1359 *Andis*, n. 5832 *Andoblationi*, n. 5955 *Andonartoni*, n. 8740 *Andiae*, n. 4246 *Andia*, n. 3868 *andino*. Pais *C. I. L.* Suppl. Ital. n. 1229 *Ando*, n. 411 *Andetius*. Credo che la ricerca possa essere portata anche fuori della Decima Regione e allargata dal campo delle iscrizioni a quello degli Itinerari <sup>(3)</sup>. Quello di Antonino, p. es., CX ha *Andematunnum* (nella Tavola Peutingeriana *Andemantunnum*); in quello Marittimo di Antonino, c. III, c'è *Andium*; nella Peutingeriana LXII *Anderitum*, LXXIX *Andesina*, LIV *Anteis fluvius*. Il Dottin <sup>(4)</sup> fra le leggende monetarie notò *Addedomaros* e *Andocomius*.

La classica documentazione ci assicura che nel territorio gallico i derivati da un tema *\*and* ebbero una larga diffusione perchè di essi solo una piccola parte, com'è presumibile, si potè conservare nelle fonti storiche; ma ci conferma pure che a tale nomenclatura si rifà la

---

<sup>(1)</sup> ERN. WINDISCH: *Gröber Grundriss d. rom. Philol.* I. Kelt. Spr.<sup>2</sup> 1904 p. 375. - Io. ZWICKER: *De vocabulis et rebus gallicis sive transpadanis apud Vergilium*. Lipsia 1905, p. 11: « Quibus de causis in Gallia Transpadana et mores Celtarum consuetudinesque et Gallicam linguam multo diutius quam reliquis in Cisalpinæ provinciae viguisse regionibus nec paucis annis a Romanis prorsus extincta esse, mihi quidem persuasum est ».

<sup>(2)</sup> Op. cit. pag. 17.

<sup>(3)</sup> DE FORTIA - D'URBAN: *Recueil des Itinéraires anciens*. Parigi, Imp. Royale, 1845.

<sup>(4)</sup> G. DOTTIN: *La Langue Gauloise*. Parigi, Libr. C. Klincksieck, 1920, p. 80.

toponomastica moderna, conservata come un filone del tronco primitivo della lingua gallica attraverso il latino ed il neolatino. Presentemente ci è dato di constatare che *andis*, voce gallica latinizzata nella desinenza, era un nome comune che fu conservato da numerosi corsi d'acqua. Di questi, che con la guida degli indici si possono facilmente ricercare nella Carta d'Italia e nel nuovissimo Atlante Internazionale del Touring Club Italiano, posso offrire lo *specimen* seguente:

*Anda*, affluente di destra del Po, sopra Valenza in provincia d'Alessandria;

*Andella*, affluente di destra della Senna, sopra Rouen. Il rapporto fra *Anda* e *Andella* è da positivo a diminutivo, come si fa nei nomi comuni;

*Andels*, affluente di destra dell'Ablach, a sua volta affluente di destra dell'alto Danubio, sotto Sigmaringen;

*Andelot*, affluente dell'Allier a Varennes;

*Andiesen*, affluente di destra dell'Inn, poco prima della sua influenza nel Danubio;

*Andlau*, affluente di sinistra del Doubs, sotto Strasburgo.

Se i nomi di *Andevenno* e di *Andalo*, rispettivamente sulla sponda destra e sinistra dell'Adda, a sera di Sondrio, hanno, come non par dubbio, un riferimento al fiume, anche in *Adda* c'è la voce *anda*, la cui *n* si è geminata con *d*.

Altrove la *d* divenne dentale aspirata o dentale sibilante <sup>(1)</sup>:

*Anza*, affluente di destra del Toce, la quale attraversa la valle *Anzasca*;

*Antolina*, affluente di sinistra dello stesso Toce, a Crodo sopra Domodossola;

*Antiga*, torrente che scende da Appiano di Como verso Cislago sopra Saronno.

E con l'attenuazione dell'*a* in *e* <sup>(2)</sup>:

*Enza*, affluente del Po, presso Brescello;

*Enz*, affluente di sinistra del Sauer, a sua volta affluente della Mosella a Treviri;

*Enz*, che riceve il Nagold a Pforzheim;

*Entella*, il fiume di Chiavari, che nel framm. I dell'Itinerario di Antonino <sup>(3)</sup> è *Entellia* e designa il paese.

Non si pretende certamente che l'elenco sia completo; ma intanto la frequenza del nome *andis*, nelle sue variazioni fonetiche, che conservano ancora parecchi corsi d'acqua, ci permette di concludere che esso non era un nome proprio, ma un nome comune, il quale, nella comparazione col latino, si rifà alla medesima radice e al medesimo significato di *amnis*. Il lessico del Dottin <sup>(4)</sup> registra *ambe=rivo*, e l'attinge dal Glossario di Vienna, la cui

<sup>(1)</sup> G. DOTTIN: op. cit., p. 62.

<sup>(2)</sup> DOTTIN: le varianti nel vocalismo; op. cit., pag. 57.

<sup>(3)</sup> DE FORTIA - D'URBAN: op. cit., pag. 167.

<sup>(4)</sup> DOTTIN: op. cit., pag. 226.

redazione, secondo lo Zimmer <sup>(1)</sup>, risale al quinto secolo dopo Cristo. Dovremo in tal modo annoverare due voci galliche, legate al medesimo significato di « rivo », *ambe* ed *ande*; ma la coesistenza di tali varietà, di cui la seconda rappresenta una forma derivata dalla prima, non fa punto meraviglia. Il divario, più che dal successivo spostamento dell'accento, derivò dall'influsso che esercitò sul gruppo *mb* un suffisso di *ambe*. Della presenza di voci, derivate da *ambe* mediante un suffisso, il campo della toponomastica gallica ci ha conservato qualche esempio. C'è *amb-les* in *Valle di Ambles*, sboccante ad Avila ad occidente di Madrid. C'è *amb-ite* in *Ambite* presso Mondéjar, ad oriente di Madrid; e c'è *am-de* in *Amden*, sopra Walen See, nello svizzero Canton S. Gallo ed in Goletta di Amdè, alle sorgenti dell'Onsernone, che scende a Tegna sopra Locarno. Ora cercando di connettere lo sviluppo storico della fonetica, osserviamo che il suffisso *ite* non è un solitario e ci richiama al gruppo *cambo* e *cambita*, segnalati dal Dottin <sup>(2)</sup>. Se poi come avverte il Dottin <sup>(3)</sup>, l'accento principale delle parole celtiche stava sulla sillaba iniziale, da *âmbite* alla sincope *ambte* e poi *amte* il passaggio è naturale e comune. Così il madrilenio *Ambite* rappresenterebbe il derivato primo; il sangallese *Amden* e la Goletta di Amdè lo stadio sincopato; e lo sviluppo per intero andrebbe ricostruito in questo modo: *ambe*, *ambite*, (*ammte*), *amde*, *ande*.

Pertanto il significato comune di « rivo » delle due varietà *ambe* ed *ande*, per la prima desunto dalla fonte letteraria e per la seconda conservato nella nomenclatura di non pochi corsi d'acqua, trova pure la sua dimostrazione nelle leggi fonetiche, che unificano le due varietà; e per noi si tratta dell'acquisto di un nuovo vocabolo al glossario gallico.

La cosa non è priva di una certa importanza, perchè modifica l'affermazione del Dottin <sup>(4)</sup>, che *ande* sia un semplice prefisso, una particella intensiva, come l'irlandese *ind* ed il bretone *an*. Il Dottin come esempi della sua affermazione reca *Ande-ritum* e *Ande-roudus* e richiama *ritu* al significato di « gué », latino *portus* <sup>(5)</sup>, e *roudo* a quello di « rouge » <sup>(6)</sup>. Ma quale rapporto ci sia fra *ande*, particella intensiva con « guado » e con « rosso », egli non lo dice e neppure si può vedere troppo facilmente. I suoi esempi acquisteranno invece un altro valore, quando *ande*, anzichè particella intensiva, sia accettato come sostantivo, connesso al medesimo tema di *ambe* e di *amnis*; avremo in *Anderitum* un « guado del fiume », in *Anderoudo* un « fiume rosso » perchè scorrente sopra una *petra rubra*; e, aggiungo, *Ande-cavis* ci rivelerà *Angers* al centro di una classica zona fluviale.

<sup>(1)</sup> DOTTIN: op. cit., pag. 213.

<sup>(2)</sup> DOTTIN: op. cit., p. 240.

<sup>(3)</sup> DOTTIN: op. cit., p. 103-4.

<sup>(4)</sup> Op. cit., pp. 106 e 127.

<sup>(5)</sup> Op. cit., p. 282.

<sup>(6)</sup> Op. cit., p. 283.



Dopo tale digressione, è naturale che ci sia concesso di latinizzare il gallico di Probo, *vicus andicus* del territorio mantovano con *vicus amnicus*, quello della Vita Monac. *pagus andensis* con *pagus amnensis*, e quello di Donato e Filargirio *andes* con *amnes*. A dire il vero la traduzione fu fatta dallo stesso Virgilio, Ec. I 51, *hic inter flumina nota*, termine topografico, e non regionale secondo l'errato commento di Servio *inter Padum et Mincium*. Melibeo, circoscrivendo torno torno il poderetto di Titiro, segue il corso delle acque, le *ande* del suo dialetto, che risolve letterariamente con *flumina nota*, e cioè *nota* non ai dotti interpreti di Virgilio ma ai Titiri, abitatori del luogo. Si può anche osservare che la piccola campagna *interamna* di Titiro trovavasi confinante con la palude, Ec. I 48, del cui espandimento risentiva qualche volta i danni; perciò noi siamo in grado di precisare esattamente il tratto dell'alveo del fiume pietolense, che, quantunque sia ora prosciugato, conserva quelle caratteristiche nei suoi segni visibili. Infatti è stata già descritta la fossa *Rabiosa* come un letto di palude, ricettacolo delle acque di più rivi: della Regiola, del rio della Salvagna e di quello del Granasso, ricettacolo che a sua volta diventava sorgente d'un unico emissario. La ragione del plurale *andes*, usato da Donato e Filargirio, sta appunto qui: col nome comune e plurale di *andes* si chiamavano e si comprendevano indistintamente i rivi tributari della palude ed il corso d'acqua emissario. E che si chiamassero *andes* lo confermano due toponimi, giunti fino a noi, derivati dal tema di *andis*: l'uno è *Brighenti*, al *dossum a navibus*, che limitava la palude a levante, l'altro è *Parenza*, striscia di terra lunga quasi due chilometri, marginale al corso medio del fiume pietolense.

Intanto la composizione linguistica di *\*and* coi prefissi *briga* e *para* non sarebbe avvenuta, se *ande*, anziché un sostantivo, fosse stata per definizione del Dottin una particella intensiva; ad ogni modo ci serve di guida l'analogia. Il gallico *veredus* <sup>(1)</sup> significa « cavallo da tiro », il suo derivato *para-veredus* vuol dire « cavallo da sella » ed è rimasto nel neolatino *pala-freno*. La preposizione *para*, varietà di *ver*, *gwr*, irl. *for*. « sopra », conservato nella parlata *pala*, ha subito la dissimilazione della consonante *r* in *l* <sup>(2)</sup>, come si avverte nella toponomastica *par-enza* e *pal-anza*. E come *para-veredus* coglie ciò che è « sopra il cavallo », così *par-enza* indica il terreno che è « sopra l'anda », soprastante all'acqua o, com'è a dire, una riviera. E sono appunto riviere, p. es., *Parenzo* <sup>(3)</sup> sullo specchio del mare di Trieste; *Parentis* sul lago Born in Francia, sotto Arcachon; *Pallanza* sul nostro Lago Maggiore; *Palencia* in Spagna sulla Laguna della Nava <sup>(4)</sup>. Alla famiglia di questi toponimi dovremo quindi annoverare anche la *Parenza* pietolense, che altro non fu e non significò che un tratto dell'alta sponda destra dell'Anda, lungo quasi due chilometri.

<sup>(1)</sup> DOTTIN: op. cit. p. 297 - <sup>(2)</sup> Id. id. p. 64.

<sup>(3)</sup> *Parentium*, Itin. Ant. LXXXVI e tab. Peutin. CVIII.

<sup>(4)</sup> La Palantia dell'It. Ant. CXIX e CXXI, doveva essere a Mayorga, circa 60 chilom. a nord-ovest dell'odierna Palencia.

Lo Zambaldi <sup>(1)</sup> alla parola *briga* accenna al derivato *brigante* e ne mette in dubbio l'etimologia gallica, pure riconoscendo che *Brigantes* fu veramente il nome di una gente celtica. Senza pretendere di risolvere la questione delle parole italiane *briga* e *brigante*, io credo che sia lecito soffermarci piuttosto sul gallico *brigantes*, poichè la toponomastica accenna ad individuare con esso un'accidentalità fisica. Nella Carta d'Italia del Touring Club <sup>(2)</sup> troviamo *breganze* 6 F 1, *brianza* 10 A 5-6, *brianda* 11 C 3, *preganziolo* 13 A 5, *bregantino* <sup>(3)</sup> 12 D 5, *brianzone* 10 E 4. Poi nell'Atlante Internazionale dello stesso Touring, *bregenz*, sul Lago di Costanza e un poco a sud *bregenzer Ach* e *bregenzer Wald*; sotto Limoges il rivo *Brience*, e nel Delfinato *Briançon*, latino *Brigantium*, donde *Brigantes*. L'etimo di *Brigantes*, che per lo Zambaldi è parola composta di due termini, di cui il primo è il gallico *briga* « cima », « altura », va quindi ricercato in *brigantium*, a cui si associa il *brighenti* pietolense, come le citate varietà, nelle quali è caduta la gutturale, dapoichè *brigantium* pure nella parlata moderna è *Briançon*. Il secondo termine ci rivela allora il tema *\*and*, accresciuto di un comune suffisso nominale, e, fondendosi col primo, ne completa il significato, come a dire « altura o dosso dell'Anda ». - Che questa, all'infuori delle congetture, fosse un'espressione corrispondente alla realtà, lo conforta il *brighenti* pietolense, nome conservato dalla località sita sul piccolo rilievo di terreno, che fino al sec. XV, come sopra ho dimostrato, si distinse con la circonlocuzione *dossum a navibus*.

Della parola gallica *Andes* il territorio pietolense non perdette dunque le tracce. Si inaridirono bensì i rivi minori, che con quel nome si chiamavano, fu diviso in fossi locali l'alveo del rivo maggiore; nella parlata del volgo al nome generico di *ande*, attribuito a più unità, si vennero durante il medio evo sostituendo nell'uso nomi propri o di specificazione. Non fu insomma Pietole che sostituì *Andes*: furono la Regiola, il rio della Salvagna, il rio del Granasso, la fossa Rabiosa, il *fossatum Virgilii*, la *fossa Fornicata*. Ma tuttavia il nome *Andes* è rimasto nei suoi derivati *Brighenti* e *Parenza*, che resistettero nella toponomastica, perchè luoghi posseduti ed abitati.

<sup>(1)</sup> F. ZAMBALDI: Vocabolario etimologico italiano. Città di Castello, Lapi 1889, p. 165.

<sup>(2)</sup> TOURING CLUB ITALIANO: Carta d'Italia, sc. 1 a 250.000. Il primo numero indica il foglio; la lettera ed il numero seguente corrispondono alla lettera ed al numero segnati in margine al foglio, mediante i quali si trova il collocamento di ciascun nome.

<sup>(3)</sup> Per la varietà *Pregantino* e *Bregantino* cfr. MURATORI Ant. Ital. tom. VI p. 15.

### 3. - LE TERRE DEI VETERES COLONI

Virgilio, quando in Ec. IX 4, fa ripetere a Meri le parole di un comando ricevuto « *veteres, migrate, coloni*, » fa sibilare agli orecchi dei villici delle Ande l'offesa maggiore, poichè l'ordine significava la spogliazione di un diritto, che le stesse leggi di Roma avevano un giorno a loro riconosciuto. Ora il commento estetico non c'entra; noi invece pigliamo a volo l'elemento storico della frase poetica e constatiamo che del Vico Andico avevano preso possesso i *veteres coloni*. Quando, è superfluo congetturare; si trattò forse di una esigua colonia latina, poichè la cittadinanza romana alla Transpadana fu concessa il 49 a. C. <sup>(1)</sup>. Ma il fatto della colonia implica, non lo si deve dimenticare, l'operazione della *centuriatio* e la conseguente distribuzione dei coloni per la campagna a loro aggiudicata. Sarebbe quindi fuori di proposito supporre che il *Vicus Andicus* fosse un luogo di abitazioni, riunite a guisa di villaggio; il vico era tracciato in lungo e in largo per la campagna per decumani e per cardini; era veramente un ampio campo romano ed è prezzo dell'opera ricostruire anche questo piccolo frammento di storia antica, rimasto impresso non già sul marmo pario o sul bronzo, ma sugli umili appezzamenti del terreno misurato, lavorato e tanto amato.

Ho detto che i *veteres coloni* erano stanziati nel Vico Andico, perchè nel fugace accenno virgiliano essi sono accomunati col poeta, nella triste vicenda della confisca delle terre, nella speranza e nella delusione; e però, le tracce della loro presenza vanno ricercate nel territorio pietolense lungo il corso del Fiume. Orbene: chi esamini la Carta d'Italia dell'Istituto geografico militare, al 25000, fol. di Mantova, n. 62, vedrà che la sezione della Strada Romana <sup>(2)</sup>, compresa fra le località Corte Gradaro e Pietole nuova, ove fu eretto il monumento a Virgilio (TAV. XVI), è divisa in tre parti ed in punti equidistanti da tre strade trasversali, e che, parallela alla detta sezione corre lungo la Parenza sulla destra del fiume un'altra strada, che si raccorda con le medesime vie trasversali. Ci risultano in questo modo limitati tre appezzamenti di terreno di forma rettangolare e simmetrici fra loro per lunghezza e per larghezza. Ora noi sappiamo per definizione <sup>(3)</sup> che una strada romana, tracciata in direzione approssimativa da levante a ponente, quando essa è elemento costitutivo di misure di superficie, non

<sup>(1)</sup> MOMMSEN: C. I. L. vol. V, par. I, p. 406.

<sup>(2)</sup> Nel medio evo, dopo il 1000, era classificata fra le *vie regali* e denominata *stratam qua itur Gubernulum*. Cfr. C. D'ARCO: Della Economia politica del Municipio di Mantova, 1843, pp. 354 e 440 e Lib. VII Rubr. 3.

<sup>(3)</sup> HUBERT - WITTEGNS: Antichità Pubbliche Romane, Milano, Hoepli, p. 263.





TAV. XVI - *Pietole* : Monumento a Virgilio

va più considerata come una semplice strada, ma come un *decumano*; e sappiamo pure che una volta identificato un decumano, ci è consentito di controllare l'operazione prettamente romana di una *limitatio* o di una *centuriatio*. Per la ricostruzione di un vico, che fu abitato da modesti agricoltori, dove non è presumibile scoprire ricche tombe arredate di suppellettili, nè iscrizioni, lo studioso deve acconciarsi ad interpretare quelle nell'apparenza briciole delle antichità romane, che pure nella realtà storica rivelano l'applicazione pratica di una procedura giuridica, alla quale Roma attribuì somma importanza nel campo militare ed economico.

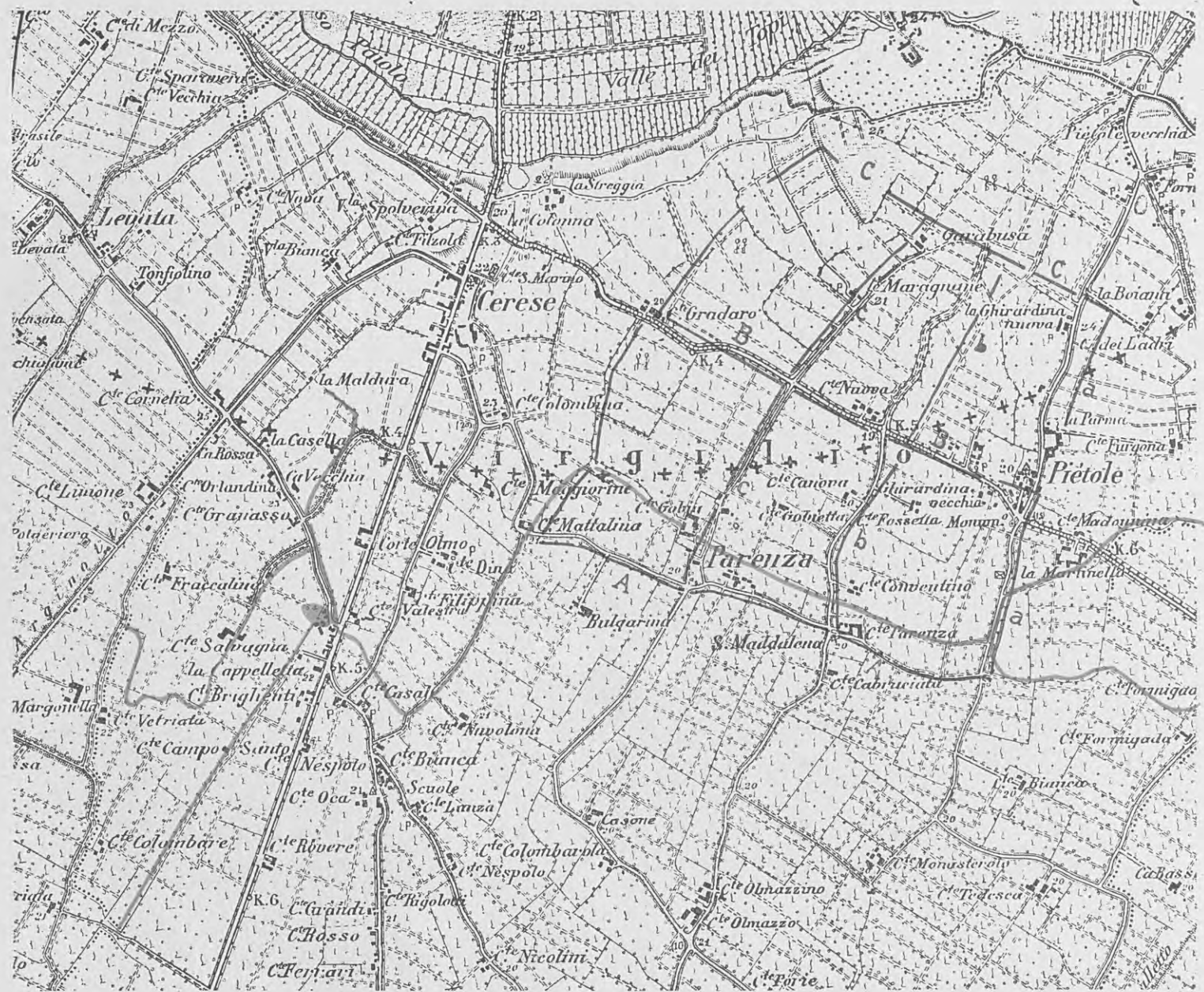
Sulla destra del piccolo fiume, (TAV. XVII) per tutto il tratto lineare della Parenza, che offriva l'approssimativa unità di misura del sistema, fu tracciato il primo decumano, che segno A sulla carta, lungo metri 1950.

Il secondo, B, fu la sezione della strada, per tradizione chiamata la Romana, Gradaro-Pietole nuova, secondo la nomenclatura della carta topografica; questo fu più corto del primo un sesto di miglio e misura m. 1725. Mantenendo il medesimo spazio che intercorre fra il primo ed il secondo, si tracciò il terzo decumano, C, Garabusa - Ghirardina nuova, che, più corto del secondo un sesto di miglio, misura m. 1500. Ognuno dei tre decumani fu diviso in tre parti eguali e ne risultò che i segmenti del dec. A furono lievemente più lunghi di quelli del dec. B, ed i segmenti del dec. B lievemente più lunghi di quelli del dec. C, con una conseguente tendenza al trapezio. Quindi per i punti divisori dei decumani furono condotti in senso trasversale, ad un approssimativo angolo retto, tre cardini: il primo, c, Parenza-Garabusa, di m. 1875; il secondo, b, Corte Parenza ad un punto intermedio fra Garabusa e Ghirardina nuova, di m. 1750; il terzo, a, dall'estremità orientale del dec. A fino a Ghirardina nuova, di m. 1700. Come limite di ponente di questo quadrilatero fu, dalla Mattalina fino a Corte Gradaro, l'alveo del fiume in parte ed in parte la fossa affluente, scendente da Gradaro; poi da Gradaro fino al ciglio della Valle dei Toppi fu una strada di cresta. Il quadrilatero in questo modo torna nel suo complesso diviso in parti simmetriche, con tre appezzamenti a destra e tre a sinistra del dec. B, i cui segmenti, essendo eguali fra loro, rappresentano il lato della medesima misura che hanno tutti e sei gli appezzamenti.

Come dissi la lunghezza del dec. B è di m. 1725, per cui la terza parte che costituisce il lato di misura comune è di m. 575; e se volessimo istituire qualche confronto, vedremmo che di tale misura è press'a poco (m. 572) un lato del campo di *Augusta Pretoria Salassorum*<sup>(1)</sup>. Invece il decumano A, lungo m. 1950, si accosterebbe piuttosto ad una delle sezioni del Graticolato Romano a nord-est di Padova<sup>(2)</sup>, le quali hanno regolarmente una misura di

(<sup>1</sup>) IOAC. MARQUARDT: trad. in francese da I. Brissaud: De l'organisation militaire chez les Romains. Parigi 1891, p. 352.

(<sup>2</sup>) M. BARATTA - P. FRACCARO: Atlante storico, fas. I. Evo Antico. - Novara, De Agostini, p. 17.



TAV. XVII - La centuriatio del Vico Andico.



circa due chilometri per ogni gruppo di tre appezzamenti. Che se poi prendiamo in considerazione la terza parte, avremo questo specchietto comparativo: m. 660, terza parte di una sezione del Graticolato Romano; m. 655, il lato da est a ovest del campo di Cesare sull'Aisne <sup>(1)</sup>, m. 650 terza parte del decumano A del Vico Andico. Trattasi, come si vede, anche per il caso nostro delle misure consuete degli agrimensori romani. Certamente, per evitare nella *centuriatio* del Vico Andico la forma trapezoidale e conseguire la perfetta eguaglianza delle singole porzioni, sarebbe stato opportuno che i decumani ed i cardini non si fossero progressivamente accorciati. Ma nell'operazione si doveva per necessità tener conto delle condizioni della campagna di destra del decumano B, guardando da levante a ponente; chè questa parte, circondata dal Mincio, dilatantesi alla Virgiliana a guisa di lago, subiva essa stessa un restringimento e assumeva una forma ovale. Si ebbe così che da un lato la linea di falda delle alture di Pietole non permise lo sviluppo di un decumano regolare ed eguale a quello della Parenza, e dall'altro specificatamente le Rive della Boiana arrestarono anche il cardine di levante alquanto prima del suo punto naturale d'arrivo (TAVOLE XVIII-XIX).

Pertanto quantunque le alture della Boiana abbiano, secondo me, determinato l'accorciamento sia del decumano settentrionale e sia del cardine orientale, il quadrilatero limitatorio della colonia è rimasto egualmente palese nella moderna sistemazione dei terreni. Che se poi, tornando a Virgilio, concederemo che Licida, riprendendo il discorso di Meri sull'argomento dei *veteres coloni*, abbia voluto nei versi Ec. IX 7-9:

Certe equidem audieram, qua se subducere colles  
Incipiunt mollique iugum demittere clivo,  
Usque ad aquam etc.

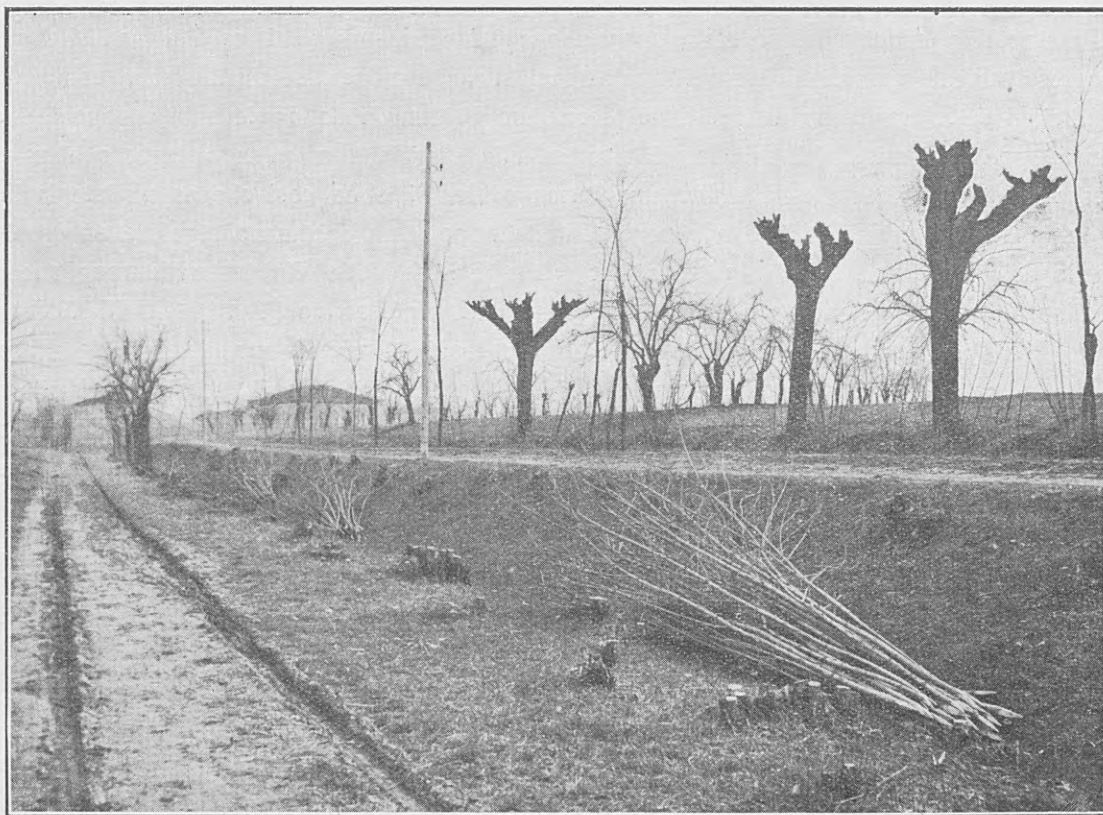
accennare alle terre loro, che dovevano essere risparmiate dalla confisca, troveremo la riconferma della nostra ricostruzione. Ed invero è il cardine orientale di Pietole nuova, quello che è tracciato da sotto le alture della Boiana fino all'alveo del Fiume alla Parenza, e le parole di Licida descriverebbero appunto il tragitto di quella strada limitatoria.

A considerar bene le cose, per la colonia latina gli agrimensori romani scelsero del territorio delle Ande la parte migliore: circa 300 ettari, pari a 1200 iugeri; sei centurie, sei appezzamenti <sup>(2)</sup>. Infatti, mentre dalla Mattalina alla Rabiosa il Fiume circuire la zona boschiva dell'Olmo, che troviamo ridotta a prato al principio del 1200 <sup>(3)</sup>, (TAV. XX)

<sup>(1)</sup> IOAC. MARQUARDT: op. cit. p. 351 nota 2.

<sup>(2)</sup> Cfr. HUBERT-WITTGENS: op. cit. pag. 283 e 288.

<sup>(3)</sup> P. TORELLI: Capitanato del Popolo e vicariato imperiale come elementi costitutivi della Signoria Bonaccolsiana. Appendice. Indice delle pergamene anteriori al 16 agosto 1328, conservate nell'archivio della basilica di S. Andrea. In Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana. Vols. XIV-XVI anni 1921-1923, p. 190, n. 42, anno 1200, ad Prati Ulmi.

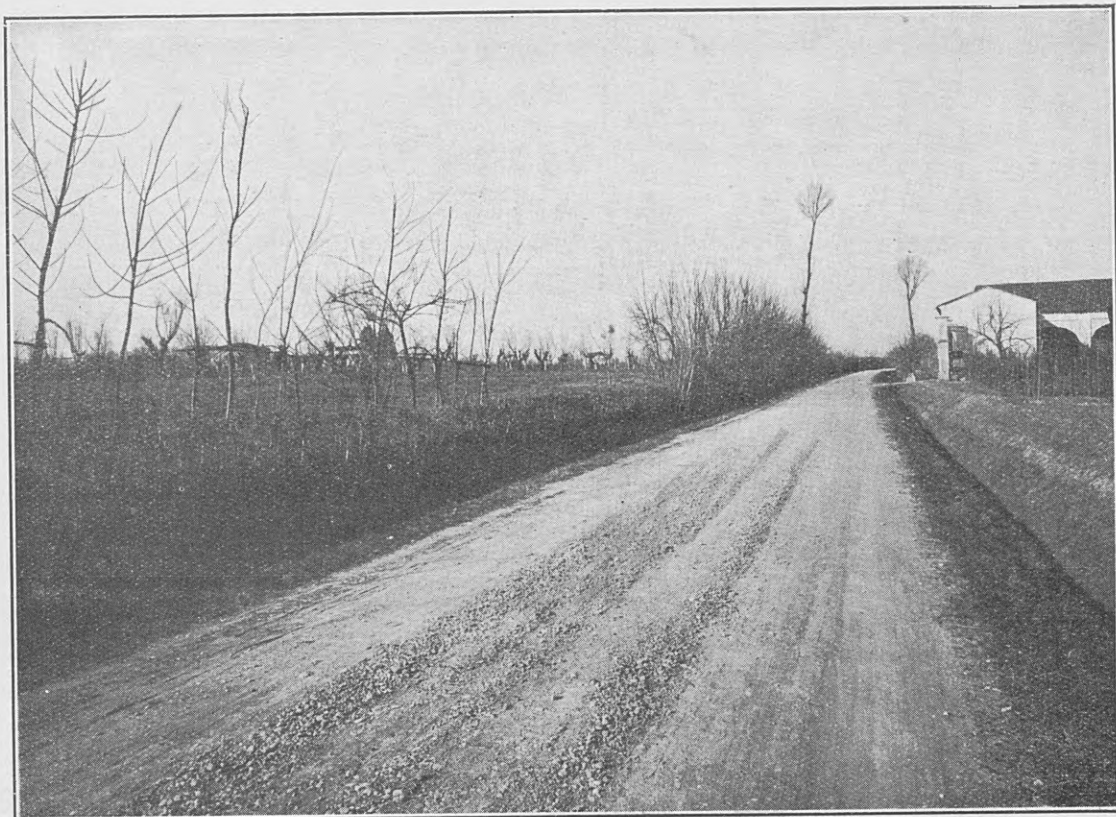


TAV. XVIII - Rive della Boiana; angolo nord-est del campo della *Colonia*



TAV. XIX - Rive della Boiana: angolo nord-est del campo della *Colonia*





TAV. XX - La campagna dell'Olmo.

e per giunta la campagna di Brighenti era non tanto intersecata dai rivi, quanto danneggiata dalla palude della Rabiosa, gli appezzamenti invece misurati alla Parenza si presentavano piani, asciutti e già dissodati. Noi quindi non entriamo certo nel campo delle ipotesi, se pensiamo che, sistemata la colonia nella descritta porzione del territorio, chiamato dai Galli col nome generico di *Andes*, i Romani abbiano definito la loro unità giuridica col neologismo di *vicus Andicus*. Che se in un primo tempo il vico servì a distinguere soltanto la campagna romanizzata, adiacente al Fiume, di cui Parenza fu il nucleo più popolato, esso in seguito finì per estendersi all'abitato di Pietole a levante ed a quello di Brighenti, centro delle Ande non colonizzate, a ponente, e comprendere nel suo nome tutte le contrade dalla Rabiosa al Mincio. Per diritto <sup>(1)</sup>, il nome egemonico doveva essere quello di Roma anche nei confronti di Pietole; e poichè il nome di Pietole continua ad essere tormentato come un enigma, è necessario uscire una buona volta dall'equivoco.

Pietole, (la vecchia Pietole, s'intende), che fu il nome di un *pagus*, edificato sulle alture, limitate dalla sponda destra del Mincio e dal decumano settentrionale della colonia latina, fu considerato quel neologismo, che durante il medio evo sostituì l'antico *Andes*, di cui s'erano smarrite le tracce. In mancanza di documenti, si credette che l'unica soluzione consistesse nella disamina etimologica della parola; ma la ricerca portò sempre con sé il peccato d'origine e cioè il pregiudizio che la parola fosse derivata da una radice latina <sup>(2)</sup>.

Ma ora, chiarito il significato storico e idrografico di *Andes*, sarà opportuno mettere *Pietole* in relazione col suo materiale archeologico. Ed infatti, mentre nelle altre parti del territorio andico nulla si rinvenne e soltanto a Parenza si trovarono dei vasi e delle urne cinerarie <sup>(3)</sup>, l'archeologia di Pietole ha ben altro significato. Ivi vennero in luce: I. una necropoli della superficie di un ettaro, aggiudicata all'età del bronzo <sup>(4)</sup>; II. vasi rozzi con cenere e oggetti di bronzo <sup>(5)</sup>; III. un vasetto nero dipinto in rosso, una *λίκυθος*, trovata insieme con una cista di bronzo <sup>(6)</sup>. Della necropoli e degli altri oggetti <sup>(7)</sup> ci sono notizie precise ed il

<sup>(1)</sup> Cfr. HUBERT-WITTGENS: op. cit. p. 288 e segg. Costituzione delle colonie.

<sup>(2)</sup> Le varie proposte sono riassunte dal prof. DANTE OLIVIERI: Dell'impronta ascoliana negli studi toponomastici e di alcuni nomi locali lombardi. In *Silloge Linguistica*, dedicata alla memoria di Graz. Is. Ascoli - Torino, Chiantore, 1930, p. 479 e nota 13 p. 483.

<sup>(3)</sup> PAGLIA: op. cit. p. 297, n. 5.

<sup>(4)</sup> GIAC. LOCATELLI: Necropoli dell'età del bronzo a Pietole nel Mantovano. - In *Bollettino di Paleontologia Italiana*, Serie II, tomo VII, anno XVII, Parma 1891, p. 149.

<sup>(5)</sup> PAGLIA, op. cit. p. 296, n. 11.

<sup>(6)</sup> PAGLIA, op. cit. p. 295, n. 4.

<sup>(7)</sup> Il Paglia, p. 298, n. 6, ricorda la testa in marmo bianco di Livia Augusta, trovata nel 1868 a Pietole, conformemente alle relazioni D'ARCO-PORTIOLI sul patrio museo di Mantova, p. 143-144. La prof. Alda Levi, che recentemente diede un assetto logico ed artistico al materiale del museo, (*Bollettino d'Arte del Ministero della P. I.*, Anno V, Serie II, 1925 N. V Novembre; e: *Sculture greche e romane del Palazzo Ducale di Mantova*, Roma, Biblioteca d'Arte 1930), non avendo riconosciuto nella così detta testa di Livia nè quella di Livia nè una testa di epoca romana, la espose fra i ritratti moderni, lavorati nel Rinascimento o in epoca posteriore, nell'appartamento del Paradiso in Palazzo Ducale. La giudicò di valore mediocre anche come scultura di epoca relativamente recente.

materiale ci fu conservato in parte nella *Raccolta* della Famiglia Prati di Pietole, in parte nel Civico Museo, in parte altrove; ma del vasetto nero dipinto in rosso, che fu venduto a Verona e non si sa dove sia andato a finire, il Paglia ci salvò il disegno, che pubblichiamo. (TAV. XXI).

« La scena rappresentata nella *lecythos*, (è la descrizione che gentilmente mi fece la prof. Alda Levi), mostra un uomo con berretto frigio, chitone, mantello e scettro nella mano, seduto su un *δίπρος ἰκλαδίζς*. Davanti a lui una biga (?) ».

Non è a mio avviso necessaria qui una discussione archeologica vera e propria, in quanto che ci basta desumere dal materiale che il luogo ci ha conservato, un'approssimativa cronologia dei suoi abitatori. La *lecythos*, che tradisce la moda della ceramica greca del secolo IV a. C., e, se essa fu imitazione italica, rientra pure nel periodo dal IV al III sec. a. C. <sup>(1)</sup>, e soprattutto la necropoli dell'età del bronzo ci trasportano col tempo parecchio indietro e ci assicurano con fondamento dell'esistenza di un *pagus* in un'epoca anteriore alla venuta della stessa colonia latina. È lecito anzi vedere in questo *pagus* di Pietole vecchia, (e dicendo *pagus* mi rifaccio all'osservazione del Forcellini, che identifica *pagus* con *tumulus*, (TAVOLE XXII-XXIII) perchè *in collibus primo plures domus in unum iunctae sunt ad habitandum*), il perdurare di un elemento preesistente ed in opposizione all'ordine nuovo, instaurato nelle proprietà terriere dai Galli prima e dalla colonia latina dopo; ed è quindi naturale che quel luogo abitato, pure nel periodo della dissimilazione e della romanizzazione, sia stato sempre chiamato Pietole col suo nome di origine, il quale affiorato, come si vede nei documenti medievali, come capoluogo di una pieve, si deva ora considerare nel dialetto neolatino un fossile linguistico con radice prelatina. Siccome il presupposto di Pietole come neologismo è stato finora una pura ipotesi, accomodata per identificare Andes con Pietole, ipotesi che non si concilia per nulla con le esigenze del materiale archeologico, si delinea per noi una realtà cronologica con prospettive diverse, e cioè la coesistenza di *Pietole* e di *Andes* nel periodo gallico, e poi la coesistenza di *Pietole*, di *Andes* e di *Vicus Andicus* nel periodo romano. Si tratta in altre parole della stratificazione della triplice gente, per testimonianza di Virgilio ospitata sul suolo Mantovano, Aen. X 201-203:

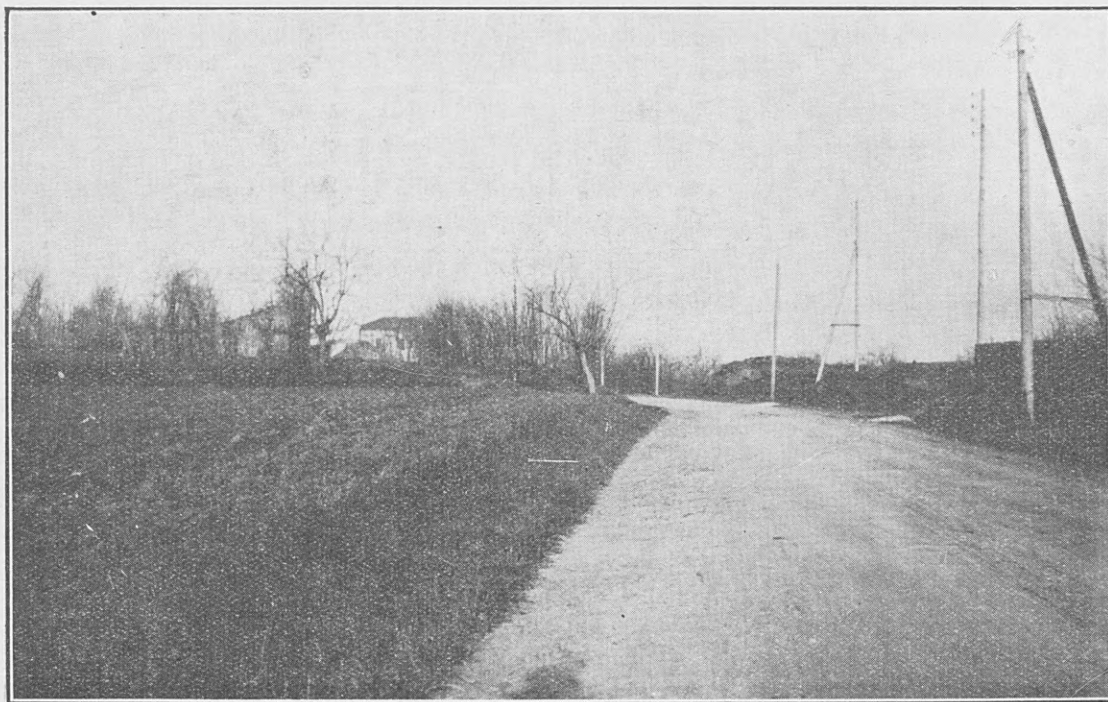
Mantua, dives avis; sed non genus omnibus unum;  
Gens illi triplex, populi sub gente quaterni,  
Ipsa caput populis, Tusco de sanguine vires.

(1) IULES MARTHA: L'Archéologie Etrusque et Romaine, Parigi, A. Picard, pp. 98-99.

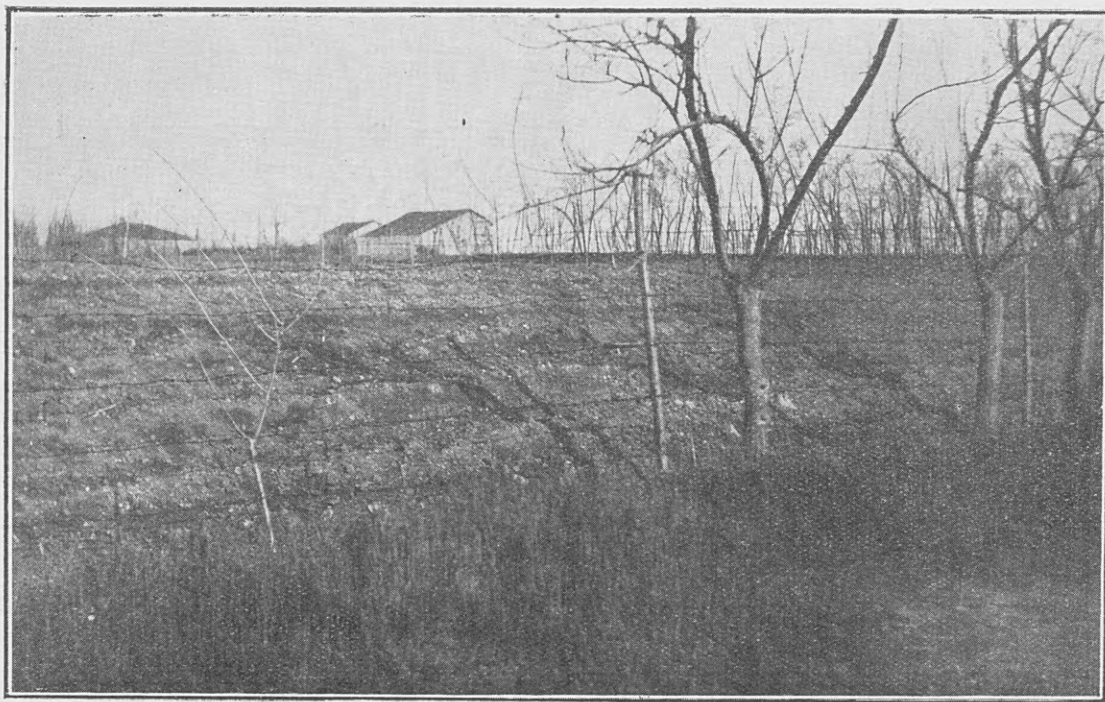




TAV. XXI - La *lecythos* di Pietole



TAV. XXII - I Monticelli di Pietole



TAV. XXIII - I Monticelli di Pietole



Che se appunto nel vico virgiliano ci è dato di constatare la presenza di tre elementi fra loro contigui, il più antico a Pietole, che per Virgilio e per Plinio <sup>(1)</sup> sarebbe etrusco, il gallico alle Ande, il romano al Vico Andico, contiguità derivata dalla sovrapposizione dei Galli agli Etruschi e dalla intromissione dei Romani fra gli uni e gli altri, il problema etnografico enunciato da Virgilio può essere esaminato su basi positive. Io non mi affretto comunque ad una conclusione, ma formulo semplicemente delle domande, che ci suggerisce l'interpretazione del verso:

Gens illi triplex, populi sub gente quaterni.

Le quattro comunità, che al tempo di Virgilio erano costituite nel territorio Mantovano, risultavano forse tutte, com'era l'Andica-Pietolense, dall'accostamento delle tre stirpi? E, ammesso che i quattro nuclei tripartiti fossero Rivalta, Pietole, Bagnolo e Garolda <sup>(2)</sup>, riproducevano essi l'assetto di tre diversi quartieri etnici, esistenti in città? Ed in questo caso, sarebbe la Rotonda di S. Lorenzo al posto dell'antica *ara*, sorta presso la *groma* del campo romano cittadino, stendentesi dalla presente Via Accademia al Rio? e la Piazza delle Erbe il *praetorium*? e la Via Meazzi (la vecchia Via Tubo) l'antico *decumanus maximus*?

Io lascio aperta tale questione, ma considero archeologicamente chiusa la discussione sul nome di *Pietole*, come quello che era legato per tradizione all'antichissima borgata, più raccolta e più popolata di tutto il circostante contado. D'altra parte sta proprio in ciò la ragione per cui *Pietole* nella denominazione del territorio abbia dal medio evo in poi soverchiato il termine gallo-romano. Infatti, caduto l'impero, il censuario delle limitazioni delle pievi tenne conto dell'abitato, non della campagna; e nel caso nostro, cessata ormai da tempo l'antitesi tra il *Vico Andico* ed il *pago di Pietole*, che s'era perpetuata per la presenza e col ricordo della colonia latina, il vico fu considerato come la campagna appartenente al pago. In questo modo l'unità romana, giuridico-amministrativa, del *Vicus Andicus* riapparve nel medio evo sotto forma di *pieve*, sempre limitata dal medesimo Fiume, ma denominata da Pietole, perchè qui sorgeva la Chiesa <sup>(3)</sup> e qui dimorava il ministro del culto, se non vogliamo anche affermare per un tradizionale diritto di primogenitura del villaggio medesimo.

<sup>(1)</sup> N. H. III, 23 19.

<sup>(2)</sup> Sono le località nelle quali venne in luce un materiale archeologico, che da taluni fu definito etrusco. Cfr. PAGLIA op. cit. pp. 294-296.

<sup>(3)</sup> Pietole fu nobilitata dal santo Celestino primo, † 432. Le sue spoglie, trasportate dal cimitero di Priscilla, vi furono sepolte al tempo della contessa Matilde, e trasportate a Mantova in un anno non precisato. Cfr. IPPOLITO DONESMONDI: Dell'istoria ecclesiastica di Mantova, Mantova, Osanna 1616, I. II p. 93; I. III p. 174.

Così, secondo me, vanno spiegati i rapporti della colonia latina col pago di Pietole. Ora, se, rimanendo nella zona esclusivamente agricola, volessimo indagare su quelli che intercorsero fra l'elemento gallico e quello romano o romanizzato, l'archeologia, intesa nel significato più largo, ci condurrebbe in un campo diverso; basterà quindi offrirne un saggio.

Alle sorgenti del rio della Salvagna una località è detta « Margonella » ed un'altra, poco distante dall'Olmo, si chiama « Colombina » <sup>(1)</sup>. Ora è precisamente da vedere come *Margonella* e *Colombina* rientrino nella nomenclatura della classificazione dei terreni, praticata dai Galli e adottata dai Romani.

Lo Zambaldi <sup>(2)</sup> dà *marga*, di cui sono varietà e derivati *margone* <sup>(3)</sup> e *margonella* <sup>(4)</sup>, come probabile parola gallica. Ora chi ha sott'occhio il passo di Plinio, N. H. XVIII 6-8, (Ed. Mayhoff di Lipsia), non può non riconoscere alla parola *marga* l'origine gallica, nome generico che ha pure nei composti celtici *acaunumarga* e *glissomarga* il significato specifico. Sono termini, come vediamo, della classificazione dei terreni, ch'era in uso presso i Galli ed i Britanni; questi fondandosi su tale classificazione e applicando un procedimento, che per il tempo era qualche cosa di più dell'empirismo, presumevano correggere e concimare i loro campi, spargendovi sopra uno strato di *marga*. Plinio spiega così <sup>(5)</sup>: « *Omnis autem marga arato inicienda est. Ut medicamentum rapiatur, et fimi desiderat quantulumcumque, primo plus aspera et quae in herbas non effunditur; alioquin novitate quaecumque fuerit solum laedet, ne sic quidem primo anno fertilis. Interest et quali solo quaeratur. Sicca enim umida melior,*

<sup>(1)</sup> Nella toponomastica del vico virgiliano non è infrequente il caso che il nome di un luogo sia anche il cognome di una famiglia. Servono di esempio i nomi Brighenti, Salvagna, Bulgarina, Berla, Colombina, Valestra. Leggerezza per dir poco, sarebbe quella di assumere per principio che in tali casi il nome del luogo sia derivato da quello della famiglia, essendo risaputo che la consuetudine feudale o semplicemente quella del possesso assegnò agli individui, come distintivo personale, il nome del luogo, che da soprannome divenne cognome. Cfr. P. TORELLI: Un comune cittadino in territorio ad economia agricola. R. Accademia Virgiliana di Mantova. Mantova Er. Segna 1930. Le consorterie nobiliari pagg. 49-74. Il principio opposto, d'altra parte, che la famiglia abbia acquisito il nome del luogo, non corrisponde tutte le volte in via assoluta e, quantunque più generale, ammette eccezioni. Cfr. P. TORELLI, op. cit. p. 87. L'oculatezza e la prudenza quindi non devono mancare. Così se noi consultiamo i documenti notarili della nobile famiglia Valestra, esistenti nell'archivio parrocchiale di Cerese e troviamo che il nome *Valestra* latinizzato diventa *de Valestra*, siamo assicurati che la famiglia stessa intendeva che il nome ed il titolo le fossero derivati dalla località posseduta. Così pure nel codice del sec. XV, n. 48 vol. 13 dell'Archivio Gonzaga, sopra citato, troviamo fol. 219 r. sotto il titolo *Aquae nigrae; territorii Cerexii*, la descrizione di una pezza di terreno, confinante con gli eredi *cuius Antonii a Columba*, sottoscritto poi « Antonio della Colomba ». Poichè il testo ci porta ai limiti della Colombina, è chiaro che quel tale signor Antonio viene qualificato dal nome del luogo, da lui abitato e posseduto; e neppure nel caso presente noi incappiamo in una eccezione.

<sup>(2)</sup> Op. cit. p. 751.

<sup>(3)</sup> Carta d'Italia del Touring, citata: *margone* 2 C 5-6, 5 D 3, 8 C 5, 9 A 4; *margalone* 3 D 2; *margum* 4 B 3; *margon* 5 D 4.

<sup>(4)</sup> Una seconda *margonella* trovasi due chilometri e mezzo a sud-ovest della prima, sulla via dell'Arginotto.

<sup>(5)</sup> Loc. cit. 8 (48).

*arido pinguis. Temperato alterutra, creta vel columbina, convenit.* Il precetto di Plinio è pure il virgiliano, Geor. I 79-80:

arida tantum

Ne saturare fimo pingui pudeat sola.

Anzi se teniamo conto che il v. 80 continua con:

neve

Effetos cinerem immundum iactare per agros

ricordando l'usanza dello spargimento della cenere, che anche Plinio fa seguire alla trattazione della marga, c. 9 (49), *Transpadanis cineris usus placet*, si può pensare che a *fimus* Virgilio abbia dato un significato estensivo di « sterco » e di « fango », ed abbia accennato con ciò anche all'impiego della marga. Egli adopera infatti la voce *fimus* solo due volte in Geor. I. 80, II 347; e due volte nell'Eneide, e qui con l'evidente significato di « fango », V 333, *immundo fimo*, e V 358, *udo fimo*.

Della marga Plinio fa una trattazione particolareggiata, c. 7 (43): « *Duo genera fuerant, plura nuper exerceri coepta proficientibus ingeniis. Est enim alba, rufa, columbina, argillacea, tofacea, harenacea. Natura duplex, aspera aut pinguis.* Ora a distinguere i due generi di marga, conosciuti più anticamente, da quelli, venuti in uso rispetto a Plinio in un tempo più recente, mi sembra che abbiano valore differenziale gli aggettivi latini *alba* e *rufa*, che in gallico conservano l'analogia di composizione, c. 7 (44), *rufa, quae vocatur acaunumarga*, c. 8 (46), *genus candidae glisomargam vocant*. Plinio alla *marga columbina* fa seguire, c. 8 (46) la parola gallica *eglecopalam*, composizione che si differenzia dalle due precedenti; e per le altre specialità *argillacea*, *tofacea*, *harenacea*, non aggiunge il corrispondente termine straniero; onde i generi *nuper exerceri coepta* dovrebbero considerarsi i quattro tipi di marga colombina (dal colore colombino), marga argillosa, marga tufosa e marga arenosa; mentre i due di uso più antico, la bianca e la rossa.

In quello che Plinio espone noi vediamo che l'ulteriore sviluppo dell'uso della marga si andò estendendo con una nomenclatura latina, che subentrò a quella gallica; ed il fatto linguistico dimostra per noi la persistenza del metodo agrario, introdotto dai Galli e continuato per tradizione nel periodo della romanizzazione. Il testo di Plinio trova perciò una riconferma nel vico virgiliano. Le due località designate l'una col gallico *margonella*, a cui manca l'aggettivo (forse *alba*), e l'altra col latino *columbina* <sup>(1)</sup>, con l'elissi del sostantivo

---

<sup>(1)</sup> Sarà compito di altri l'identificazione geologica della *marga columbina*; io noto soltanto che il terreno della Corte Colombina è leggero, assorbe in fretta l'acqua e, pure nella maggior parte rossigno, presenta la caratteristica delle striscie chiare di natura sabbiosa.



*marga*, (TAV. XXIV) ci testimoniano semplicemente dell'opera di ricognizione e di classificazione dei terreni, ivi fatta dai Galli e dai continuatori della loro tecnica agraria, ormai romanizzati.

Era ovvio che la colonia latina, più che con Pietole, la quale dedita a quanto sembra al traffico fluviale aveva una lieve tendenza all'urbanesimo, trovasse, nella vita comune dei campi, maggiore affinità con la sparsa popolazione gallica. Ciò non di meno, le due stirpi mantennero la loro fisionomia caratteristica, e la topografia del vico ci conservò le note differenziali. La tradizione gallica vi rimase nella definizione linguistica delle accidentalità fisiche delle acque e dei terreni, che rivela l'adattamento dell'uomo alla terra, la sua curiosità e le sue esperienze; quella romana vi rimase invece nel tracciato delle sue strade, che aperti luoghi segreti e nascondigli, congiunsero località slegate e fra loro divise, e ci manifesta ancor oggi un'aperta volontà di assestare e adattare, invece, i luoghi alle esigenze della vita collettiva.



TAV. XXIV - Corte Colombina.

#### 4. - LA "LIMITATIO", DEL MANTOVANO DELL'ANNO 41 a. C. E LE STRAVAGANZE DEGLI "IMPRESSIONISTI",

La questione del luogo natale di Virgilio, trattata per quanto è possibile all'infuori del testo poetico, presenta un duplice aspetto, topografico e storico, nè può considerarsi un particolare di ubicazione per se stante. Topograficamente essa si risolve con la circoscrizione del *Vicus Andicus* e storicamente con la ricostruzione della *limitatio* del territorio mantovano, confiscato negli anni 41-40 a. C. La biografia del poeta s'inquadra pertanto in una pagina della storia antica di Mantova e si fa opportunamente questo richiamo, perchè in modo diverso la questione, come l'uovo di Colombo, non si regge ed, oscillando, sdrucchiola facilmente sulle amenità di qualche albero simbolico, assunto all'onore di fonte storica.

Per circoscrivere il territorio di Mantova del periodo romano, non possiamo certamente prendere come punto di partenza il confine presente della provincia, che risente dell'influsso di una lunga e gloriosa storia medioevale e contemporanea. Se mai un riferimento ci sarebbe esibito dai confini della diocesi di Mantova, che tracciati alla fine del secolo VII, si rifacevano alla tradizionale circoscrizione amministrativa del basso impero. Non che anche la diocesi ecclesiastica nel corso di tanti secoli non abbia subito pur essa qualche variazione; ma certi elementi rimasero invariati e fondamentali.

La diocesi di Cremona, che ebbe origine con la serie dei suoi vescovi nell'anno 451, comprese fino alla fine del secolo VII, come dicevo, anche il territorio di Mantova; e quando Mantova col suo vescovo fece parte a sè <sup>(1)</sup>, le rive dell'Oglio servirono di confine tra la diocesi di Cremona da un lato e le diocesi di Brescia e di Mantova dall'altro.

Sul fondamento delle iscrizioni latine anche il Mommsen <sup>(2)</sup> portò il confine antico tra Mantova e Cremona sulle rive dell'Oglio; e queste si possono quindi con ragione considerare un elemento divisorio di tradizione romana. Ma il Mommsen trovò qualche difficoltà a segnare il confine settentrionale di Mantova fra l'Oglio ed il Mincio; e benchè fosse guidato dalla presenza dei titoli pubblici, per cui la tribù Sabatina attestava la presenza di Mantova, la tribù Fabia quella di Brescia e la tribù Publilia quella di Verona, stimò prudente tener separato e indiviso *l'ager inter Benacum Mincium Ollium Clesum*. La pagina mommseniana <sup>(3)</sup>,

---

<sup>(1)</sup> F. LANZONI: Le origini delle diocesi antiche d'Italia. Roma, Tipog. Poliglotta Vaticana, 1923 p. 531 e p. 506.

<sup>(2)</sup> C. I. L. Vol. V par. pr. Cap. XLI, p. 406.

<sup>(3)</sup> C. I. L. Vol. cit. p. 403.

che porta il risultato ultimo della ricerca scientifica nella questione che ci riguarda, dev'essere nuovamente riletta. « *Inter Mantuam Veronam Brixiam interiectus ager comprehensus fluviis tribus Mincio Ollio Cleso lacuque Benaco titulos protulit adhuc ex locis his: Goito, Ceresara, Guidizzolo, Piubega, Acquanegra, Asola, Casalmoro, Casaloldo, Casalpoglio, Castelfoffredo, Medole, Carpenedolo, Montichiari, sed ut ubivis rari appareant et privati sint omnes. Nos hoc capite eos composuimus, maxime ne praeiudicium fiat finium regundorum indicio inter tria oppida supra dicta. Veronensium tribus Poblilia reperitur bis, in Carpenedolensi n. 4050 et in Montichiarensi n. 4052; Brixianorum Fabia semel in Guidizzolensi n. 4038; praeterea collegium fabrum tituli Medolensis n. 4048, ut sit Brixianum saepe nominatum quam Veronense.*

È da rilevare che le località menzionate dal Mommsen, eccezion fatta di Goito che si trova sull'asse della via Postumia, costituiscono nel loro insieme il territorio di sinistra della detta Via, che giunge da Cremona, e che sulla base dei titoli pubblici, per quanto pochi rinvenuti, non figurando fra questi neppur uno della tribù Sabatina, la competizione limitatoria di questo territorio dovrebbe rimanere esclusivamente fra le città di Brescia e di Verona. Certamente l'illustre storico tedesco aggiunse come terza anche Mantova, perchè, non avendo negato che *Andes* fosse terra mantovana e però col presupposto della variante di Probo che ci fossero località mantovane distanti trenta miglia dalla città, queste non potevano trovarsi non alla destra dell'Oglio, non alla destra del Po <sup>(1)</sup>, non alla sinistra del Mincio, ma solamente nel territorio a sinistra della Via Postumia. Ora però, tolto di mezzo l'ingombro della variante probiana, se si fa attenzione, come avverte il Mommsen medesimo, che Verona è presente a Montichiari ed a Carpenedolo, e Brescia a Medole ed a Guidizzolo, i titoli pubblici ci consentono in via generale di estendere il territorio veronese dal Mincio al Chiese e poi dal Lago di Garda ad una probabile linea, tirata da Carpenedolo a Cavriana; e di estendere la tribù Fabia di Brescia a tutto il territorio, compreso fra l'Oglio ed il Chiese e fra la probabile linea Carpenedolo-Cavriana e la Via Postumia, il cui tracciato rimarrebbe senz'altro il divisorio tra il bresciano ed il mantovano, e, verso oriente, tra il veronese ed il mantovano.

È vero che il confine tra la diocesi di Mantova e quella di Brescia sulle rive dell'Oglio trovatisi all'influenza del Mella; ma l'angolo estremo della diocesi di Mantova, compreso tra l'influenza del Mella, l'Oglio e l'ultimo tratto del Chiese, ha l'apparenza di una parte *subseciva*, di un ritaglio aggiunto, che rivela come linea maestra il corso del Chiese, in prossimità di Calvatone sulla Via Postumia. D'altra parte se Mantova era una piccola città, (Marziale Ep. XIV 195, *parva Mantua*), essa era piccola anche in rapporto col territorio, di cui

---

<sup>(1)</sup> Cfr. nota 2 di pag. 9, e P. TORELLI: Un Comune Cittadino in territorio ad economia agricola, op. citata a pag. 65. Cfr. pag. 8: anche al primo apparire del Comune « i diritti fiscali sui mercati si estendevano a tutto il contado, indicato, in rapporto ai diritti sulle rive, non come racchiuso in determinati confini, ma come una specie di irradiazione dalle linee fondamentali de' suoi fiumi ».



era a capo. E ritornando al sopra citato passo virgiliano, delle quattro comunità etnograficamente ripartite e dipendenti dalla città, la presenza dell'elemento etrusco nei gruppi gallo-romani, che formava l'essenziale caratteristica del Mantovano, non ci consente di allontanarci troppo dalle rive del Mincio. La comunità di Rivalta, la più settentrionale, messa in rapporto con l'estensione delle altre tre, Pietole, Bagnolo e Garolda, difficilmente si estendeva al di là di Gazzoldo e di Goito. Possiamo aggiungere che il proseguimento della Via Postumia da Goito a Villafranca, a sinistra del Mincio, si andava progressivamente staccando dal territorio mantovano, la cui estremità, divergendo da quella Via, non arrivava neppure a Mozzecane ed a Trevenzuolo. « *Territorium mantuanum exiguum sine dubio, ut ipsum oppidum parvum fuit, quatenus pervenerint, tituli parum indicant. Ad orientem et septentrionem, Hostiliam versus, Veronensium vicum, ipsamque Veronam, quotquot tituli reperiuntur, eos Veronensibus attribuendos esse videri supra p. 328 diximus; ex agro autem Mantuae, id est a Mantua ad Gazzum Trevenzuolum Mozzecane, adhuc tituli nulli omnino prolati sunt* » <sup>(1)</sup>.

In conclusione secondo il risultato delle indagini storico-epigrafiche del Mommsen, affiancato dalla restrizione del testo di Probo, edito dal Keil, ed in armonia con la questione etnografica, il territorio mantovano dell'epoca romana stendevasi sulle due rive del Mincio entro i limiti segnati dalla Via Postumia e dal presente corso del Po; le rive dell'Oglio lo dividevano dal Cremonese a ponente, e l'arco segnato al di qua di Mozzecane, Trevenzuolo e Villimpenta lo separava dal Veronese a levante. Ma a questo punto bisogna osservare che il Mommsen non mise a suo profitto il valore limitatorio delle strade romane, che col loro tracciato univano insieme le terre del Cremonese e del Mantovano. I titoli epigrafici, sui quali egli dominò, sono d'altra parte come focolai che danno luce a punti isolati, e questi alla loro volta, quando occorre segnare un confine, si devono collegare con linee suggerite dal buon senso storico. Però se a tali linee noi possiamo in qualche caso, come per l'agro mantovano della destra del Mincio, sostituire *cardini* e *decumani*, che rivelano sempre uno studiato e voluto segno di confine, praticato dai Romani, allora ai documenti epigrafici si aggiungerà la completezza della forma ed i punti storici si salderanno a linee storiche, anziché a linee congetturali.

I Romani, quando nel 218 a. C. credettero necessario istituire una base strategica a difesa del medio Po, sia contro Annibale e sia contro ogni altra eventuale irruzione di barbari, lasciarono da parte la vecchia Mantova e costruirono la nuova città di Cremona <sup>(2)</sup>. Mantova, come un'isola rotonda, circondata da due <sup>(3)</sup> rami del Mincio, che si aprivano presso Belfiore e

<sup>(1)</sup> MOMMSEN C. I. L. vol. cit. p. 406.

<sup>(2)</sup> TACITO, H. III. 34.

<sup>(3)</sup> Il ramo di destra, che ora non c'è più, entrava nella Val Paiolo, formandovi lo stagno, che è ricordato da Tito Livio, XXIV. 10, e defluiva per la Val dei Toppi, passando poco lontano dalla Chiesa di Ceresè. Per un processo di colmata naturale l'alveo di questo ramo, col tempo, in confronto con quello di

si congiungevano sotto le alture di Pietole vecchia, Mantova, capoluogo d'un territorio, dove troppe acque s'attardavano a formare paludi e pantani, non era un luogo idoneo alla formazione e allo sviluppo di un nodo stradale, necessità prima di un esercito operante. Per giunta quella che ora è una linea marginale, unificata dal corso del Po per il tratto che va da Viadana ad Ostiglia, era allora un fascio di alvei fluviali, un labirinto di fosse naturali e artificiali <sup>(1)</sup>, che avrebbero dilatato enormemente le estremità di un ponte di passaggio. Per la natura del suo luogo Mantova fu pertanto subordinata a Cremona, che, sorta da principio come testa di ponte sulla sinistra del Po, doveva più tardi divenire un luogo di riferimento, il capolinea di nuove strade. Ed invero con la strada Cremona-Brescello-Modena, la LXXXIV dell' Itinerario di Antonino, Cremona ebbe il mezzo di proteggere la sinistra del Po fino a Viadana ed il passaggio da Viadana a Brescello. Poi nel 42 a. C. in occasione della confisca del territorio si costruiscono le strade limitatorie, e queste furono in direzione di Mantova, poichè l'operazione degli agrimensori, che doveva arrestarsi entro il territorio cremonese, fu continuata su quello mantovano. « *Augustus victor Cremonensium agros, quia pro Antonio senserant, dedit militibus suis. Qui cum non sufficerent, his addidit agros Mantuanos, sublatos non propter civium culpam, sed propter vicinitatem Cremonensium: unde ipse in bucolicis, IX 28, Mantua, vae miserae nimium vicina Cremonae* » <sup>(2)</sup>.

In un primo tempo si tracciarono quindi le due strade: la Cremona-Bedriaco, nei pressi di Calvatone, considerata proseguimento della *Via Postumia*; e la Cremona-Rivarolo-Spineda, col nome di *Via Vicinalis Cremonensis*; poi subito dopo il decreto che estese la confisca al territorio limitrofo, le due strade furono proseguite, la *Postumia* col decumano mantovano Calvatone-Goito, e la *Vicinalis* con l'altro decumano Spineda-Campitello-Mantova. In un secondo tempo, forse durante l'impero di Claudio, quando fu costruita la grande *Via Claudia Augusta*, la LXXXII B dell' Itinerario di Antonino, Trento-Verona-Ostiglia-Modena, si completò il raccordo con questa delle due strade cremonesi, conducendo allora la *Postumia* da Goito all'Adige presso Verona, e la *Vicinalis* da Mantova al Tartaro, sopra Ostiglia.

La *Vicinalis*, al num. XIII della Tavola Peutingeriana, e la *Postumia*, il cui tratto da Verona a Bedriaco fu percorso dalle truppe di Antonio, luogotenente di Vespasiano, in marcia contro i Vitelliani <sup>(3)</sup>, sono dunque strade storiche, presentemente frequentate e segnate nella

---

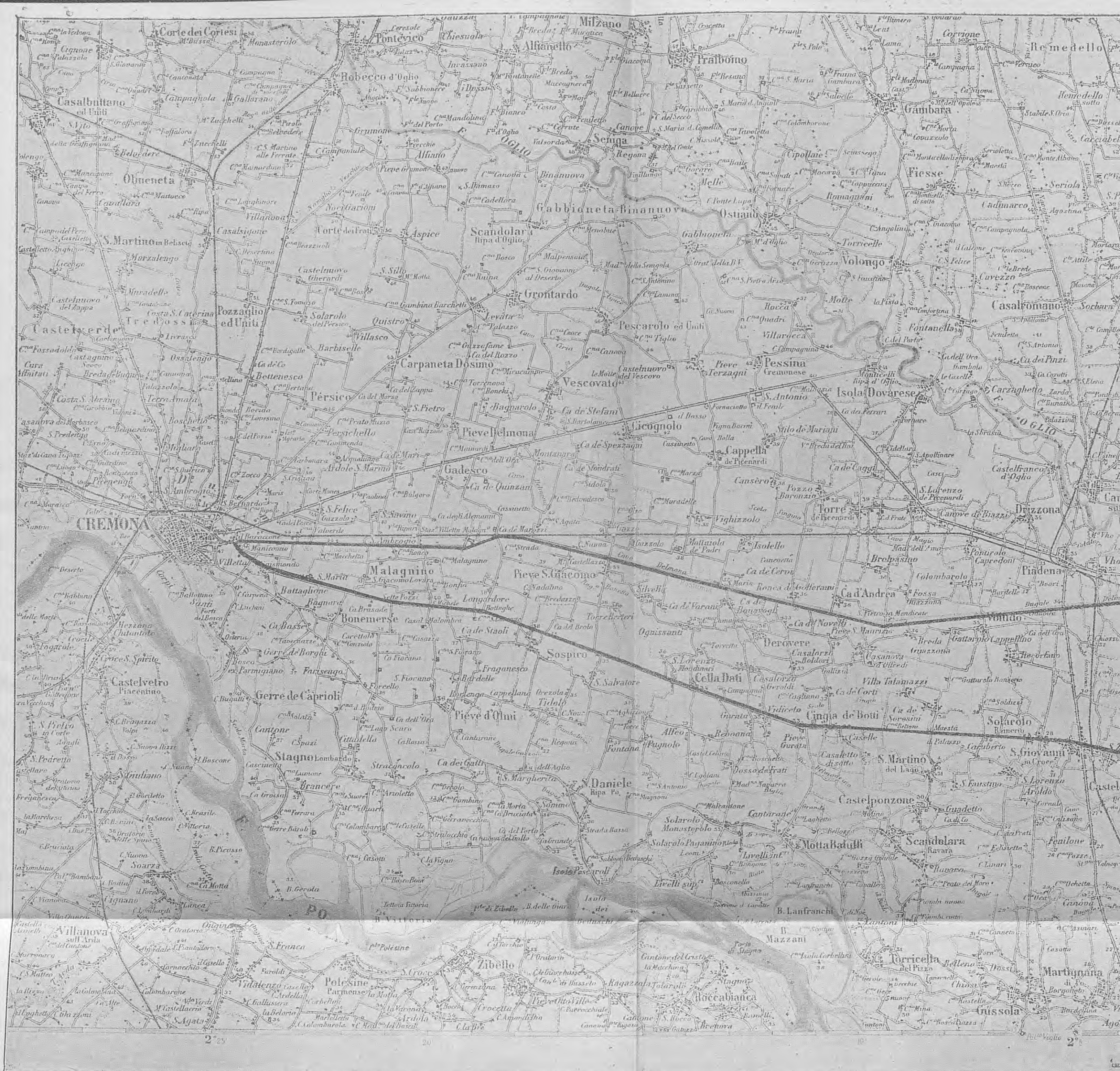
sinistra si sollevò alquanto e rimase senz'acqua corrente. Ma quando il Pitentino (1188) costruì la diga di Ponte Mulina, qualunque sia stato lo scopo che egli si prefiggesse con tale opera, le acque di sinistra, costrette a sollevarsi al livello di circa 18 metri, formarono il lago superiore, e questo allora, avendo superato in altezza la Val Paiolo, ne riattivò in pieno l'antico corso fluviale.

<sup>(1)</sup> E. PAGLIA: op. cit. pagg. 235-272.

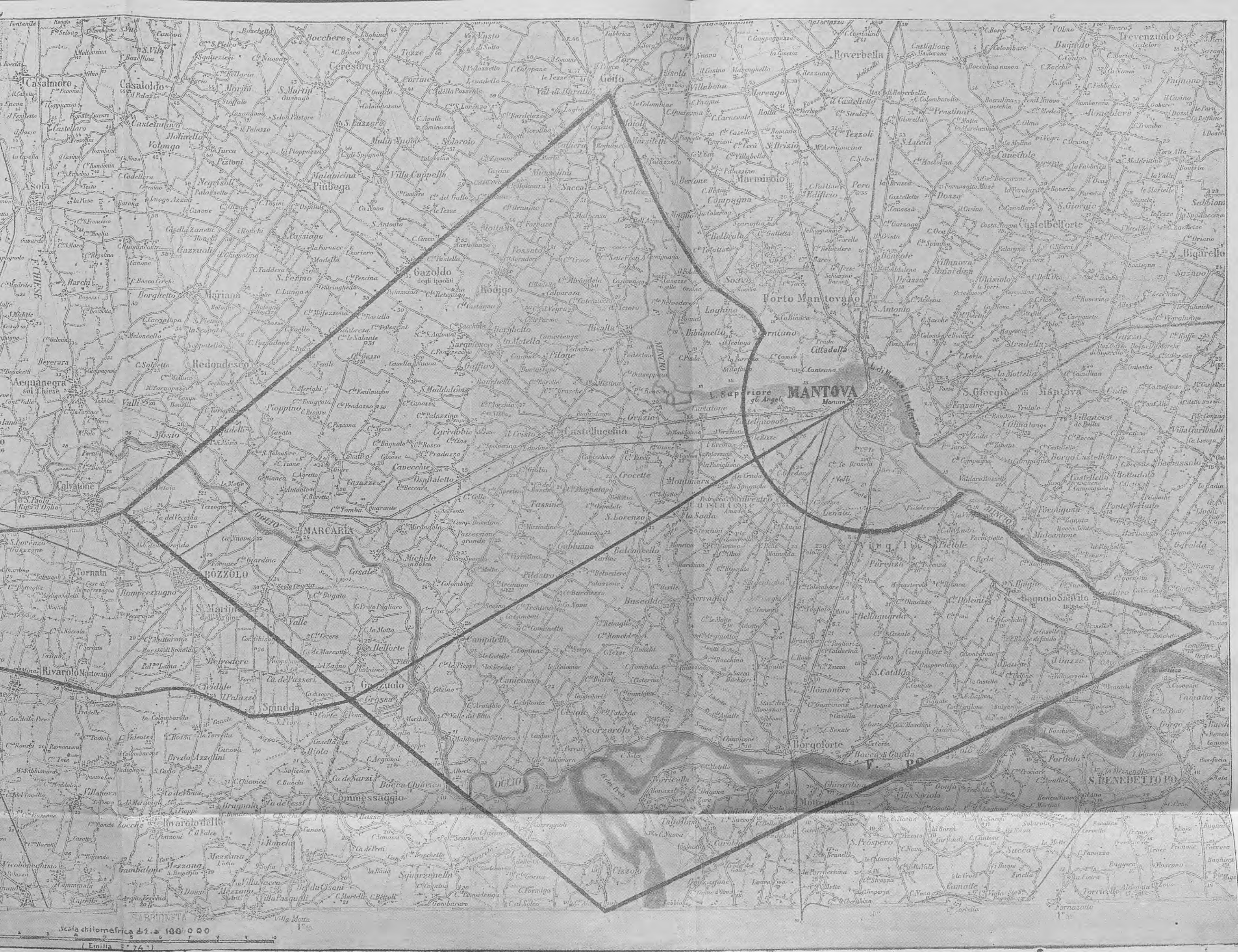
<sup>(2)</sup> SERVIO, nella *Vita*.

<sup>(3)</sup> TACITO, H. III. 21.











carta topografica, che conviene tenere sott'occhio (CARTA N. 2) per rilevare il carattere limitatorio dei loro segmenti cremonesi e mantovani. Ambedue le strade escono da Cremona come due raggi dal centro d'un cerchio e giungono alle rive dell'Oglio, rettilinee, leggermente divergenti ed eguali in lunghezza. A Calvatone la Postumia e a Spineda la Vicinalis fanno ambedue un gomito simmetrico per poi riprendere il percorso rettilineo fino alle rive del Mincio, cioè fino a Goito la prima, e fino a Mantova la seconda, conservando la leggera tendenza divergente iniziale. Dopo Goito e dopo Mantova cessa il parallelismo; e, da quanto s'è detto precedentemente ci è consentito di affermare che i due segmenti, compresi fra l'Oglio ed il Mincio, sono strade romane del territorio mantovano e continuazione di quelle del territorio cremonese. Noi siamo in questo modo arrivati ad un punto di singolare interesse, sul quale proprio perchè nessuno si è mai soffermato, conviene insistere, come quello che ci rivela calcoli e misure limitatorie fra loro congegnati, alla stessa guisa degli elementi metrici di un'ode o delle linee architettoniche di un edificio.

La sezione della Via Postumia, rappresentata dal rettilineo: Calvatone (vicinanze: Tettoie)-Gazzoldo-Goito, congiunge la riva destra dell'Oglio, subito dopo l'influenza del Chiese, col Mincio. Il rettilineo misura 22 chilometri, vale a dire 15 miglia romane.

Anche la sezione della Via Vicinale: Spineda (vicinanze: Corte Pomara)-Campitello-Mantova <sup>(1)</sup>, è un rettilineo che congiunge la riva destra dell'Oglio con la destra del Mincio e misura 22 chilometri, vale a dire 15 miglia romane.

Le dette sezioni rettilinee, che hanno un tracciato di parallelismo, distano l'una dall'altra ai loro punti di partenza dalla destra dell'Oglio, Tettoie e Corte Pomara, 11 chilometri, cioè sette miglia romane e mezzo.

Emerge qui evidente che le dette sezioni rettilinee delle due strade rappresentano l'attuazione di un unico progetto, una simultanea costruzione, per il fatto che questa si riferisce ad un'unica misura lineare, intesa alla delimitazione di un quadrato equilatero. Qui la ragion matematica diventa elemento essenziale; essa capovolge il sistema lineare-stradale in un sistema di superficie e si connette strettamente con la tecnica della *castrametatio*, e nel caso particolare con la *limitatio* dell'agro mantovano, operata da Ottavio Musa nell'anno 41 circa a. C. La notizia storica ci viene dal commentario del Servio Dan. ad Ec. IX, 7: « *Usque ad eum autem locum perticam limitarem Octavius Musa porrexerat, limitator ab Augusto datus, id est per quindecim milia passuum agri Mantuani, cum Cremonensis non sufficeret* ». Ora

---

<sup>(1)</sup> Nel documento 22 apr. 1252 Arch. Gonz., Ospedale, è chiamata *strada nuova*, cfr. P. TORELLI op. cit. pag. 132. Ma i documenti del 1174 e del 1197, citati dal TORELLI a pag. 126, i quali ricordano il *cipum Balcuncelli*, che più non esiste ma che era certo un cippo migliare romano, ci spiegano come la *strada nuova* Mantova-Campitello, di cui riproduciamo nella *limitatio* il tracciato, fosse l'antica strada romana ripristinata e forse in qualche parte leggermente rettificata. Ed invero Balconcello è proprio nelle vicinanze di S. Lorenzo.

fino a qual punto il commentario di Servio si addica alla illustrazione del passo virgiliano si vedrà poi; intanto la notizia va presa per il numero preciso che servi di base all'operazione di Ottavio Musa ed osserviamo che « la pertica limitare distesa per quindici miglia » va intesa come misura di superficie. Sono dunque quindici miglia per lato, che riferite all'espressione moderna corrispondono  $15^2$ , ossia chilometri  $22^2$ , così che la limitazione doveva circoscrivere  $15 \times 15 = 225$  miglia quadrate, pari a chilometri quadrati 484. Era, come si vede, un'operazione in grande stile. Ed allora, poichè le due identificate strade di 15 miglia lineari, l'una dall'altra distanti metà della lunghezza, vanno per l'esigenza stessa della nomenclatura distinte col nome di *decumani*, il decumano Postumio ed il decumano Vicinale limitavano metà dell'agro mantovano confiscato; e per la logica limitatoria uno dei due era considerato il mediano, vale a dire il *decumanus maximus*. Ed ora, il mediano era il Postumio oppure il Vicinale?

In una questione di somma delicatezza com'era quella della confisca, il confine divisorio fra quello che era agro mantovano e quello che non lo era, doveva essere tirato con piena soddisfazione di coloro, che dalla confisca erano per legge rimasti immuni; in altre parole il confine doveva rispettare la tradizionale giurisdizione, che sul territorio godevano i cittadini iscritti a due tribù diverse. E poichè il Mommsen stesso col suo capitolo separato, che già ricordammo, dell'*ager inter Benacum, Mincium, Ollium, Clesum*, lasciò aperta la questione dei limiti fra le tre città di Mantova, di Brescia e di Verona, il decumano Postumio giunge proprio in buon punto per una soluzione parziale definitiva, in quanto che esso fu il divisorio fra la tribù Sabatina di Mantova a destra e le tribù Fabia di Brescia e Publilia di Verona a sinistra. Il Vicinale, descritto sette miglia romane e mezzo sotto il Postumio, era allora il decumano massimo e giungeva a Mantova al posto ideale della porta pretoria, sbocco comune dell'amplissimo accampamento; ed il terzo decumano, ancora sette miglia romane e mezzo sotto il Vicinale, era segnato naturalmente dalle rive dell'Oglio di Cizzolo e del Polirone, dove parecchi secoli dopo s'inalveò la corrente del Po. Se dal tracciato di questo terzo decumano, che si può supporre da Cavallara fin sopra Sustinente, riesce difficile indicare ora le vestigia, non si farà meraviglia nessuno che conosca le complicate vicende della doppia sponda del Po, da Viadana ad Ostiglia, contesa alla violenza dilagante delle acque dalla tenace opera difensiva e costruttiva degli abitanti<sup>(1)</sup>. Sulla carta topografica io completai l'operazione di Ottavio Musa con linee teoriche; ma ciò non significa che il terzo decumano fosse proprio rettilineo, perchè esso poteva seguire il corso fluviale con le sue irregolarità.

---

(1) Cfr. P. TORELLI, op. cit. p. 98, « condizioni idrografiche ed opere di arginatura », e l'ampia e nutrita discussione della nota (2), che comincia a p. 99.



Così pure il cardine Calvatone-Spineda sembra si dovesse incurvare per seguire il corso dell'Oglio e la curva si sarebbe ripercossa sul cardine orientale Goito-Mantova, disegnando un arco corrispondente per abbracciare le terre di Marmiolo. In una questione, come questa, essenzialmente matematica è presumibile che il limitatore, pure adottando la pertica, per quanto gli riuscì secondo le regole dell'agrimensura, alla morfologia del terreno ed alle esigenze storiche, nulla abbia trascurato; e se nulla è sfuggito ai suoi calcoli è doveroso cercarne la ragione.

Il quadrilatero delle terre mantovane, confiscate negli anni 41-40 a. C., costruito sulla base e dell'epigrafia mommseniana e della notizia storica del Servio Danielino e delle identificazioni topografiche, che ci è dato di rilevare, ebbe i quattro angoli a Calvatone, a Goito, a Cavallara ed a Sustinente; ma esso assume la forma trapezoidale, dato che il decumano postumio ed il decumano fluviale, procedendo verso oriente, si fanno alquanto divergenti. Infatti il postumio, decussato nel punto medio del *cardo maximus*, che ancor oggi si può ravvisare nella strada Palazzina-Sarginesco-Castellucchio-S. Lorenzo (e S. Lorenzo è pure il punto medio del Vicinale, presso il *cipum Balcuncelli*), non mantiene nel suo percorso la medesima distanza dal decumano fluviale. Da questo il postumio, a Calvatone, dista 15 miglia; alla Palazzina, 16; a Goito, 17 abbondanti. Calcolando pure con le misure romane che la larghezza media del cardine fosse di 16 miglia, la superficie del quadrilatero che si ottiene moltiplicando le 15 miglia del decumano per le 16 del cardine, è di 240 miglia quadrate, e supera di 15 miglia quadrate la superficie del progetto,  $15 \times 15 = 225$  miglia quadrate. Qui ci troviamo di fronte ad una notevole differenza, ma essa è solo apparente; anzi a chi ben consideri essa è l'elemento essenziale ed organico, che riprova luminosamente l'operazione di Ottavio Musa, che noi stiamo ricostruendo.

Sempre a proposito della *limitatio* dell'agro mantovano, noi siamo ancora informati dal commentario del Servio Danielino ad Ec. IX. 10, che Alfenio Varo aveva l'incarico di lasciar libera dalla confisca la campagna intorno alle mura della città per un raggio di tre miglia: « *iussus tria milia passus a muro in diversa relinquere* ». Con Varo si era già nel secondo tempo della laboriosa espropriazione. Venuto nel Mantovano in rappresentanza del governo, egli doveva investire i veterani del possesso delle terre ormai misurate dal *limitator* ufficiale <sup>(1)</sup>, il quale dalla confisca aveva tenuta separata la parte suburbicaria. Si comprende dalle parole del grammatico che questa parte *extra moenia* aveva la forma di un cerchio; ma siccome la circonferenza rimaneva tagliata a mezzo dal cardine Goito-Mantova, che segnava ad oriente il limite della confisca, si trattava in realtà di un solo semicerchio, che doveva essere rispettato, quello cioè che si protendeva a ponente nella campagna espropriata.

---

(1) HUBERT-WITTGENS, op. cit. pag. 286 e § 106 procedimento e ripartizione della colonia.

Se noi quindi facciamo centro l'antico foro della città e diamo al compasso un raggio di tre miglia e un centinaio di passi, per computare lo spazio, compreso tra il foro e le mura, noi intersechiamo il cardine Goito-Mantova press'a poco a Corte Torre a nord-ovest e la Virgiliana a sud-est; e se noi congiungiamo questi punti in direzione di S. Silvestro, costruiamo il semicerchio Corte Torre-S. Silvestro-la Virgiliana, che il *limitator* con la sua operazione aggiudicò alla città come parte suburbicaria ed immune dalla confisca. Notiamo allora che, dato un diametro di 6200 passi e la metà del raggio di 1550 passi, l'area del detto semicerchio con la nostra nota formula,  $6200 \times 3,14 \times 1550 : 2$ , risulta precisamente di miglia quadrate 15 e 137 passi qu. Non c'è chi non veda che fra l'eccesso delle 15 miglia qu., derivante dalla misura dell'agro trapezoidale, e le 15 miglia qu. della semicircolare parte suburbicaria, decretate all'immunità, ci corresse un intimo rapporto di compensazione. Questo particolare, anzi, giustifica quella che può sembrare una deviazione dalla normalità nella forma del trapezio in luogo di un quadrato equilatero e nella larghezza del cardine orientale superiore alla lunghezza del decumano.

A noi non rimane che constatare l'esattezza dei calcoli del limitatore in rapporto alla costruzione del tracciato, eseguito sulla carta topografica, soddisfatti che in tal modo ritorni ai nostri occhi, come da un palinsesto, il contorno del Mantovano quale fu ai tempi di Virgilio e ritorni come documento del fatto doloroso, per cui anche il Poeta perdette il suo patrimonio.

\*  
\*\*

Per quanto si può rilevare dallo schema limitatorio, alla confisca fu soggetto tutto l'agro mantovano, compreso fra l'Oglio e il Mincio, e sulla sinistra del Mincio, la campagna compresa fra Goito e Mantova. Rimasero libere soltanto la comunità di Garolda sulla sinistra del Mincio e la città di Mantova con la zona suburbicaria. Rivalta e Bagnolo furono limitate al completo; mentre il Vico Andico fu tagliato in due parti dalla linea, che diciamo per semplicità suburbicaria. Questa da S. Silvestro alla Virgiliana passava per Corte Cornelia, Corte Colombina, Corte Nuova, Ghirardina Nuova, la Boiana; e dalla Colombina alla Boiana tracciava una diagonale attraverso le terre dei *veteres coloni*. Così nel progetto limitatorio di Ottavio Musa rimaneva incorporata alla zona suburbicaria la parte superiore del Vico Andico, e cioè il pago di Pietole, il triangolo settentrionale della vecchia colonia e la parte alta del bacino della Rabiosa, per il tratto Colombina-Maldura. Faceva parte invece della zona occupatoria tutta la campagna più vicina al Fiume, il cui alveo serviva a dar forma e distinguere tre terre triangolari: I il *triangolo della vecchia colonia*, compreso fra la linea suburbicaria, il cardine orientale Ghirardina nuova-Pietole nuova, e la sinistra del fiume lungo la Parenza; II il *triangolo dell'Olmo*, compreso fra la linea suburbicaria Colombina-Maldura, la

sinistra del Fiume per il tratto denominato nel medio evo *Fossatum Virgilii*, la Rabiosa ed il rio del Granasso dalla Rabiosa alla Maldura; III *il triangolo della campagna interamna*, compreso fra la destra del rio della Salvagna fino alla Rabiosa e da una linea tirata dal rio della Salvagna alla Rabiosa per il dosso di Brighenti. Non è senza una ragione se noi ci indugiamo sopra tali particolari topografici, perchè nella questione virgiliana, vale a dire nella concessione fatta da Ottaviano per l'intervento di Virgilio e dei suoi protettori, furono oggetto di discussione e di contrasti le due linee, la suburbicaria e la fluviale. Ma prima di esaminare la questione è necessario ripulire il seminato dalle gramigne.

Da quanto è stato dimostrato, possiamo affermare con certezza che il miliario di Mantova, nel periodo augusteo, non segnava distanze superiori alle 18 miglia, distanza massima questa, che intercorre solamente fra la città e le rive dell'Oglio in prossimità di Calvatone. Ora se a questo risultato accostiamo la variante di Probo della silloge ms. « *Vico Andico qui abest a Mantua milia passuum XXX* », dato il valore antistorico che avrebbe un ipotetico vico mantovano, confiscato nel 41 a. C., distante da Mantova trenta miglia, la dovremo escludere dal novero delle varianti concorrenti con quelle dell'Egnazio e considerarla, come si è detto a suo tempo, un errore di trascrizione. Evidentemente ogni dissertazione sul luogo natale di Virgilio, che abbia come unico sostegno il labile uncino delle trenta miglia, punto critico sfuggito all'occhiuta filologia tedesca, annaspa fra le nuvole con perdita di tempo e con chiacchiere vane, spese soltanto per avvalorare, se fosse possibile, qualche storta interpretazione del testo virgiliano. Alludo alla nuova scuola degli *impressionisti* virgiliani, che ai nostri giorni, con forme nuove, vorrebbero perpetuare gli errori e la confusione di quella degli *allegoristi*, che sembrava dal metodo storico finalmente superata.

Nuova scuola per modo di dire, perchè qui in Italia essa fu iniziata due secoli fa da Scipione Maffei, con la seguente dimostrazione <sup>(1)</sup>: « Il terreno di Virgilio... era *qua se subducere colles incipiunt*: in quella parte del mantovano dove cominciano a mancar le colline: non dunque certamente altrove, che ov'è contiguo al Veronese, e nel tener della Capriana, o della Volta, dove finalmente vanno a terminare i poggi del Veronese, dopo essersi lungo il lago, indi intorno al Mincio, sì ampiamente distesi. Altri colli non ha quel territorio, nè d'altra parte di esso potrebbe dirsi, ch'ivi cominciano a sottrarsi ed a passare in pianura. Avendo io con questa impressione mandato in quei luoghi a fare in ogni sito perquisizion de' nomi, che in materia d'antica Geografia moltissime cose m'hanno insegnato, vienmi riferito come una contrada di poche case, sottoposte alla Capriana, e situata al piede e nel mancar della collina, presso al confin veronese, si chiama, e si è sempre chiamata *Bande*. Quivi però ho

---

<sup>(1)</sup> *Verona Illustrata*, Verona 1731, par. II, lib. I pagg. 9-11.



per certo esser già stato *Andes* ». Come dichiara esplicito il Maffei, la sua ipotesi ebbe origine da una determinata *impressione*, e unicamente dalla presenza di quei *colli*, che egli vedeva non già cogli occhi degli interlocutori delle Ande, ma con gli occhi suoi, colli alti qualche centinaio di metri e disposti qui così e poi così. Egli, svincolato da ogni ragione storica e senza il menomo sospetto che l'agro mantovano non fosse stato sempre il medesimo dal tempo d'Augusto in giù, era in vena di fantasticare. Gli bastò infatti l'omoteleuto di Bande e di Ande per dichiarare il primo nome derivato dal secondo e per servirsi di tale identificazione come di argomento decisivo; e guai se nelle sue ricerche fosse proceduto sempre alla stessa guisa, chè il Settimonizio di Roma l'avrebbe figurato un insieme di sette alture simili al suo Monte Baldo. Virgilio qui gli sfuggiva e non lo comprendeva appieno; non comprendeva cioè che nei versi delle Bucoliche, che commentava, informati all'arte drammatica, la lingua del poeta si colorisce e si adatta all'indole e alla lingua della gente rustica, ricca di tinte vivaci e talvolta iperboliche, alla quale impone limiti e rapporti la natura del luogo. Si aggiunga che per sua natura l'espressione latina tende al generico e tutte assomma le varie sinonimie dello specifico, che la lingua moderna, adusata e scaltrita dalla discussione scientifica, mantiene distinte nell'uso comune. Per esempio *collis* in latino non soltanto significa « colle », un'elevazione di terra di qualche centinaio di metri, ma anche un'altura di pochi metri, una groppa, un poggio, un dosso, ed in piano l'altura è determinata persino dalla presenza di una fossa. Con lo stesso metodo degli impressionisti noi potremmo pensare anche che *homo niger* voglia dire un « negro », un « Etiope ». Ma l'espressione Ec. II 15-16 *Menalcas niger*, esaminata storicamente non corrisponde al nostro « negro ». Personato in Menalca è, com'è risaputo, Virgilio; e la Vita di Donato, 8, del colorito del poeta dice *aquilo colore*, « di colorito bruno ». Abbiamo qui la documentazione che il contadino delle Ande qualificava *niger* quello che l'osservatore obbiettivo diceva *aquilus*. *Niger* fa dunque il paio con *collis*, dove la esattezza del significato non va messa in rapporto con l'idea preconcepita del lettore, ma con gli elementi della realtà storicamente indagati e precisati. È vero che entro i confini del territorio mantovano del tempo di Augusto colli di tipo morenico, com'era l'esigenza del Maffei, non ce ne sono; ma la critica deve tener conto non delle impressioni altrui, si tratti pure di un uomo illustre, ma sibbene di quelle dei villici interlocutori dell'egloga i quali non potevano troppo per il sottile tener dietro alla matematica limitatoria di Ottavio Musa. Anzichè questionare sull'altitudine dei colli, noi nei tormentati versi virgiliani, citati pure dal Maffei, *qua se subducere colles incipiunt mollique iugum demittere clivo usque ad aquam*, dobbiamo piuttosto rilevare che vien fatta una limitazione terriera del Vico Andico in un modo molto semplice e consentaneo agli abitanti del luogo. I quali, conoscendo senza lontani riferimenti soltanto le accidentalità del proprio terreno e l'acqua del loro fiume, accennano ad un tratto della campagna loro, pianeggiante e stendentesi dalla radice delle alture fino al fiume. Per necessità il poetico cenno limitatorio, per quanto sia elittico per noi, reclama non già colline sfumanti nel-

l'azzurro cielo del Garda ma il doloroso tracciato del limitatore, segnato recentemente al vivo sui solchi di quella gente. Per completare allora quella che per noi è un'elissi, proviamoci un po' a seguire la linea suburbicaria della tavola limitatoria; ed essa ci condurrà a identificare una cessazione di alture alle Rive della Boiana, quasi al medesimo punto da cui s'era dipartito il cardine orientale della vecchia colonia. Ecco qui dove la poesia si sposa con la realtà, storicamente indagata e precisata. Dall'unito prospetto dell'ing. Annovazzi (CARTA N. 3), che completa le Tav. XXII e XXIII, ognuno può vedere come i Monticelli di Pietole vecchia, giungendo alla Boiana, comincino quasi inavvertitamente a ritirarsi ed a perdere man mano di rilievo lungo il lieve pendio. Si tratta appunto di cose piccine, e noi quelle alture, entro un quadro comparativo più largo, le potremmo latinamente chiamare *colliculi*. Ma nelle Bucoliche non sono forse le piccole cose locali, che acquistano forma e risalto? La piccola Mantova è immaginata simile a Roma, Ec. I 20; i rivi del vico si chiamano *flumina*, Ec. I 51; pochi iugeri di terra costituiscono un *regnum*, Ec. I 69; lo specchio di un modesto stagno è addirittura un *aequor*, Ec. IX, 57; il *culmen* non è solo delle case civili, Ec. I 82, ma anche di un casolare di creta, Ec. I 68; e si dovrebbe proprio per i *colliculi* di Pietole fare una grossa questione, se sono detti *colles*, e disconoscere il valore di una sinonimia per sostenere un assurdo storico? Perchè questo in conclusione fece il Maffei: egli attirato dai colli morenici del Garda e dall'omoteleuto di Ande e di Bande, uscì dal vallo postumio, attraversò una zona del Bresciano, entrò in territorio veronese ed ivi in una volta sola confuse il vico natale di Virgilio, la sua mantovanità e l'agro mantovano, limitato da Ottavio Musa <sup>(1)</sup>.

L'argomento toponomastico della identificazione di Bande con Ande, ricavata unicamente dalla presenza della rima, dovrebbe consigliare agli stravaganti ricercatori di colline mantovane un po' di prudenza. Ma la seduzione dei colli del Benaco incanta pure ai nostri giorni gli epigoni del Maffei. Di essi il corifeo può ritenersi il prof. R. Seymour-Conway <sup>(2)</sup>, poichè a lui fanno già capo, coi loro riferimenti, critici come l'Hubaux <sup>(3)</sup>. Certo il professore

<sup>(1)</sup> DON ORAZIO CADIOLI intese confutare il Maffei con una dissertazione, conservata nel manoscritto, sec. XVIII, della Biblioteca Comunale di Mantova H III. 30 n. 973. La dissertazione consta di questi capitoli: 1. Lettera al sig. Conte Egnazio de' Zanardi; 2. Annotazioni a questa lettera; 3. Fogli annessi a questa lettera; 4. Annotazioni a questi fogli; 5. Batto Andirivieni, o sia Poetico-lapidarie iscrizioni in Mantova e nel Mantovano ne' luoghi rimarchevoli per Virgilio.

Recentemente invece A. BESUTTI, *La Patria di Virgilio*, Asola, 1927, ritrattò la pagina del Maffei, ampliandola in un opuscolo. Non si capisce bene però se egli, facendo sua l'ipotesi di un Bande Virgiliano, usi un'arte critica o la satira. Sarebbe ad ogni modo una satira di tipo pariniano, che in apparenza vuol erudire, ma nella sostanza ride e demolisce il proprio assunto.

<sup>(2)</sup> R. SEYMOUR-CONWAY: *Dov'era il podere di Virgilio?* In *Atene e Roma*, Nuova Serie, anno VII, n. 3, luglio-settembre 1926, pag. 170 sgg.; traduzione italiana dal testo inglese contenuto in *Bullettin of the John Rylands Library*, Vol. VII, Manchester 1922.

<sup>(3)</sup> I. HUBAUX: *Le réalisme de Virgile*, Bibliothèque de la Fac. de Philos. et Lettres de l'Univers. de Liege, XXXVII, 1927.

di Manchester non si lascia prendere al laccio, puerilmente teso dai toponimi rimati, e si munisce di un apparato storico-epigrafico per costruire sul sodo. Ma la sua dimostrazione rimane egualmente infirmata, perchè l'identificazione di Andes con Calvisano è un preconceito, è un modo tutto suo personale di immaginare la realtà storica. L'*andino Calvisano* non discende obbiettivamente dai documenti che presenta alla nostra considerazione; chè sono essi al contrario che risentono della tirannica costrizione al sostegno di una tesi voluta. Il Seymour-Conway c'invita a portarci da oriente ad occidente, da Bande a Calvisano ed al paesaggio sulla sinistra del Chiese nei pressi di Carpenedolo. Lì siamo appunto XXX miglia lontani da Mantova, secondo la variante del testo di Probo; e lì a Calvisano fu scoperta l'iscrizione che reca il nome *Vergilia* <sup>(1)</sup> e poi, poco lontano a Casalpoglio una seconda iscrizione istoriata col nome di Publio Magio <sup>(2)</sup>. Ecco tutto. Ma intanto perchè delle due lezioni del testo di Probo *tria* e *triginta* egli scelga *triginta*, che è lezione campata in aria perchè la distanza non entra nell'agro mantovano limitato da Ottavio Musa, e rifiuti *tria*, lezione intimamente connessa con la campagna decussata della vecchia colonia andica, non dice verbo. Inoltre i due titoli privati n. 4131 di *Vergilia* e n. 4046 di *Publio Magio*, furono, come tutti riconoscono, incisi il primo secolo d. C.; e però, se pure si debbano attribuire a persone della famiglia di Virgilio, non testimoniano per nulla che la famiglia del poeta abitasse nei pressi di Calvisano, sotto le colline di Carpenedolo, un secolo prima.

A rendere insostenibile la congettura della secolare permanenza della medesima famiglia mantovana nel medesimo luogo, basterebbe pensare che la popolazione agricola del Mantovano, Virgilio compreso, subì un generale spostamento in seguito allo sfratto, che fu conseguenza della confisca delle terre. Fu già riferita l'osservazione del Mommsen che i titoli epigrafici di carattere pubblico sono in questa regione assai rari e sono completamente assenti quelli di Mantova. Ma a dismagare l'incanto di una distesa di colli mantovani sulle rive del Chiese, all'altezza di Carpenedolo, bastano i titoli che furono rinvenuti: l'uno il n. 4052 a Montichiari, e l'altro il n. 4050, neanche a farlo apposta proprio a Carpenedolo, dove il Seymour-Conway ha posto il piede, i quali sono della tribù Publilia, attestanti la presenza di Verona nei detti luoghi. Così senza avvedersi, il Seymour-Conway rifà dopo due secoli il medesimo viaggio del Maffei; e al di là del Vallo postumio e di una intermedia zona bresciana, porta in territorio veronese, tutto confondendo, *Andes*, la mantovanità di Virgilio e l'agro mantovano, limitato da Ottavio Musa.

---

<sup>(1)</sup> MOMMSEN C. I. L. Regio X, pars pr. Vol. V p. 403, n. 4131.

<sup>(2)</sup> Id. id. n. 4046.









sez. B

sez. C.

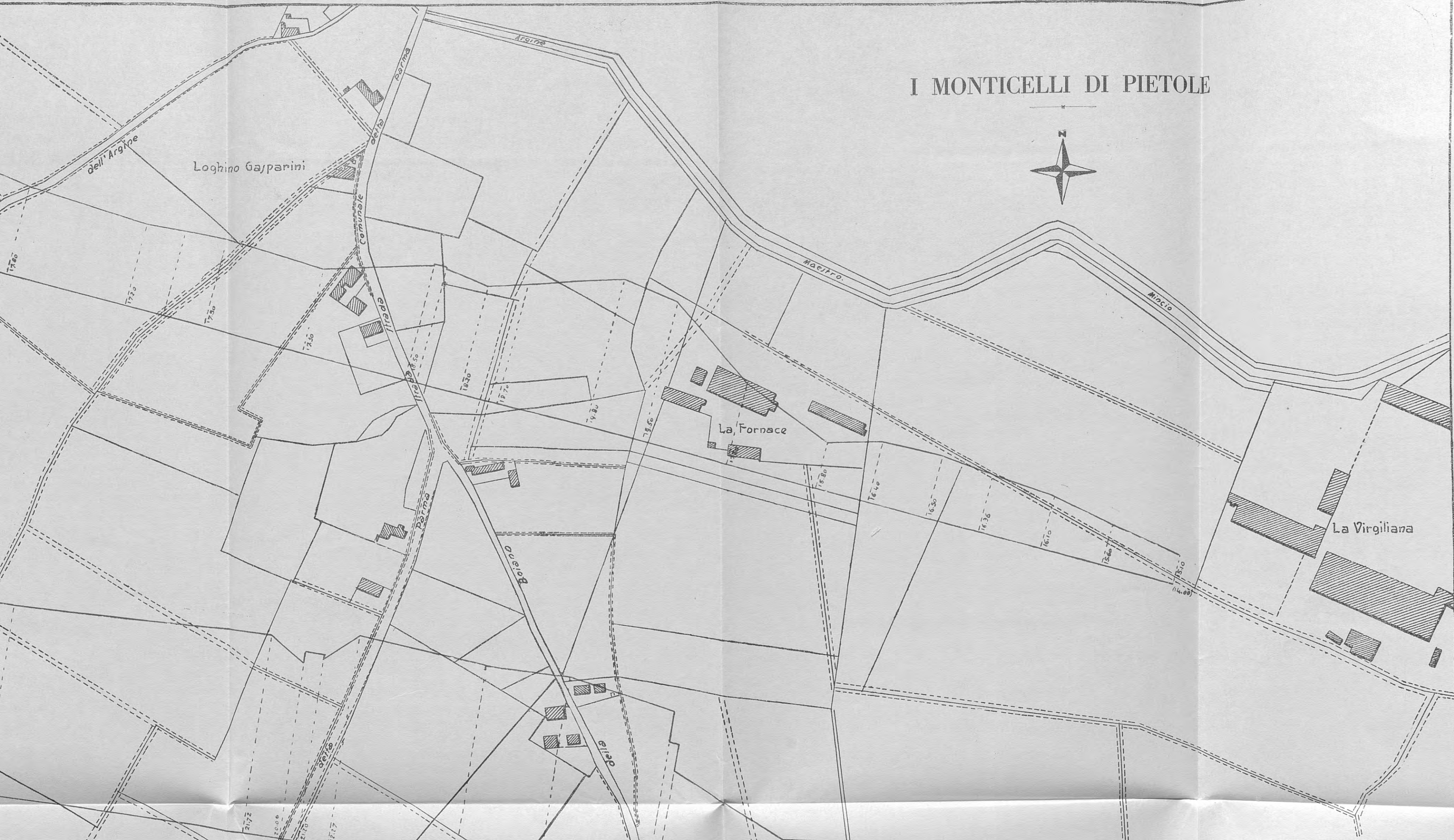
Ghirardina Nuova

Cascina dei Ladri

vicinale



# I MONTICELLI DI PIETOLE









## 5. - LA PARTE DEL VICO ANDICO COMPRESA FRA LA LINEA DEI COLLI E LA LINEA DELL'ACQUA

I. UBICAZIONE DEL PODERE DI VIRGILIO - II. UN IMPORTANTE COMMENTARIO ANTERIORE A SERVIO - III. LA CONCESSIONE DI OTTAVIANO E LA ARBITRARIA ABROGAZIONE DI ALFENO VARO - IV. RAPPRESENTAZIONE POETICA

I. - Col tracciato delle terre del Vico Andico, occupato dalla vecchia colonia, coi confini dell'agro mantovano, che la *limitatio* di Ottavio Musa ci pone sott'occhio nel suo contorno generale, e con la conseguente delimitazione della campagna, incorporata alla città, la matematica ha esaurito il suo compito; e bisogna convenire che entro alla farragine delle notizie offerte dai commentatori di Virgilio, i quali, volendo scrutare il pensiero e le intenzioni della sua arte poetica, hanno qua e là intorbidato piuttosto che chiarito il senso, i numeri e le linee costituiscono l'unico riferimento di precisione, la vera parte centrale, che lega ad unità le dissociate informazioni sulla vita del Poeta e sulla composizione delle Bucoliche. La nostra attenzione deve ora rivolgersi esclusivamente al Vico Andico.

Risulta pertanto acquisito che la linea suburbicaria del limitatore, passando per la Mالدura, Corte nuova e la Virgiliana, divise il Vico in due parti, delle quali quella superiore fino alla distanza di tre miglia dalla città fu incorporata al territorio suburbicario, mentre quella inferiore, che dal limite delle tre miglia si stendeva sino al Fiume, fu aggiudicata all'agro occupatorio. Citando il passo virgiliano, Ec. IX 7-10, ci fu pure consentito di rilevare come in tali versi fossero espressamente indicate con linguaggio proprio le due linee limitatorie di questa parte inferiore del Vico, destinata alla confisca, perchè *la linea dei colli*, correndo per le Rive della Boiana, s'identificava con quella delle tre miglia dell'agrimensore, mentre *la linea dell'acqua*, altra non potendo essere che la riva sinistra del Fiume pietolense, segnava il confine meridionale dell'intero Vico. Ci sono ormai gli elementi storici e topografici che ci permettono di affermare che il podere di Virgilio, per il fatto stesso che era terra di confisca, costituiva una porzione di questa parte del Vico ben definita, e che gli elementi sono tali, che anche le informazioni, date in proposito dai grammatici, acquistano un ordine ed un significato.

Si sono inoltre espressamente individuate le tre terre, che formavano la parte occupatoria del Vico, e cioè il triangolo meridionale della vecchia colonia, la campagna dell'Olmo e l'*interamna* di Brighenti, nei pressi della Rabiosa. Ma in ogni modo rimarrà arduo il tentativo di chi presumesse oggi mettere il dito sopra gli appezzamenti di terra che componevano il patrimonio della famiglia del Poeta. Noi potremo soltanto circoscrivere ancora di più l'estensione del territorio, entro il quale era compreso il piccolo patrimonio, che Donato (*auctus*) chiama *recula*: « *Quidam opificem figulum (il padre), plures Magi cuiusdam viatoris initio mercennarium, mox ob industriam generum tradiderunt; quem cum agricolationi reique rusticae et gregibus praefecisset, silvis coemendis et apibus curandis reculam auxit* <sup>(1)</sup> ». Appare da qui che i rapporti del vecchio Marone col suocero fossero da prima quelli del dipendente verso un proprietario; e poi, dopo il matrimonio con Magia, quelli di due famigliari cointeressati al buon andamento della sostanza. È durante questa sua attività che Marone aumentò con l'acquisto di una terra boschiva il proprio podere, che forse non era avito. Ed invero il padre del Poeta, come lasciano comprendere i versi, Catal. VIII (x) <sup>(2)</sup>:

Villula, quae Sironis eras . . .  
 . . . me tibi et hos una mecum . . . . .  
 Commendo, in primisque patrem. Tu nunc eris illi  
 Mantua quod fuerat quodque Cremona prius,

era oriundo da Cremona, e però egli non figurava certamente tra i *veteres coloni* del Vico, nè possedeva terre dell'agro andico decussato, che abbiamo descritto. Va escluso, così, anche il triangolo meridionale della vecchia colonia, e ne consegue che la *recula* maroniana trovavasi nel censuario della campagna *interamna* di Brighenti e di quella dell'Olmo, dov'era più vivace la tradizione dell'elemento gallico.

Questa illazione che discende da circostanze di fatto è a sua volta riconfermata dai fuggevoli accenni, che ci conservarono le fonti dirette, sulla ubicazione del podere virgiliano. Essi sono tre: 1. Donato, Vita, § 1: *silvis coemendis*. L'acquisto di un bosco da parte di Marone ci porta alla campagna dell'Olmo, la sola che nel Vico beneficiato conservi il nome e presenti il suolo caratteristico di antica zona boschiva <sup>(3)</sup>. - 2. Catalepton III \* 1: *locum villulamque palustrem*.

<sup>(1)</sup> Vita Donatiana § 1, DIEHL, op. cit. p. 26-27.

<sup>(2)</sup> O. RIBBECK, P. Vergilii Maronis Opera, Vol. IV, Appendix Vergil.<sup>2</sup> p. 79.

<sup>(3)</sup> Il TORELLI, op. cit. pag. 116-118, fa una disamina delle località boschive, esistenti nel periodo medievale più antico, ed inferisce che certi nomi locali rimangono a ricordo di terre a bosco. A pag. 279, dove egli computa la percentuale delle terre arate, vignate, a prato e a bosco nel periodo più recente, la percentuale boschiva a Ceresè è nulla; a Pietole-Formigada, in direzione di Bagnolo, è del 10%. Di terre di Pietole-Formigada allodiali vendute, p. 306, nessuna è boschiva. Del dominio utile, pp. 370-371, nessuna terra a Ceresè è boschiva; a Pietole-Formigada, pp. 372-381, solo un appezzamento di poco più di 5 biolche, sui prati del monastero a Pietole, è boschiva a salici. Nel documento 21 ag. 1200, p. 272, l'Olmo è ormai a prato.



Il Priapeo ricorda la paterna *villula* mantovana, che più tardi sarà sostituita dalla *villula Sironis* (Catalepton VIII). La *villula* aveva, v. 18, un piccolo orto ed una vigna, *hortulum vineamque*; aveva un sacello, v. 8, in onore di Priapo; e, siccome trovavasi nei pressi della palude, *palustrem*, non ha per noi altri riferimenti se non alla palude della Rabiosa. - 3. Donato, Vita, § 3: *mater Maia . . . cum marito rus propinquum petens*. Il tragitto dalla casa alla campagna, compiuto da Marone e da Magia, ci spiega che, mentre il podere, dov'essi s'erano recati, trovavasi nei pressi della Fossa, la loro dimora abituale rimaneva invece separata e alquanto distante dal detto podere. Trattavasi in conclusione di un patrimonio, costituito di una casa, di un bosco, sito nella campagna dell'Olmo, (TAV. XXV), e di un loghetto, poco distante dall'Olmo e vicino alla palude della Rabiosa. E come la nostra illazione trova la riconferma nei rapidi accenni delle fonti, così questi alla loro volta rimangono come consacrati dalla toponomastica virgiliana del medio evo, *Mons Virgilii* e *Fossatum Virgilii*. Il *Mons Virgilii*, che va identificato nel lieve poggio, dove sorge la Chiesa di Cerese, indicò fino alla fine del secolo XVI la presenza della casa di Virgilio, attigua, dal lato di levante, alla Chiesa stessa; ed il *Fossatum Virgilii*, che così si chiamò l'alveo del Fiume dalla Valestra alla Nuvolona e da qui alla Mattalina, dovette indicare invece la presenza della *villula* e del bosco, che il Fiume lambiva colla sua sponda sinistra. La toponomastica concorda perfettamente con le notizie di Donato; e allora noi potremo segnare le due estremità di questo patrimonio, la casa di Cerese e la *villula* della palude, seguendo la strada di campagna, che dalla Chiesa di Cerese conduce alla Colombina (TAV. XXVI), e poi, dalla Colombina (TAV. XXVII) alla Valestra (TAV. XXVIII), corre parallela al *Fossatum Virgilii*, passando fra la corte dell'Olmo e la corte Dina (TAV. XXIX, XXX, XXXI). Questa strada, lunga un chilometro e mezzo, può dunque considerarsi come l'unificatrice di quanto possedeva Virgilio in tre luoghi diversi. E quando finalmente abbiamo osservato che la linea del limitatore, tagliando la detta strada alla Colombina, assegnava la casa di Cerese alla parte suburbicaria e destinava il podere al territorio occupatorio, abbiamo detto tutto quello che era possibile sulla ubicazione del patrimonio virgiliano <sup>(1)</sup>.

---

(<sup>1</sup>) F. CARRERI, (De «Luco» Vergilii in agro pletulensi sacrandò. In Rivista «Classici e Neolatini», 1910), illustrò ingegnosamente una topografia virgiliana, che non corrisponde però all'esigenza dei fatti. Per lui la zona virgiliana si stende dal Forte di Pietole alla Corte Virgiliana in base alla identificazione del *Mons Virgilii* col *Mons Pletularum* e alla identificazione del *Fossatum Virgilii* col «Condotto della Virgiliana», tracciato presso i Monticelli attraverso Pietole vecchia. In generale questa zona rientra nella parte superiore del Vico andico, che per effetto della limitazione di Ottavio Musa fu aggiudicata al territorio di Mantova fin dal primo momento, e Virgilio per conservare il suo non avrebbe avuto bisogno di una speciale concessione di Ottaviano. Erra poi il Carreri nelle sue identificazioni: il *Mons Virgilii*, come si vedrà a chiara luce, non è il *Mons Pletularum*, ma il lievissimo poggio dove sorge la Chiesa di Cerese; ed il *Fossatum Virgilii* non ha nulla a che vedere col «Condotto della Virgiliana», perchè, come si disse, il *Fossatum* faceva linea di confine fra Pietole e Formigada parecchio lontano e si attaccava alla strada Corte Bianca-Casaletto.

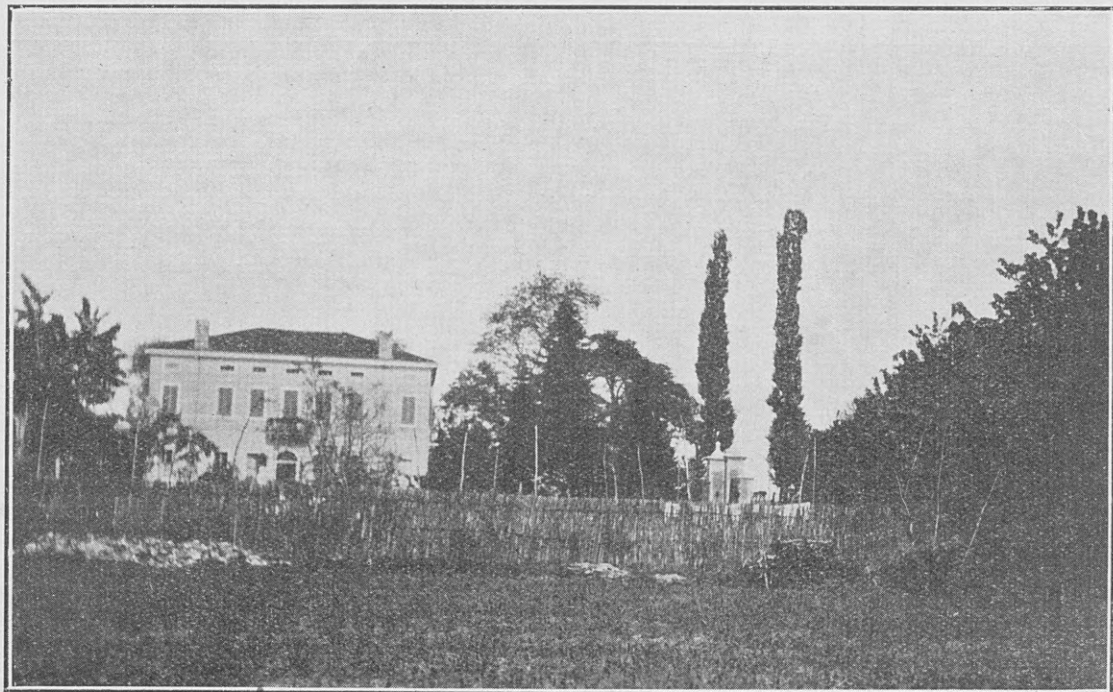


TAV. XXV - Corte dell' Olmo.

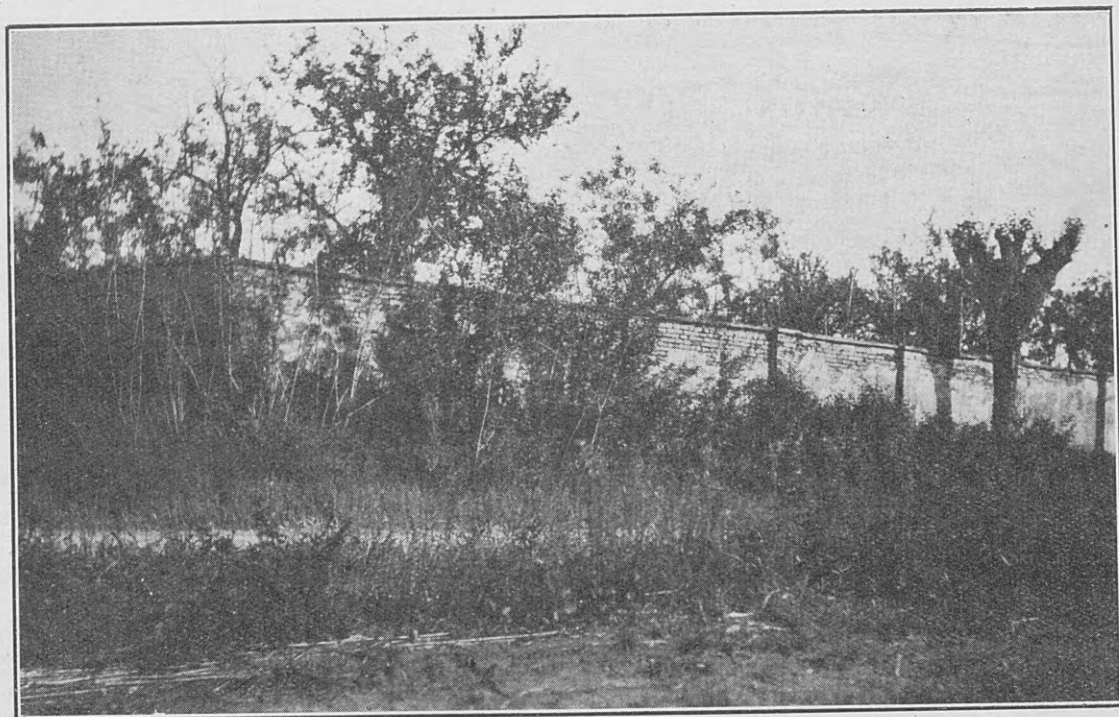


TAV. XXVI - Strada dalla Chiesa di Cerese alla corte Colombina.





TAV. XXVII - Corte Colombina (di prospetto).

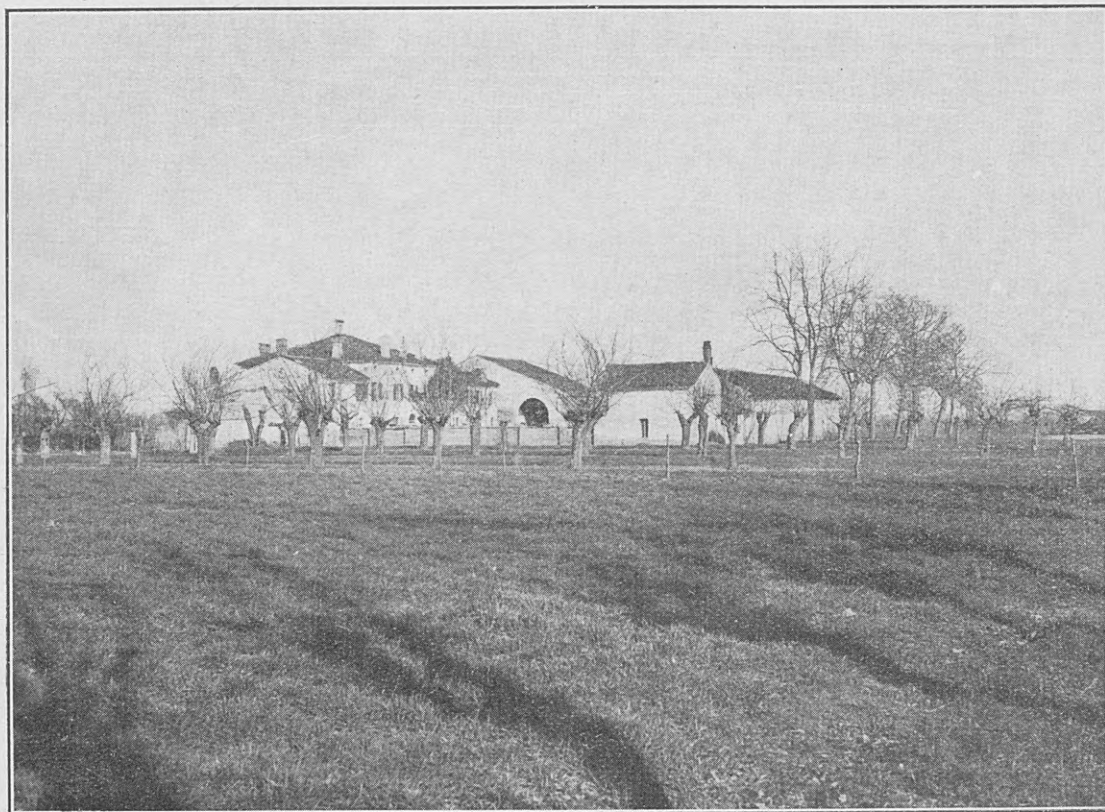


TAV. XXVIII - La Valestra sul lieve declivio che scende al *Fossatum Virgilii*.

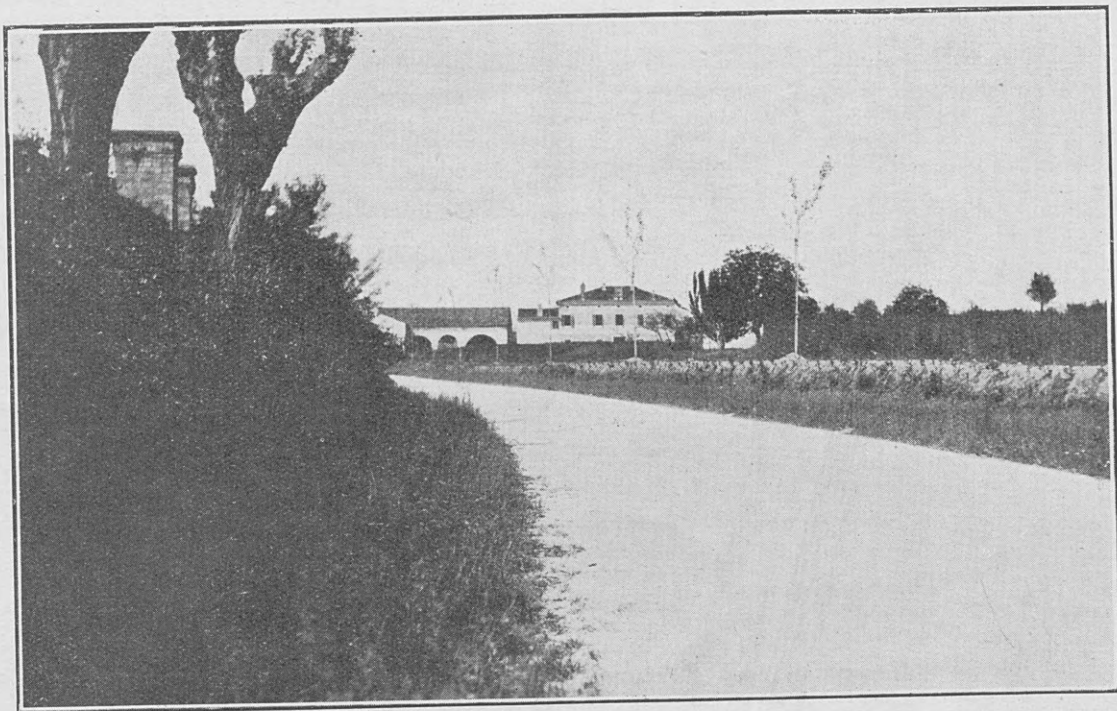


TAV. XXIX - Corte Magiorine, sulla strada Colombina - Valestra.





TAV. XXX - Corte Dina, sulla strada Colombina - Valestra.



TAV. XXXI - Corte Filippina ; a sinistra la Valestra.

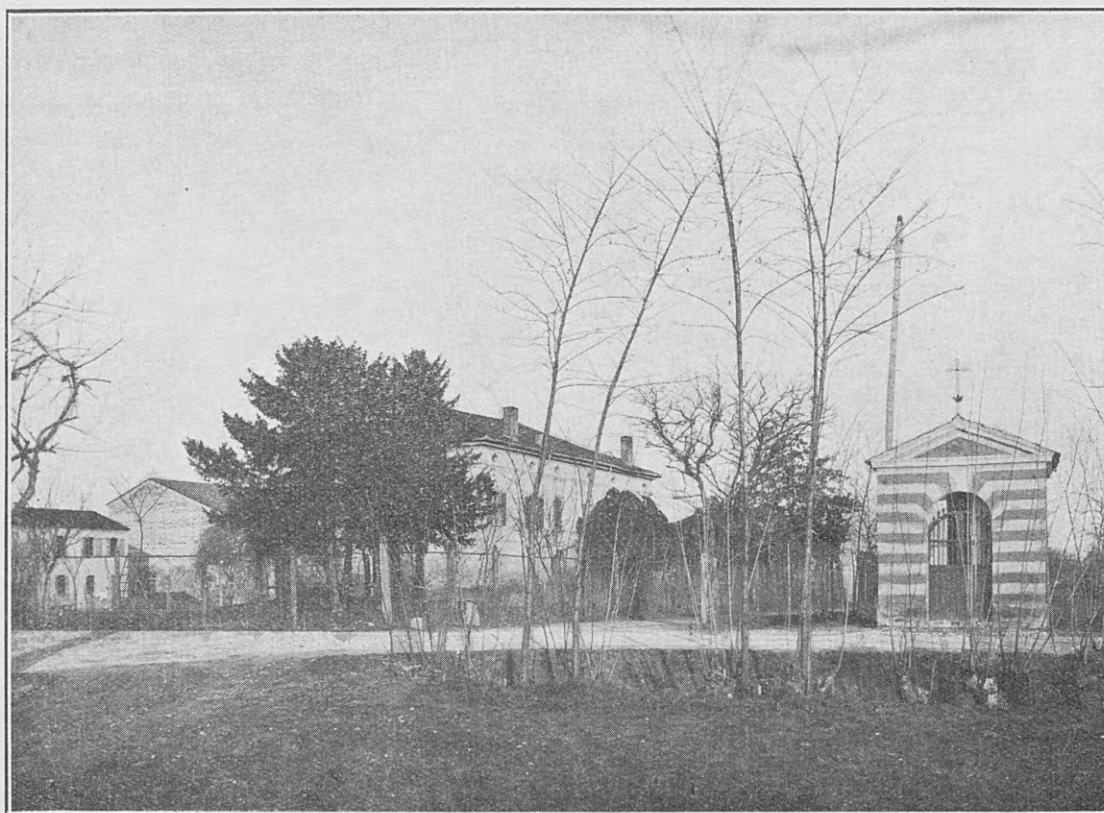
\*  
\*  
\*

II. - Del resto la questione non può prescindere in nessun modo dall'operazione limitatoria dell'agro mantovano. Servio Dan., commentando il passo, più volte ricordato, ad Ec. IX 7-10, così si esprime: « *OMNIA quae super dixit. Intellegamus autem, aut Vergilii tantum agrum, aut totius Mantuae esse descriptum, quod alii dicunt Vergilium ostendere voluisse, quod Mantuanis per iniquitatem Alfeni Vari, qui agros divisit praeter palustria nihil relictum sit, sicut ex oratione Cornelii in Alfenum ostenditur* » « *cum iussus tria milia passus a muro in di-* »  
« *versa relinquere, vix octingentos passus aquae, quae circumdata est, admetireris, reliquisti.* »  
Se trattasi qui di un'orazione e di parole di Cornelio Gallo e perciò dell'accenno ad un contrasto sorto fra Cornelio ed Alfenio Varo, ambedue preposti all'assegnazione delle terre ai veterani nella Gallia Transpadana, la fonte è di un valore indiscutibile. Ma interessante è pure il significato del dilemma, di cui Servio si vale per l'interpretazione: « *Intellegamus autem Vergilii tantum agrum, aut totius Mantuae esse descriptum* ». Secondo lui dovremmo intendere che Virgilio descrive il confine del proprio podere; oppure, se bisogna tener conto dell'operazione limitatoria, egli descrive invece il confine di tutto il territorio mantovano, e naturalmente di quello suburbicario. È da notare che fra le due strade, quella unificatrice delle terre del poeta, la quale partiva dal poggio di Cerese e giungeva fino all'acqua della palude; ed il cardine orientale della vecchia colonia, che scendendo dalle Rive della Boiana raggiungeva l'acqua del Fiume alla Parenza (TAV. XXXII), ci sono certi caratteri in comune; per cui esprimendosi Virgilio con una frase generica « dalla cessazione delle alture fino all'acqua », è nella realtà legittimata l'osservazione del grammatico che ci sia dato di ravvisare in essa egualmente bene descritto, sia il confine privato e sia il confine pubblico. Ma Servio era proprio a conoscenza di questi particolari topografici da formulare un dilemma di tanta sottigliezza? Non pare. Quando egli ai versi, Ec. I 47-48:

quamvis lapis omnia nudus  
Limosoque palus obducit pascua iunco,

fa seguire questo commento: « *id est quamvis mons sit et lacus; nam a monte usque ad lacum et inde usque ad arborem quamdam, fuerat Arrio donata tua possessio* », (commento che altro non è se non una grossolana tautologia di Ec. IX 7-10), mostra di essersi ormai deciso per la prima parte del dilemma non suo, « *Vergilii tantum agrum esse descriptum* ». Vi aggiunge il nome di Arrio e confonde il tempo, perchè l'episodio di Arrio ebbe luogo un anno dopo la concessione di Ottaviano, durante la legazione di Alfenio Varo, ed arbitrariamente identifica Virgilio col vecchio Titiro. Inoltre il *mons*, che egli sostituisce a *lapis nudus*, col significato di pietra viva e non di « gleba secca e nuda », come è qui, ed il *lacus*, che pone in luogo di *palus*, non





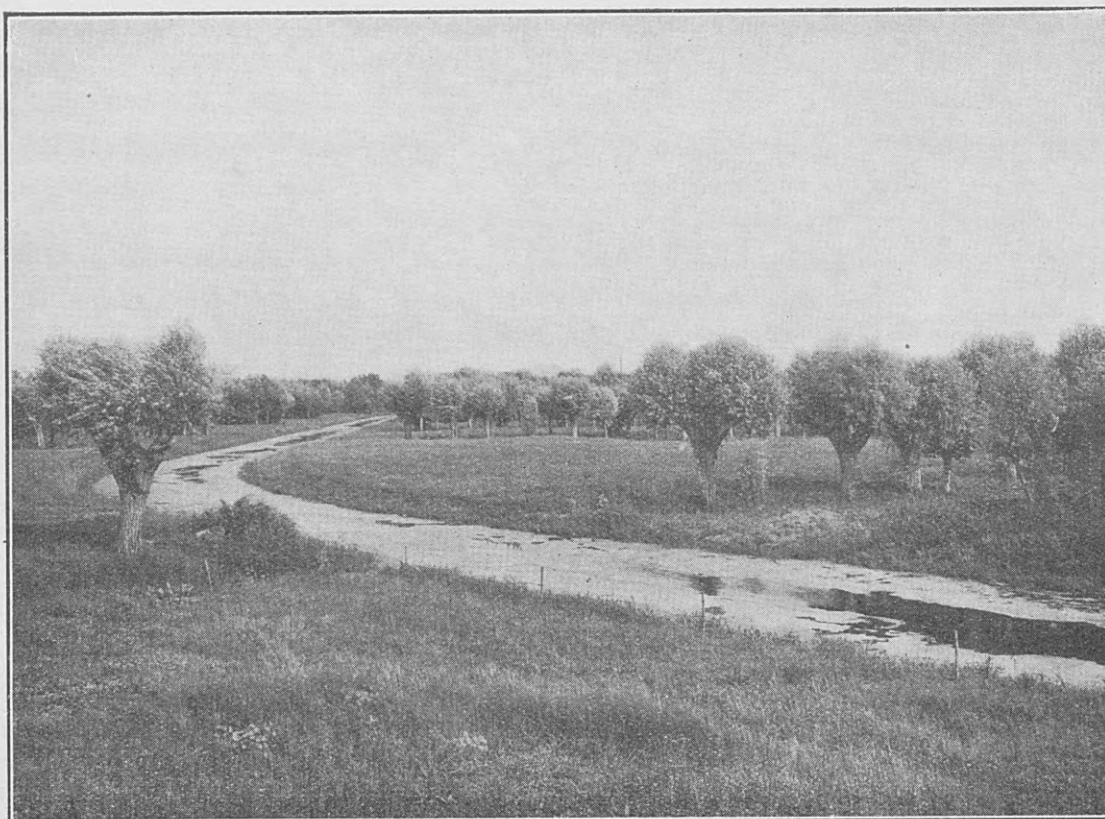
Tav. XXXII - Corte Parenza.

illustrano, ma oscurano il chiaro significato. A istituire un rapporto tra *mons* e *lapis nudus*, non può essere se non chi, ignorando la natura dei dossi mantovani, pensi che si tratti di una montagna calcarea o silicea. Altrove, ad Ec. I 51 *hic inter flumina nota*, Servio dice senz'altro *Padum et Mincium*. Qui Melibeo, delineando i contorni del pascolo di Titiro, accenna alla siepe, v. 53, che fa da limite fra il suo e il prato del vicino, delle cui api ode il ronzio; e ci avverte della vicinanza di un bosco, da cui giungono i canti dei *frondatores*, v. 56, mentre dalla cima degli olmi scende il tubare delle colombe. Le lontananze insomma sono commisurate al massimo con le voci di un coro; il quadro idilliaco è raccolto e proporzionato al senso visivo ed a quello uditivo, e però quando Melibeo, quasi tendendo l'indice, dice *hic inter flumina nota*, « qui in mezzo ai nostri ben noti fiumicelli », non possiamo seguire Servio fino al Po e fino al Mincio e passare simultaneamente dal contorno di un possedimento particolare a quello dell'intero agro mantovano, limitato da Ottavio Musa. Ed ancora: Servio Dan. ad Ec. IX 57 *stratum silet aequor*, spiega *aequor stratum* = *spatium campi*. Ma al campo non si addice *stratum*, come se a volte il campo fosse appianato, a volte agitato e rumoroso. L'espressione poetica è da Virgilio stesso altrove, Aen. VIII 88-9, completata così:

Mitis ut in morem stagni placidaeque paludis  
Sterneret aequor aquis.

L'appianata superficie di Ec. IX 57 è essa pure la superficie di uno stagno; ma Servio ignorava che a mezza via, v. 59, tra il Vico Andico e la città il ramo destro del Mincio formava nella Val Paiolo lo stagno, che anche Livio, a. u. c. XXIV 10, ricorda: « *Mantuae stagnum, effuso Mincio amni cruentum visum* ». (TAV. XXXIII).

Servio pertanto commentava, senza conoscere direttamente i luoghi virgiliani, che talvolta tenta descrivere, e non fa meraviglia s'egli non riesce nè corretto nè preciso. Tuttavia egli ci compensa ad usura con le notizie di carattere storico che ci ha conservato; anzi col prezioso *alii dicunt* del suo commento ad Ec. IX 10, ci rende il segnalato servizio del pedagogo, mettendoci in diretto contatto con la letteratura illustrativa dell'opera virgiliana del primissimo tempo. In Servio la concessione di Ottaviano, che consistette nel rettificare lievemente la linea suburbicaria del limitatore, è fraintesa e ridotta ad un semplice favore, concesso al Poeta personalmente. Sembra, a dir vero, una inezia; ma se il commentario deve servire sopra tutto alla valutazione estetica dell'opera poetica, l'inezia diviene angustia di visuale, per cui Servio, non tenendo distinto il podere virgiliano dal territorio suburbano, ed escludendo che altri abbiano avuto il medesimo beneficio del Poeta, identifica senz'altro Titiro con Virgilio, nè trova poi un nesso logico fra la legazione di Asinio Pollione e quella di Alfenio Varo, nesso che nella rappresentazione poetica è il medesimo che tiene unite le due egloghe gemelle prima e nona. Ma, come dicevo, con le citazioni stesse di Servio noi ci accostiamo alla critica



TAV. XXXIII - Fondo della Val Paio com'è presentemente.



preserviana, che ebbe ben altro orizzonte. Gli *alii* grammatici del comm. Ec. IX 10, attingono alle fonti dirette di Cornelio e di Varo e discutono sull'operazione limitatoria di Ottavio Musa. Sono quegli stessi, *alii accipiunt*, del comm. Serv. Dan. ad Ec. IX 7, che cercano ricostruire la topografia della campagna mantovana sulla misura precisa della *limitatio*. Da essi Servio dissente e si distacca, e noi invece, reagendo, ad essi ritorniamo, riponendo la concessione di Ottaviano sul fondamento storico e topografico. Il nostro pertanto è un semplice ritorno alla via maestra del commentario classico dal punto, dove comincia la china verso il commentario medievale. E, considerando che lo sviluppo degli avvenimenti degli anni 41-40 a. C. è storia della Città e non un semplice particolare biografico del Poeta, e che le terre confiscate e contestate sono le terre dei Mantovani e non del solo Virgilio, noi ricostruiamo una realtà, che conduce l'interpretazione del testo poetico ad una meta diversa da quella che non sia la morta gora delle allegorie.

\*  
\* \*

III. - L'ordine di confiscare l'agro mantovano venne direttamente da Ottaviano e nell'affermazione concordano Probo (1), Donato (2), e Servio (3). La laboriosa operazione si svolse nel periodo di un biennio durante la legazione di Asinio Pollione e poi durante quella di Alfeno Varo. Pollione conservò la sua carica nella transpadana fino alla primavera del 40 a. C., fino cioè alla presa di Perugia (4); ed è interessante ricordare il tempo della successione, perchè il temperamento politico di Alfeno Varo, diverso da quello del suo predecessore, determinò un indirizzo diverso nell'operazione stessa della confisca. Nel primo tempo ci fu pertanto la nomina delle cariche: Ottavio Musa (5) fu eletto dallo stesso Ottaviano *limitator* dell'agro mantovano; Asinio Pollione stette a sovrintendere alla *adiudicatio* delle terre ai veterani, mentre Cornelio Gallo ebbe l'ufficio di riscuotere i tributi delle terre, rimaste

(1) *Italiae ergo civitatibus diversas partes sequentibus Cremonenses et Mantuani neutri sunt auxiliati: sed hoc Augustus indignatus veteranis, quorum operam in bello habuerat, agros Cremonensium dividi iussit et, si non suffecissent, Mantuanos adiungi. Unde factum ut Virgilius quoque agros amitteret, quos sexaginta veterani acciperent.* (Th. III p. 327, 30).

(2) *Exorto civili bello Cremonenses cum ceteris eiusdem studii adversarios Augusti Caesaris adiuverunt. Unde factum est, ut cum victor Augustus in eorum agros veteranos deduci iussisset, non sufficiente agro Cremonensium Mantuani quoque, in quibus erat etiam poeta Vergilius, maximam partem finium suorum perderent eo quod vicini Cremonensibus fuerant.* (Brummer, Vitae Verg. p. 15).

(3) *Ortis bellis civilibus inter Antonium et Augustum, Augustus victor Cremonensium agros, quia pro Antonio senserant, dedit militibus suis. Qui cum non sufficerent, his addidit agros Mantuanos.* (Diehl, Vitae Verg. pag. 41).

(4) Filargirio expl. in Buc. VIII 6 (Th. III p. 143): *Huic (Pollioni) post victum Antonium apud Perusiam a Caesare successu datus est Alfenus Varus.*

(5) Servio Dan. Ec. IX 7, citato.

immuni dalla confisca <sup>(1)</sup>. Quando Ottavio Musa ebbe compiuta la sua operazione sulla base delle quindici miglia e con la parte *subseciva* ebbe limitata la campagna, formante un corpo unito con la città, esente dalla confisca <sup>(2)</sup> (CARTA N. 4), sorse la questione del Vico Andico. I vecchi coloni <sup>(3)</sup>, possessori delle terre, che la recente limitazione aggiudicava all'agro occupatorio, dovettero in qualche modo fare opposizione in nome del diritto di possessione, a loro concesso in precedenza dalle stesse leggi di Roma, e nel tempo stesso la richiesta che la linea suburbicaria fosse portata fino al Fiume. Virgilio, egualmente interessato, perorò com'è lecito congetturare, la causa presso Asinio Pollione <sup>(4)</sup> e Cornelio Gallo <sup>(5)</sup>, suoi amici ed estimatori; i quali si mostrarono favorevoli e concilianti. La questione portata quindi a Roma alla definitiva deliberazione di Ottaviano <sup>(6)</sup>, ottenne esito felice: la linea limitatoria fu rettificata conformemente al desiderio e tutto il Vico fino al Fiume fece parte del territorio urbano <sup>(7)</sup>. Per conseguenza insieme con Virgilio godettero del beneficio dell'immunità i possessori delle terre di Brighenti, dell'Olmo e del triangolo meridionale della vecchia colonia, e furono essi i pochi Mantovani beneficiati che Servio ricorda in praef. Buc. <sup>(8)</sup>, *postea ab Augusto missis tribus viris et ipsi integer ager est redditus et Mantuanis pro parte*. Ma con la concessione di Ottaviano si sottraevano alle terre di occupazione circa 240 ettari, (tale essendo press'a poco la superficie del Vico, compresa fra la linea del limitatore, Maldura-Boiana, e la linea del Fiume, che si saldava col corso secondario, Maldura-Salvagna, mediante la faggeta, stendentesi tra la Salvagna e Brighenti); e si chiudeva bensì una questione, ma nel medesimo momento se ne apriva un'altra. Quelli che ci rimettevano e dovevano rinunciare ai 240 ettari di terreno, erano precisamente i veterani, che punto disposti ad elargizioni, erano pronti a difendere i loro diritti magari con le armi in pugno. La resistenza dei veterani si accentuò durante la legazione di Alfenio Varo e terminò con la loro vittoria, ossia con l'annullamento della concessione di Ottaviano e col ripristino in loro favore della linea del limitatore, Schol. Bern. ad Ec. IX arg., *quidam autem dicunt primitus agros ab Pollione Vergilio redditos, postquam autem Varus successit Pollioni adempti sunt*.

---

<sup>(1)</sup> *Qui a triumviris praepositus fuit ad exigendas pecunias ab his municipiis, quorum agri in transpadana regione non dividebantur*. Servio Dan. ad Ec. VI 64 (Th. III 77).

<sup>(2)</sup> Servio Dan. Ec. IX 10, citato.

<sup>(3)</sup> Virgilio, Ec. IX 4.

<sup>(4)</sup> Schol. Bern. ad Ec. IX arg.: *Quidam autem dicunt primitus agros ab Pollione Vergilio redditos, postquam autem Varus successit Pollioni, adempti sunt*.

<sup>(5)</sup> Probo (Th. III p. 328): *Insinuat Augustus per Cornelium Gallum, condiscipulum suum promeruit ut agros suos reciperet*.

<sup>(6)</sup> Virgilio, Ec. I 44-45.

<sup>(7)</sup> Virgilio, Ec. IX 7-10.

<sup>(8)</sup> Th. III p. 3. l. 8.







Ed allora ecco qui come l'interpretazione dei grammatici, che videro in Ec. IX 7-10 delineato il confine del territorio suburbicario, trovi il necessario complemento nella linea fluviale da noi rinvenuta e tracciata, e come l'intricata vicenda di Alfeno Varo si chiarisca sotto una luce nuova. A rivendicare i 240 ettari del Vico Andico furono i 60 veterani, di cui parla Probo, (Th. III, fas. II, pag. 327) *unde factum est ut Vergilius quoque agros amitteret, quos sexaginta veterani acciperent*. Erano certamente i veterani che non avevano ancora ottenuta la loro *sorte*, la loro porzione, nella distribuzione dell'agro mantovano, perchè credo che difficilmente si può essere d'accordo col Ribbeck <sup>(1)</sup>, là dove afferma che i sessanta erano quelli che non avevano ottenuto la loro parte nella distribuzione dell'agro cremonese. Ma che forse per 60 *sorti* occorreva confiscare quasi tutto il territorio mantovano sulla base di 15 miglia? Basta fare un piccolo conto: l'agro mantovano rappresentava la ricchezza di 484 chilom. qu., vale a dire circa 48 mila ettari, dei quali a ciascuno dei 60 ne sarebbero toccati in media 800. E quando mai si è verificato nella storia romana una distribuzione di *sorti* di 3200 iugeri ciascuna? I 240 ettari del Vico Andico ci riportano invece alla normalità della procedura, poichè con essi si potevano costituire 60 buone *sorti* di circa 16 iugeri, in media, per ciascuno <sup>(2)</sup>. Però, se teniamo conto che i sessanta veterani invasero poi, oltre che la terra suburbicaria della concessione, anche quella delle tre miglia del limitatore, ed in tal modo raddoppiarono e forse triplicarono la superficie delle loro porzioni, le singole quote sarebbero state portate verso il massimo dei 50 iugeri, che si poteva ottenere in proprietà ereditaria. Così se per caso questa fosse l'unità di misura delle *sorti*, toccate a tutti quanti i veterani, che si contavano a migliaia e non a decine, possiamo dedurre che l'intero agro mantovano sia stato distribuito al contingente di una legione di circa quattromila soldati.

Chiarito così l'equivoco di un passo fondamentale, come quello di Probo, sopra citato, l'ordine dei fatti ci viene più logico e più sicuro. Nella primavera dell'a. 40 a. C. si mutarono i magistrati. Alfeno Varo sostituì Asinio Pollione e le funzioni di Cornelio Gallo furono attribuite, almeno per il Mantovano, a Ottavio Musa. Il compito di Alfeno era preciso, quello di liquidare la questione dei veterani, facendo rispettare i limiti del territorio della città, *iussus tria milia passus a muro in diversa relinquere*, e le concessioni fatte da Ottaviano al Vico Andico, perchè in parte egli infatti si adoperò appunto, Serv. Dan. Ec. VI 6, *ne ager qui Vergilio restitutus fuerat a veteranis auferretur*. Ma o che al numero primitivo dei veterani creditori si fosse aggiunta una nuova centuria, o che nell'assegnazione delle porzioni si fosse in pre-

---

<sup>(1)</sup> RIBBECK: P. Vergilii Maronis Opera, Lipsia, Teubner. De Vita et Scriptis P. Vergilii Maronis narratio, p. XVIII: *Cumque sexaginta hominibus Cremonensium praedia sufficere non viderentur, Octavius Musa, limitator a Caesare Octaviano datus, fines eorum transgressus agri Mantuani vicini miserae Cremonae xv milia passuum assumpsit*.

<sup>(2)</sup> HUBERT-WITTGENS: op. cit. pag. 283.

cedenza eccessivamente largheggiato nella misura, o che infine si fossero trovate più del previsto terre non sottoposte a cultura, alla resa del conto risultarono mancanti 60 sorti di terreno. Ed Alfeno come doveva provvedere? Forse egli non aveva l'autorità nè il polso di Asinio Pollione; ma non si può negare che a mantenere un equilibrio fra le due parti in lotta fra di loro per una ragione di grave momento, l'una per difendere la proprietà e l'altra per impossessarsi del patrimonio altrui, l'una in nome della legge e delle concessioni ottenute, l'altra in nome di un diritto conquistato e riconosciuto, fosse un'impresa ardua. Ed invero è da pensare che anche qui nel Mantovano si dovessero ripetere quegli episodi di violenza che Dione Cassio, esaminando il fenomeno generale delle confische con acutezza di storico, denuncia e mette in rilievo <sup>(1)</sup>. In tutte le città si combatteva, dovunque i soldati trovavano resistenza nei proprietari, ἐν πάσαις γὰρ δὲ ταῖς πόλεσιν ὁμοίως, ὅπη ποτὲ συντρίχουσιν ἀλλήλοις, ἐμάχοντο <sup>(2)</sup>. Ed i veterani, se i legati di Ottaviano mostravano di risparmiare i proprietari, perchè li giudicassero meritevoli di qualche considerazione, si credevano per questo stesso fatto coperti di gnomina e danneggiati nei loro interessi, come se dovessero conseguire meno della promessa; e presi da sdegno assalivano i loro stessi capi e gli amici di Ottaviano <sup>(3)</sup>. Con siffatta intransigenza militaresca si comprende bene come l'aggiunta del Vico Andico alla parte suburbicaria di Mantova, concessa sopra tutto per i begli occhi di Virgilio, fosse dai 60 veterani giudicata come una sottrazione di proprietà a loro stessi spettante, e come essi, reclamandola da Alfeno Varo, fossero disposti a rivendicarla con la forza. E poichè alla fine il diritto rimaneva dalla parte del più forte, la resistenza dei proprietari diveniva per la cupidigia dei soldati addirittura una provocazione, che legittimava non solo il diritto loro sulle terre delle Ande, regalate ad altri a loro spese, ma anche l'arbitrio di allargare il loro possesso nelle terre vicine, che il progetto limitatorio aveva stabilito di lasciar libere dalla confisca. Nella contesa i veterani finirono per avere il sopravvento e fecero sgombrare non solo la parte del Vico Andico della concessione, sulla quale potevano in qualche modo pretestare un diritto; ma a mano a mano anche le rimanenti terre del suburbio, arrestandosi solo a ottocento passi dalla città e lasciando ad essa, amara delusione, lo stagno di Val Paiolo.

Cornelio Gallo ebbe per questo fatto ad accusare d'ingiustizia, *iniquitatis* <sup>(4)</sup>, Alfeno Varo; e davvero, se egli era rappresentante del potere esecutivo, aveva l'obbligo di rispettare, secondo gli ordini ricevuti, la linea limitatoria e le concessioni di Ottaviano, e di formare le quote per quei 60 veterani, che al termine dell'operazione erano rimasti senza nulla, non già con la cessione di terre, decretate all'immunità, ma opportunamente restringendo ed in giusta

<sup>(1)</sup> H. R. XVIII 1-10.

<sup>(2)</sup> DIONE CASSIO, lib. cit. 9.

<sup>(3)</sup> Id. lib. cit. 9 §§ 1-2.

<sup>(4)</sup> Servio Dan. comm. ad Ec. IX 10.

misura ritagliando le altre *sorti* dell'agro occupatorio. Giuridicamente fu, come disse Cornelio, un'ingiustizia; psicologicamente, fu un atto di debolezza verso i veterani o forse meglio si direbbe un ripicco personale. Il mantovano Ottavio Musa, dopo l'operazione della limitazione, pare che succedesse a Cornelio Gallo nelle funzioni di esattore dei tributi da parte delle terre non confiscate; (è chiamato infatti *magistratus* ed ordina un sequestro sulle proprietà dello stesso Alfeno Varo). Ma fra il Mantovano e il Cremonese non correvano rapporti troppo cordiali; o fosse da parte del Cremonese una certa arrendevolezza verso i veterani, per cui Ottavio Musa vedesse in qualche modo compromesso l'interesse dei propri concittadini, o fosse anche qualche esplicito richiamo all'osservanza del progetto limitatorio, che Ottavio come autore di esso era in grado di fare ad Alfeno stesso, il fatto è che la fiscalità di Ottavio ai danni di Alfeno fece sorgere un aperto contrasto che ben presto si estese ai cittadini ed ai veterani, fautori i primi di Ottavio, partigiani i secondi di Alfeno.

Facciamo una parentesi; è necessario dirimere una controversia che deriva da un errore dei testi. A proposito del sequestro degli animali di Alfeno ci sono due versioni. Servio Dan., ad Ec. IX 7, racconta così: *Usque ad eum autem locum perticam limitarem Octavius Musa porrexerat, limitator ab Augusto datus, id est per quindecim milia passuum agri Mantuani, cum Cremonensis non sufficeret, offensus a Mantuanis quod pecora eius in agro publico aliquando clausissent*. Invece Filargirio, Expl. in Verg. Buc. VIII 6, narra diversamente così: *Huic (Pollioni) post victum Antonium apud Perusiam a Caesare successu datus est Alfenus Varus, qui iratus Mantuanis agros eorum perticae Cremonensium iunxit. Causa autem iracundiae haec fuit. Octavius Musa, civis Mantuanus idemque magistratus, cum tributum ab Augusto fuisset indictum, pecora Vari, - nam Varus possessor apud Mantuanos erat, - cuius pecora capta pignori tam diu in foro clausa tenuit, donec inedia morerentur. Unde molestiam Mantuanis super amittendis agris intulit Varus, Vergilio tamen pepercit, quoniam condiscipulus eius fuerat*.

Il Ribbeck <sup>(1)</sup> cerca di mettere d'accordo le due versioni; ma presupponendo che Servio riferisca esattamente e che l'errore si trovi nel testo di Filargirio, congettura che qui dove è scritto Varo si deva leggere Ottavio, e dov'è scritto Ottavio leggere Varo. In questo modo Alfeno Varo, risulterebbe *mantuanus idemque magistratus*; l'offeso e l'offensore insieme rimarrebbe Ottavio Musa, come afferma Servio Dan., e l'incidente sarebbe accaduto fra gli anni 49 e 42 a. C. Un errore c'è senza dubbio; ma la proposta del Ribbeck non è felice. Ed infatti nel commento di Porfirio, ad Horat. Sat. I 3. 130, *urbane... Alfenum Varum Cremonensem deridet*, Alfeno è dichiarato cremonese, che secondo Filargirio aveva dei possedimenti nel Mantovano. In secondo luogo il decreto di confisca dell'agro mantovano venne direttamente da Ottaviano, e tale provvedimento non si può storicamente legittimare con una iniziativa personale nè di Alfeno Varo nè di Ottavio Musa. Ed infine il frammento dell'orazione di Cornelio

(<sup>1</sup>) Op. cit. p. XVIII nota 1.



Gallo, che per ogni riguardo ha un carattere di autorità indiscutibile, contiene l'accusa di iniquità contro Alfeno Varo; e però il responsabile dei danni, recati ai Mantovani, limitatamente al territorio delle tre miglia, ossia alla parte suburbicaria, è Alfeno Varo, come s'indugia a dimostrare Filargirio. Sembra anzi che il racconto particolareggiato di costui completi, a scusa parziale di Alfeno Varo, il commento di Servio Dan., ad Ec. IX 10, con questo ordine di idee: « è vero che Alfeno Varo, come sostenne Cornelio Gallo, aveva il comando preciso di conservare immune dalla confisca la campagna del suburbio; ma se egli venne meno al dovere e procurò molestie ai Mantovani, lo si deve sopra tutto al sequestro degli animali, ordinato da Ottavio Musa, che fu una grave provocazione ». Se pertanto una correzione si rende necessaria, questa dev'essere proposta per il testo di Servio Dan., non a quello di Filargirio, e molto semplice pare la seguente.

Apriamo a pag. 110 dell'ed. del Thilo, vol. III, fasc. I, il commentario di Servio, e consideriamo una glossa marginale la linea 4, *offensus a Mantuanis, quod pecora eius in agro publico aliquando clausissent*. Allora molto probabilmente nel codice archetipo le parole erano, come commento aggiunto a commento, richiamate undici righe più sotto, alla frase, linea 15, *Alfeni Vari qui agros divisit*. Si tratterebbe quindi di un errore dell'amanuense dell'apografo, il quale incorporò le parole marginali sotto il nome di Ottavio Musa, mentre completavano il commento del v. 10: *per iniquitatem Alfeni Vari, qui agros divisit, [offensus a Mantuanis, quod pecora eius in agro publico aliquando clausissent], praeter palustria nihil relictum sit*. In tal modo risulterebbe logicamente assestato anche il testo di Servio, che, così com'è, ci presenta mal disposti verso i Mantovani tanto Ottavio Musa che Alfeno Varo; mentre la frase in discussione, trasportata che sia dopo poche linee, ripristina fra Servio e Filargirio l'armonia rispetto ad un'informazione, che senza dubbio derivò dalla polemica postuma, sorta fra Cornelio e Varo.

Or dunque, nel particolare che Musa, *pecora (Vari) capta pignori tam diu in foro clausa tenuit donec inedia morerentur*, noi dobbiamo forse vedere un atto di forza da parte del magistrato mantovano per costringere Varo, pure possidente, a sottostare alla legge comune del contributo. E d'altra parte, se il sequestro degli animali che furono lasciati morire d'inedia, rivelò contro Varo malanimo ed astio, è spiegabile il risentimento che lo spinse ad assecondare (e in questo consistette l'arbitrio di lui) le richieste dei 60 veterani, che, in attesa delle loro *sorti*, reclamavano la divisione della campagna del suburbio, *unde molestiam Mantuanis super amittendis agris intulit*. Del nuovo atteggiamento di Varo si temette subito la triste conseguenza; l'avvertì Virgilio, che ci conservò per iscorcio quel momento di trepidazione. Il concessivo, Ec. IX 27, *superet modo Mantua nobis*, « purchè ci rimanga Mantova, il nome di Varo sarà innalzato sino alle stelle », è quanto mai significativo e denuncia una certa perplessità nelle decisioni di Varo. Ma questi, se per dispetto contro i Mantovani si era in qualche modo compromesso coi soldati, non poteva più tornare indietro. Ne conseguì che egli considerò nulla l'immunità concessa da Ottaviano al Vico Andico e la conservò soltanto, *ad*

*personam*, per le terre di Virgilio; *Vergilio tamen pepercit, quoniam condiscipulus eius fuerat*. Ora quando Servio, in praef. Buc., dice che Virgilio *meruit ut agrum suum reciperet*, e ripete nella Vita *huic soli concessit*, espressione che ritorna nella Vita Bern., *huic soli concessit memoria condiscipulatus*, noi ci dobbiamo riportare all'operazione conclusiva della totale confisca, alla liquidazione cioè dei 60 lotti di terra, non ancora assegnati. Per questa liquidazione Alfeno Varo abrogò nell'a. 40 la concessione che nel 41 Ottaviano aveva fatto ad una parte del Vico, mantenendola soltanto per il patrimonio del poeta; e per giunta, stando sempre all'accusa di Cornelio, sembra che egli abbia violato anche la linea suburbicaria più arretrata dei colli, tracciata dal limitatore. Ad ogni modo, quando si venne alla ripartizione, i veterani passarono il segno; concesso un dito, essi vollero anche la mano ed il braccio. Il soldato Clodio <sup>(1)</sup>, o Claudio <sup>(2)</sup>, o Milieno Torone <sup>(3)</sup>, o il centurione Arrio <sup>(4)</sup>, senza tener conto del divieto di Varo, occupò proprio il fondo di Virgilio. E c'era una logica. Servio infatti racconta <sup>(5)</sup>: *Clodius quidam dixit se omnem litem amputaturum interfecto Vergilio, quem poeta stricto gladio se insequentem fugit in tabernam carbonariam. Et beneficio institoris ex alia parte emissus, servatus est*. Col procedimento sommario del veterano, quale lite si poteva mai troncare dalla radice? Era evidente che il poeta, rimanendo indisturbato nei suoi possessi, avrebbe senza volerlo accresciuto negli altri villici delle Ande l'opposizione e la resistenza a cedere le proprietà terriere, perchè essi come lui avevano ottenuto l'indennità direttamente da Ottaviano, che valeva di più di Alfeno Varo; e che fin tanto che c'era Virgilio protetto in alto loco, esisteva sempre la possibilità di provocare un nuovo intervento di Ottaviano. Il nocciolo delle nuove liti, Ec. IX 14, va precisamente ricercato qui.

Ma l'uccisione del poeta sarebbe stato un delitto inutile. Il partito di Antonio, che per trovare aderenti e seguaci in tutta l'Italia aveva sostenuto apertamente coloro che contro Ottaviano avevano concepito un giusto sdegno per la perdita della loro proprietà <sup>(6)</sup>, ed aveva con tale politica messo nell'imbarazzo lo stesso Ottaviano, costringendolo a cercare molto spesso l'equilibrio fra veterani e proprietari con concessioni e transazioni, dopo la caduta di Perugia era stato in Italia definitivamente battuto. Lo stesso Pollione, fautore di Antonio, aveva presso Ottaviano perduto ogni autorità; e si capisce allora perchè i veterani nelle singole competizioni locali avessero dovunque causa vinta. Per la retrocessione delle Ande Virgilio non aveva a Roma più nessun patrono; mentre gli Arrii di Mantova, facendo propria la considerazione degli avversari, che le terre di confisca giungessero ad un confine naturale, si impos-

(1) Servio, Ec. IX 1.

(2) Schol. Bern., Ec. III 93 et in arg. Ec. IX.

(3) Probo, (Th. III 328. h 4).

(4) Servio, in praef. Buc. et ad Ec. III 94; IX 1. 23.

(5) Servio, Ec. IX 1.

(6) DIONE CASSIO XLVIII 6. 5.

sessarono della parte suburbicaria, dal Fiume fino al Mincio di Ceresse, riducendola da tre miglia a soli ottocento passi sotto le mura della città, contrariamente alla legge limitatoria. Assecondati da Alfeno Varo, essi fecero lecito quello che desideravano.

\*  
\*  
\*

IV. - *La ghirlanda bucolica*. - Il grave avvenimento della confisca dell'agro mantovano con la limitazione del suburbio, con la concessione di Ottaviano, con le persone preposte alla dolorosa operazione, Pollione, Cornelio e Alfeno Varo, ebbe un luminoso riverbero nelle Bucoliche di Virgilio. Ma s'inganna a partito chi crede di trovare nella poesia di lui una specie di diario degli avvenimenti stessi e di sottoporre ogni egloga allo stesso questionario critico d'un'opera di storia. Il contenuto è l'estrinsecazione di un sentimento; ma il sentimento virgiliano è soggettivo fino ad un certo punto, perchè, avendo egli adoperato la forma drammatica, i moti dell'animo si fissano con quelle espressioni e con quel colorito d'immagini, che trovano il loro rapporto col grado di sensibilità e di capacità intellettuale non suo, ma dei suoi personaggi, umili guardiani di greggi. In altre parole il poeta con la forma bucolica esprime sè stesso per simpatia e per mimesia; ma se per la vita vissuta in comune con gli interlocutori delle egloghe egli riesce un felice interprete dell'animo loro, in quanto alla mimesia del linguaggio è costretto invece a rinunciare talvolta alla fresca ed immediata elocuzione dei pastori, che per l'esigenza dell'arte alessandrina va ritoccata, accostata ad un modello e però ripulita. La critica quindi delle Bucoliche non può uscire da questo campo di arte poetica e di elaborazione linguistica.

Le dieci egloghe non formano una *silva*, ma un tutto organico, disposte come sono ad unità e legate dalla figura prettamente virgiliana dell'endiade. È quindi opera da virtuoso ricercare quale sia stata composta prima e quale dopo in ordine di tempo, sia perchè, per esempio, la dedica dell'egloga VI e quella dell'VIII, slegate come sono dall'argomento principale, possono per ipotesi considerarsi pure un'aggiunta posteriore; e sia perchè qualche lieve ritocco fatto nella redazione finale dal poeta, che al momento della pubblicazione tutta l'opera ridusse ad una visione poetica d'insieme, può avere spostato qualche riferimento, che nello stato presente serve a determinare la precedenza dell'una sulle altre egloghe. Più opportuna è la distinzione in due gruppi secondo la struttura formale: in quello delle egloghe di numero dispari, I, III, V, VII, IX, ed in quello delle egloghe di numero pari, II, IV, VI, VIII, X. Le dispari sono componimenti dialogati; le pari sono monologhi e, meno che la seconda, hanno una dedica: la IV e l'VIII a Pollione, la VI a Varo, la X a Cornelio Gallo. Ma il rilievo di una formalità che sia connessa col contenuto generale dell'opera non credo sia stato ancor fatto; e siccome una constatazione non è congettura nè ha bisogno di essere confortata dall'altrui autorità, dico che le egloghe virgiliane sono ordinate a ghirlanda, sul modello della ghirlanda bucolica e della ghirlanda mistica degli Alessandrini. Quantunque lo *Στέφανος* di questi poeti



costituisca una unità apparentemente esteriore, le singole parti tuttavia si collegano fra loro, come gli elementi di un poema pittorico sezionato; per essere persuasi, proviamoci anche noi a rifare il piccolo lavoro floreale della naiade virgiliana, Ec. II 46-50:

tibi candida nais,  
Pallentis violas et summa papavera carpens,  
Narcissum et florem iungit bene olentis anethi;  
Tum casia atque aliis intexens suavibus herbis  
Mollia luteola pingit vaccinia calta.

Si leghino sopra un ramo quattro fiori: una viola, un papavero, un narciso, un aneto. Si leghino sopra un secondo ramo, egualmente disposti, ancora una viola, un papavero, un narciso, un aneto. Si congiungano fra loro dalla medesima parte le estremità dei due rami e si ponga un giacinto su ciascuno dei due nodi. Avremo fatto una corona di dieci fiori a due a due eguali fra loro e simmetricamente disposti, i quali nella enumerazione, eseguita di seguito intorno al cerchio come sul quadrante di un orologio, rispondono ai seguenti numeri <sup>(1)</sup>: le due viole ad 1 e 9; i due papaveri a 2 e 8; i due narcisi a 3 e 7; i due aneti a 4 e 6; i due giacinti a 5 e 10. Come si vede, la ghirlanda così composta contiene il segreto di un



<sup>(1)</sup> Nella silografia, qui riprodotta, si tenne conto dell'eguaglianza, non della qualità dei fiori virgiliani.

cifrario, che collega parte a parte gli elementi omogenei; e però se un'opera letteraria di tipo alessandrino, formata da più componimenti, è definita per similitudine una ghirlanda, noi dovremo rilevare di quest'opera a due a due quei carmi, che sono intonati al medesimo soggetto. Non si tratta quindi di un semplice schema formale, lasciato all'arbitrio dell'ordinatore; nel fondo esiste sempre una legge che governa pure la sostanza. Se anche la silloge teocritea, come ci è pervenuta, abbia conservato le tracce di questo schematismo per modo che negli idilli I-XIV si possa ravvisare un primo *stephanos*, negli altri carmi XV-XXVIII un secondo, e nei rimanenti XXIX-XXX uno *stephaniscos* finale, non è questo il luogo di discutere con una certa ampiezza. Per ora è sufficiente constatare che le egloghe virgiliane, riproducendo esattamente l'ordine della ghirlanda, intessuta dalla naiade di Coridone, vanno a due a due appaiate così: I e IX; II e VIII; III e VII; IV e VI; V e X. <sup>(1)</sup>

In tal modo, se ci è possibile ravvisare il collegamento dato da Virgilio stesso ai suoi carmi, e nel collegamento c'è già implicita l'artistica intenzione della unicità del soggetto trattato in due componimenti diversi, è evidente che l'analisi e la valutazione non possono rimanere circoscritte ad una per una delle egloghe, ma a due per due. È un'applicazione dell'endiade virgiliana; per essa si dilatano i limiti della nostra visuale e della nostra considerazione e nel tempo stesso è fatto sentire un freno alle ipotesi inconciliabili. Dalle egloghe I e IX viene immediata la voce di rimpianto degli sventurati che hanno perduto i loro dolci campi; nelle egloghe II e VIII è la passione erotica, che rode il cuore per la mancata corrispondenza d'amore; le aspirazioni letterarie e poetiche danno vita e calore alle egloghe III e VII <sup>(2)</sup>;

<sup>(1)</sup> La novità della ghirlanda poetica è attribuita a Meleagro di Gadara ed ebbe molta fortuna. Cfr. A. CROSET: *Histoire de la L. G.* Tom. V p. 257 e seg. Il fatto che Meleagro, nella dedica in versi al suo amico Diocle, conservatoci in Anthol. Pal. vol. I cap. IV. 1, paragona ciascuno dei suoi poeti ad un fiore, dimostra che la ghirlanda virgiliana è di tipo meleagreo, benchè anche carmi specificatamente bucolici siano stati ordinati a ghirlanda; (il CROSET ne attribuisce una raccolta ad Artemidoro di Efeso, il CHRIST: *Ges. der Griec. Liter.* p. 538, invece ad Artemidoro grammatico). Ed invero l'ultimo distico della dedica a Diocle, vv. 57-8:

ἐστὶ δὲ μυστικὴ  
κοινὸς ὁ τῶν Μουσέων ἡδυπαθὴς ἑτέροφωνος,

«e la corona poetica dal dolce eloquio è propria dei mistici», accostato alle egloghe IV, V e VI di Virgilio, di contenuto religioso, assume il chiaro significato che l'ordinamento a ghirlanda, fatto proprio da Meleagro, era la forma comune dei poeti mistici.

<sup>(2)</sup> Le due egloghe III e VII sono accomunate oltre che dalla forma dialogata anche dall'argomento letterario. In Ec. III 60-83, sono alternatamente da Dameta e da Menalca trattati sei motivi erotici della poesia pastorale; e nei vv. 84-107, sempre alternatamente da Dameta e da Menalca, si danno, mediante similitudini con le usanze pastorali, sei precetti sulla imitazione dei modelli per quelli, v. 92, *qui legunt flores*. Al v. 101 sembra anzi opportuno il richiamo di Orazio, Ep. I 19.19, *o imitatores, servum pecus*.

In Ec. VII vv. 25-68 si svolge una gara fra Coridone e Tirsi; ed anche qui sono trattati alternatamente dai due competitori sei motivi poetici. Se il lettore accorto farà attenzione alla differenza di concezione e di sentimentalità, che si palesa nei singoli motivi dei due poeti, troverà in tale differenza la ragione per cui Coridone ottiene il premio da Dafni e scoprirà nello stesso tempo la definizione della poesia bucolica, come era intesa dal mistico Dafni.

quelle religiose alle egloghe IV e VI <sup>(1)</sup>; e gli affetti fraterni, accomunati pure dall'imitazione dell'idillio primo di Teocrito, toccano le note più chiare dell'immediato lirismo del poeta nelle egloghe V e X <sup>(2)</sup>.

*Il Vico Andico ellenizzato.* - Lo schematismo della ghirlanda alessandrina assesta così e collega le egloghe gemelle del piccolo mondo poetico, che Virgilio stesso, indulgendo, per un altro verso all'arte teocritea, definisce *arcadico*, Ec. IV 58, 59, VII 4, 26, X 31. 33. Ora siccome bisogna avere idee chiare su certe definizioni e principalmente su quella che si addice all'imitazione virgiliana dei modelli greci, io dichiaro che, secondo me, essa non una superficiale imitazione a vuoto, o quanto a dire una riproduzione di « parole vane senza soggetto », ma è piuttosto un adattamento dei fatti e dei pensieri originali ad una espressione linguistica, che i Greci per conto loro avevano usato e sancito. La constatazione di una eguaglianza formale fra il latino e il greco non dice tutto; anzi noi vedremmo e giudicherebbero male, se ci arrestassimo solo a quel punto senza esaminare la parte di originalità, che il poeta intende esprimere con la parola e con la frase ellenizzata. L'*Arcadia* virgiliana ci mette infatti sull'avviso; essa non costituisce un mondo poetico della Grecia o della Sicilia, ma un mondo latino, ristretto al Mantovano; così che nella retroversione, per modo di dire volgare, *Arcadia* si direbbe *Andia*. E come la campagna delle Ande, la realtà viva e originale della nuova Musa, pare a Virgilio corrispondere in tutto alla greca *Arcadia*, così i villici delle Ande, introdotti nelle scene dialogate, si dicono Arcadi e si chiamano con nome greco diverso secondo le somiglianze di carattere e di atteggiamenti, che per Virgilio essi hanno con quelli corrispondenti di Teocrito o di altri bucolici. Questo lavoro di ripulitura dello schietto mantovano, che s'inizia con la comparazione

---

<sup>(1)</sup> Le due egloghe IV e VI sono accomunate oltre che dalla forma a monologo anche dall'argomento religioso. Nella IV la palingenesi, annunciata da Cuma, s'inizia con la nascita del figlio di Pollione e col ritorno dell'età eroica. Lo STAMPINI nel suo commento alle Bucoliche, Loescher 1912 p. 104, vv. 21-25, ed il MANCINI nella sua dissertazione, tenuta il 2 ottobre 1930 all'Accademia Virgiliana, sostengono che Virgilio abbia attinto da una composizione greca dello stesso genere dei *Sibyllina*. Noi possiamo aggiungere che la elaborazione in senso romano è condotta sulla falsariga d'un fittizio nesso etimologico, per cui si fondono insieme *Pollio* e *Pollux*, l'eroe delle Argonautiche. Per l'incarnazione di Polluce in Pollione cfr. A. DAL ZOTTO: Paternità e contenuto dell'Appendice Virgiliana, in Annuario del R. Liceo-Ginnasio di Mantova 1929 pag. 79-80.

Nella VI è dato di ravvisare un episodio che sembra di iniziazione. Il quadro, vv. 13-26, di Sileno con la corona e col *cantharus* dionisiaco, dei due giovani Cromi e Mnasilo e della naiade Egle, è il medesimo che si ammira dipinto nella casa « dei Misteri » a Pompei. Cfr. A. SOGLIANO: Di un particolare nel grandioso dipinto della villa suburbana detta « dei Misteri » presso Pompei, in *Historia*, aprile-giugno 1930 VIII n. 2 pp. 198-206. - *L'aliud mercedis*, Ec. VI 26, che Sileno promette alla naiade, se è vero che assistiamo ad una iniziazione, dovrebbe essere allora il  $\varphi\alpha\lambda\lambda\acute{o}\varsigma$ , simbolo delle mistiche nozze; e, Ec. V 56-65, l'indiarsi di un'anima nelle sfere superne dell'Olimpo, alle quali Virgilio fa salire il fratello Flacco, (Donato (Brum. 45), *cuius exitum sub nomine Daphnidis deflet*,) è il sommo premio riservato al *mystes*, cioè a chi ai misteri è stato iniziato.

<sup>(2)</sup> Le due egloghe V e X sono per il fratello Flacco e per l'amico Gallo, la V per il *pathos* bucolico; la X per il *pathema eroticon*, in antitesi col bucolico, Ec. X 35-43.



fra cose nuove e fatti personali con altri del mondo greco ed istituisce analogie e similitudini per adoperare in latino le medesime parole o frasi o proposizioni del testo greco, modello di proprietà e di eleganza formale, è una elaborazione che si arresta alla superficie. Essa sembra, ma non è metafora; è l'erudizione alessandrina trasportata nel campo linguistico; è un'arte d'interpretare il greco e di tradurre il proprio pensiero in greco con l'intento di ritrovarvi la bella frase, la quale riferita latinamente può dirsi *superlatina*, perchè passata appunto attraverso il vaglio greco. Lo stile virgiliano non è, ripeto, luccichio di metafore o maschera di allegorie. È uno stile latino ellenizzato, mediante il quale il poeta ci presenta artisticamente elaborato il suo mondo ideale e reale; e basta questo, io penso, a giustificare l'ampio giro compiuto per ricostruire intanto la realtà topografica delle Bucoliche. Non si riduca, per l'amor del cielo, la questione di Andes al numero di iugeri di terra posseduti dal poeta, come fosse una logomachia sul numero dei remi della nave d'Ulisse; che se bello e doveroso è per la città che diede i natali al grande figlio saper indicare il luogo che fu suo, l'immagine del Vico Andico, ricomposta nella sua forma primiera, serve a ben altro: essa è il sussidio necessario per la retta comprensione dell'Arcadia virgiliana e del suo stile, perchè ci offre, se Dio vuole, gli elementi di un rapporto sicuro fra il reale ed il poetico, contrariamente al metodo di ricercare il reale per congettura, attraverso la forma poetica.

Gli arcadi, interlocutori delle Bucoliche, la voce viva del luogo, sono uomini e donne, compaesani del poeta, amici e conoscenti suoi, piccoli proprietari e mercenari, agricoltori e pastori e, per la loro umile origine, estranei alle competizioni politiche e sconosciuti fuori della campagna mantovana. Per questo l'Arcadia virgiliana va considerata come una *πατρις* bucolica, i cui componenti si distinguono con un nome greco; ma il nome non è soltanto una lustra che vela il contadino o comunque un'origine rustica; esso è, direi quasi, il battesimo che imprime un carattere: quello di appartenere alla *sodalitas* <sup>(1)</sup> delle Ande e di dividerne le idealità morali e religiose. Ed infatti anche Roma nelle Bucoliche è dovunque presente; ma al contrario i suoi uomini politici, i suoi generali, i suoi poeti conservano invece il loro nome latino senza nobilitazioni verbali; e così i due mondi, il romano ed il bucolico, ci appaiono accostati, talvolta con le loro armonie, tal'altra coi loro contrasti, come due concezioni di vita diverse.

Il poeta stesso, che si considera un arcade e sull'esempio di Teocrito, il Simichida dell'idillio VII, s'impersona in Menalca, acquisisce col nome una certa rusticità, che è una cosa

---

(<sup>1</sup>) Chiamo *sodalitas* la plebe della campagna mantovana, che per la prima volta entra nel mondo letterario romano, pensando alla *sodalitas Luperorum*. Con questa ha infatti qualche analogia, cfr. Cicerone pro M. Caelio XI 26 (R. Klotz): *Fera quaedam sodalitas et plane pastoricia atque agrestis germanorum Luperorum: quorum coitio illa silvestris ante est instituta quam humanitas atque leges*. E per questa era facile il transito al grado superiore della concezione orfica.

diversa da quella modestia, con cui s'esprime quando nelle dediche egli parla in prima persona, Ec. IV 1, 3, 53; VI 1-12; VIII 6-13; X 1-6, 70-77. In Menalca, Virgilio invece ci esibisce un autoritratto singolare e non privo di un certo umorismo. Non solo egli si adopera per ottenere presso i potenti l'immunità della rimanente parte del vico, Ec. IX 10, e discute di arte poetica, Ec. III, e si riconosce autore delle egloghe seconda e terza, Ec. V 86-87; ma si dipinge con le sue bizzes, Ec. III 12; coi suoi amori, Ec. II 15; col suo colorito abbronzato, Ec. II 16; figlio di famiglia, Ec. III 33-34; intento a lavori campestri, Ec. X 20; e col nomignolo di *tityrus*, Ec. I 4, si fa paragonare ad un qualunque rozzo pastore.

Flacco, fratello di Virgilio, secondo l'informazione di Donato, signoreggia nelle Bucoliche sotto il nome di Dafni. È un giovine bellissimo, II 26 e V 44; agricoltore, conoscitore di astronomia, IX 46; un cacciatore invidiato da Menalca, III 12; arbitro di gare poetiche, VII; abita talvolta in città, VIII 68; è soggetto all'influsso dell'arte magica, VIII 109; è un *mystes* orfico, V 29-31; il decoro del paese e profondamente amato da tutti, 32-35; per giunta come il Dafni teocriteo egli muore giovane, V 20, ed il suo cadavere è pietosamente abbracciato e composto dalla madre, V 22; e mercè l'iniziazione divenuto essenza dionisiaca, morto, il poeta lo vede assurtto fra gli dei, dio egli stesso nella realtà e nella credenza, V 56-57, 62-64. È insomma per Virgilio quello che appare degno di portare il nome più bello, di essere cioè il Dafni della nuova Arcadia.

Titiro, Melibee e Meri sono invece nomi intraducibili, perchè nessuna identificazione col nome del *secolo*, come diciamo ora, ci è rimasta dei primi commentatori. Ad ogni modo pur col soprannome arcadico tutti e tre sono proprietari di terre, censiti come tali e abitanti, Melibee nei pressi ma fuori del Vico Andico, mentre Titiro e Meri, nella parte del Vico, aggiunta per concessione di Ottaviano al suburbio ed immune dalla confisca.

Il Titiro dell'egloga prima possessore di un pascolo (I 8, *meas boves*, 46, *tua rura*), che nella illusione di aver conservato la propria terra esprime l'infinita gratitudine per Ottaviano, non è nè Virgilio nè il vecchio Marone; ed il Meri dell'egloga nona, uno dei *veteres coloni* e possessore di un campicello, 2-3 *nostri agelli*, che, partecipe dello stesso beneficio di Titiro, subisce poco appresso la violenza dei veterani, prepotenti ed invasori, non è nè un servo nè il fattore del poeta; caso mai, in casa di Virgilio padrone e amministratore c'è sempre il vecchio Marone. Titiro e Meri sono due dei pochi Mantovani, che hanno ottenuto il beneficio di vedere il prato e il campicello loro compresi nella zona dell'immunità, fra la linea del limitatore e quella del Fiume; ed i loro rapporti con Virgilio dovrebbero essere quelli che intercedono fra clienti e patrono. Ma dal modo come il poeta fa parlare di sè i suoi clienti sembra che costoro abbiano dell'autorità del loro patrono scarsa fiducia anzichè no.

In Ec. I 44-45, Titiro è come l'anziano di una comitiva che parla al cospetto del *divus*, e proprio lui, l'oratore postulante, riceve per tutti la desiderata risposta:

Pascite ut ante boves, pueri, submittite tauros.

«Ebbene, o giovinotti, conducete come per il passato le vostre vacche a pascolare ed allevate tori di buona razza». Secondo Titiro, Ottaviano parla solo del pascolo di lui, non dei campi arati e vignati degli altri, di api e di boschi. Non è forse questa una naturale vanteria del vecchio, ammesso a discutere a tu per tu con Ottaviano? Di Virgilio, membro della compagnia, non si fa cenno; ma tutti sappiamo che la risposta di Ottaviano fu una decisione determinata dall'intervento di Pollione e di Cornelio per un riguardo a Virgilio; per cui le parole di Titiro non mancano qui di una certa comicità.

Del resto anche Meri, un po' più generoso, è piuttosto scettico, ci crede poco al patrocinio di Virgilio. Licida lo invita ad una spiegazione e gli rammenta, Ec. IX 7-10, la voce che era circolata. «Ma se non erro, avevo sentito dire che il vostro Menalca per il suo merito poetico aveva salvato dalla confisca tutto il territorio da sotto le alture fino al fiume e giù fino ai vecchi faggi, che hanno ormai la cima mozza». Ma quel *vestrum Menalcan*, quel patrono poeta, fa sorridere di compassione il buon Meri, che subito rimbecca, IX 11-16: «Si si dovevi averlo sentito dire, perchè infatti ne correva la voce; ma, caro mio, le nostre belle poesie contro le spade e le lance contano ben poco; figurati, come uno stormo di colombe contro un'aquila che piombi su loro. Ah! se non ci fossi stato io, se quella maledetta cornacchia dal cavo d'una quercia non mi avesse segnalato di troncare in qualunque modo la nuova lite, il tuo Meri non sarebbe più a questo mondo e neppure Menalca stesso».

Insomma da una parte c'è Titiro che affascina Ottaviano; dall'altra l'ornitoscopio Meri, l'astuto uomo che sta per liquidare la faccenda dei veterani con un paio di capretti, è lui che corre in soccorso di Virgilio, il quale deve proprio... ai suoi buoni villici, se insieme con loro ha avuto salvi l'orto, le arnie ed il bosco e poi la vita. Ma se su questi tratti di fine umorismo, che non mancano mai quando il poeta parla o fa parlare di sé o quanto a dire di Menalca, si sorvola o si fraintende, si arrischia di fraintendere anche la parte essenziale del componimento e di far passare per cosa seria lo scherzo, o per un'azione di Virgilio quella che è invece un'opinione degli interlocutori bucolici.

*La topografia delle Bucoliche.* - Pertanto la rappresentazione poetica delle egloghe gemelle I e IX coglie lo stato d'animo degli abitanti del Vico Andico, beneficiato, in due momenti diversi della medesima azione; prima la tregua con la concessione di Ottaviano e poi la tempesta con la revoca del beneficio per opera di Varo, come due episodi di una piccola tragedia. Ed invero, Ec. IX 9, i *veteres iam fracta cacumina fagos* ci conducono dalle rive della Boiana fino al pascolo di Titiro, Ec. I 1, *patulae recubans sub tegmine fagi*. La burrasca è passata ormai anche laggiù, ha spazzato via piante ed animali e rotto l'idillico incanto del vecchio, invano assicurato dalle parole di Ottaviano. E allora a noi che questo sappiamo, nell'egloga I fa più compassione Melibeo, già rassegnato, oppure Titiro, lieto e tranquillo, atteso fra poco dalla medesima sorte? Tuttavia quell'ora fugace di serenità rimane egualmente impressa nei versi luminosi



della sperata meta raggiunta, perchè anche Melibeo, ormai sulla via dell'esilio, pende dalle labbra di Titiro e s'indugia un istante a rilevare il raccoglimento e la bellezza dei luoghi che sta per lasciare, come per un supremo saluto, I 46-58 :

Fortunate senex ! ergo tua rura manebunt.  
 Et tibi magna satis, quamvis lapis omnia nudus  
 Limosoque palus obducat pascua iunco.  
 Non insueta gravis temptabunt pabula fetas,  
 Nec mala vicini pecoris contagia laedent.  
 Fortunate senex ! hic inter flumina nota  
 Et fontis sacros frigus captabis opacum.  
 Hinc tibi, quae semper, vicino ab limite saepes  
 Hyblaeis apibus florem depasta salicti  
 Saepe leve somnum suadebit inire susurro.  
 Hinc alta sub rupe canet frondator ad auras ;  
 Nec tamen interea raucae, tua cura, palumbes  
 Nec gemere aëria cessabit turtur ab ulmo.

Melibeo in questo modo descrive minutamente il pascolo di Titiro : esso trovasi ai margini della palude, che spesso la inonda e la ricopre di fango ; è tutto intorno circondato da fiumicelli, che impediscono al gregge di uscire dai confini, pascolare in altri prati e contrarre malattie contagiose da altre stalle ; una siepe fatta di salici lo separa da un luogo dove ci sono le arnie ; da un'altra parte è vicino al bosco e dai suoi olmi scende il tubare delle colombe. I versi virgiliani dànno insomma un particolare rilievo ad una palude, ad un cerchio di acque e ad un bosco limitrofo come caratteristiche di una terra del Vico Andico, a cui Ottaviano concesse l'immunità ; e noi sulla ricostruita topografia antica siamo senza avvederci sedotti a commettere la prosaica stonatura di aggiungere ai nomi comuni i corrispondenti nomi propri. La palude si chiama la Fossa Rabiosa, il cerchio delle acque è formato dalla destra del rio della Salvagna e del Granasso e dalla sinistra della Regiola ; il bosco è quello dell'Olmo, a cui accenna pure il v. 58, e la faggeta, sotto l'ombra della quale Titiro sta suonando la zampogna, va posta tra la Salvagna e Brighenti, come appendice del bosco. Gli è che forse nessun'altra località, celebrata dalla poesia latina, può ai giorni nostri delimitarsi come questa in un modo tanto preciso e senza ambiguità.

Servio, il quale pensava e conformemente al suo pregiudizio commentava che *Virgilio nelle Bucoliche non parlasse che di sè e che di terre esonerate dalla confisca per grazia di governanti non ci fosse che il podere di lui*, ben si avvide allora che la descrizione topografica, fatta da Melibeo nella prima egloga doveva trovare perfetta corrispondenza con la descrizione dell'egloga nona, vv. 7-10, « *qua se subducere colles incipiunt... usque ad aquam.* » Così tentò la sovrapposizione dei versi della nona sui versi della prima ; e poichè Melibeo non fa punto cenno alle colline, egli al verso. Ec. I 47, *Et tibi magna satis* identificò

*lapis nudus* con *mons*: « *id est quamvis mons sit et lacus: nam a monte usque ad lacum et inde usque ad arborem quamdam fuerat Arrio donata tua possessio* ». Per coerenza all'errato presupposto Servio identificò pure Titiro con Virgilio, *ad Ec. I 1*, « *hoc loco Tityri sub persona Vergilium debemus accipere* », e Meri con un familiare di Virgilio, *ad Ec. IX 1* Dan., « *inducitur ergo Moeris familiaris Vergilii* ». Ma a dimostrare che le tre sovrapposizioni, tentate da Servio, sono un abbaglio, c'è dalla nostra che le due descrizioni topografiche non si indentificano; che *lapis nudus* a volerlo tirare fino all'inverosimile non si adatta a significare *mons*; che Virgilio è nelle Bucoliche sempre personato in Menalca; che Titiro e Meri sono possessori di terre e partecipi dello stesso beneficio della famiglia del Poeta. I commentatori non devono far dire a Virgilio quello che non disse e non poteva dire; i versi dell'egloga nona descrivono tutto un territorio, *omnia*, come s'interpretava prima di Servio, cioè quello dei Mantovani beneficiati; mentre i versi dell'egloga prima circoscrivono il possesso di uno solo di essi e soltanto la prateria di Titiro.

Questa va immaginata chiusa, solitaria e lontana dalle abitazioni civili, *Ec. I 82 et iam summa procul villarum culmina fumant*; da vicino c'è solo qualche casolare, rivestito di creta e coperto di carice, come la *villula* del vecchio Marone, *Catal. III \* 1*, essa pure adiacente alla palude e perciò confinante con la stessa prateria di Titiro. Che se la *villula*, dotata di un piccolo orto e di una vigna e custodita dal sacello di Priapo, va, per la necessità del richiamo alla palude, *villula palustris*, collocata subito fuori del pascolo di Titiro in direzione dei Vignali e della Valestra, è anche probabile che il prato delle arnie ed il bosco, indicati come luogo di confine, continuino a segnare verso mattina e settentrione la divisione fra le proprietà di Titiro e di Marone, il quale per l'appunto, *Donato I 1, silvis coemendis et apibus curandis* aveva accresciuto il piccolo patrimonio. Ad ogni modo è proprio per questo luogo di Titiro e per le sue vicinanze che Virgilio dimostra una certa predilezione. Del sacello di Priapo, *Ec. III 9*, della faggeta di Titiro, *Ec. I 1, II 3, III 12, X 13, IX 10*, del bosco dell'Olmo, *Ec. I 56-58, V 3, I 14, X 21*, e del cerchio delle acque, *Ec. I 51, IX 40, X 21*, ritorna ancora il cenno fuggevole, quasi pudico a toccar la materia, ma il cenno è pur sufficiente ad avvertirci come il poeta, elevandosi in gara con Teocrito alla concezione di un'Arcadia pura e ideale, calchi sempre la terra, che gli diede i natali.

Ad un certo punto dell'egloga IX 57-64:

Et nunc omne tibi stratum silet aequor, et omnes,  
 Aspice, ventosi ceciderunt murmuris aerae.  
 Hinc adeo media est nobis via; namque sepulchrum  
 Incipit apparere Bianoris: hic, ubi densas  
 Agricolae stringunt frondes, hic, Moeri, canamus;  
 Hic haedos depone, tamen veniemus in urbem.  
 Aut si, nox pluviam ne colligat ante, veremur,  
 Cantantes licet usque (minus via laedit) eamus,

la scena si sposta dalla campagna delle Ande alle rive del Mincio. Qui il commento di Servio, che spiegando *aequor*=*spatium campi* imagina una campagna dov'è invece il letto del Mincio, come nell'egloga I chiama Mincio e Po le acque delle Ande, ed i vv. 59-60, che appaiono una imitazione di Teocrito, VII 10-11 :

κοῦπω τὰν μεβάτῃν ὁδὸν ἄνυμεν, οὐδὲ τὸ ἔρμα  
ἄρῃν τὸ Βραβίλα ἀνεφάνετο,

« non s'era ancora giunti a mezzo il viaggio nè ci appariva ancora la tomba di Brasila » inducono a facili errori d'interpretazione. Che Virgilio avesse sott'occhio il passo teocriteo è indiscutibile; ma è anche vero che per venire a Mantova dal Vico Andico bisognava attraversare o risalire il braccio destro del Mincio, che, esistito fin quasi ai tempi nostri, riempiva, pigro e stagnante, la Val Paiolo e poi con normale andatura la Val dei Toppi. Il mezzo cammino tra il vico e la città arrivava allo stagno del Paiolo, sia superata la valle nei pressi del Camattino e sia seguendo fino al di là di Valli la strada della sponda destra. La formale imitazione di Teocrito riferisce quindi una reale percezione di Virgilio, a cui la *media via* offre argomento di descrivere sotto un cielo carico di nubi un tratto caratteristico del Mincio, e cioè l'*aequor* paludoso. Per noi è un esempio che i flosculi greci non sono nella sua poesia una finzione retorica ma la traduzione di un pensiero nuovo in un latino che sa di greco.

Sulle rive del Mincio è posta anche la scena dell'egloga VII 10-14:

Et siquid cessare potes, requiesce sub umbra.  
Huc ipsi potum venient per prata iuveni;  
Hic viridis tenera praetexit harundine ripas  
Mincius, eque sacra resonant examina quercu.

Come facilmente si rileva dal v. 2:

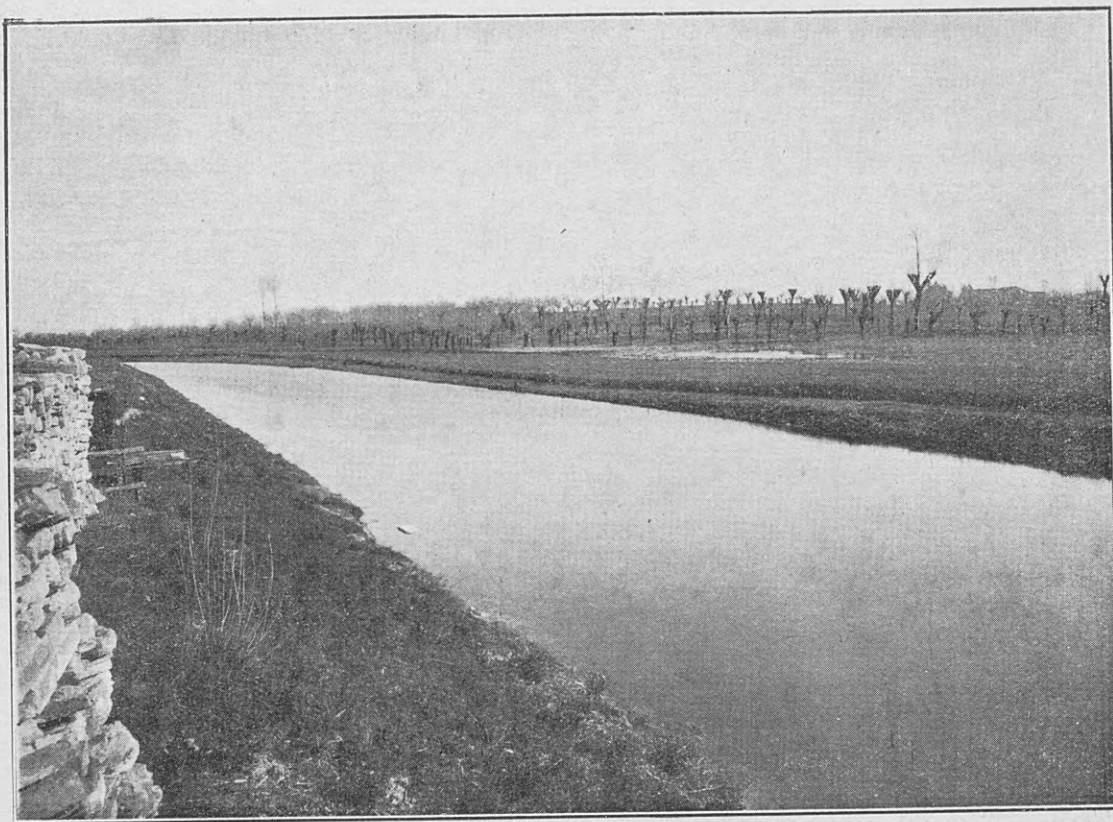
Compulerantque greges Corydon et Thyrsis in unum,

e dal v. 11:

Huc ipsi potum venient per prata iuveni,

le rive del Mincio sono lasciate a pascolo, e, a differenza della prateria di Titiro, proprietà privata, sono terre consorziali. Ora se Virgilio, pure poeticamente riesce con tanta semplicità a mettere in rilievo questo notevole divario, è proprio il caso qui di rinunciare al bene intenzionato ufficio di Servio. Le rive del Mincio, che, perchè dominate da un punto trasversale, sono quelle che si stendono dal ponte di Cerese fin sotto le alture di Pietole (TAV. XXXIV) occupate dalle pecore, dalle capre e dai buoi di parecchia gente, formano un quadro pittorico





TAV. XXXIV - Il nuovo cavo della Valle dei Toppi dà l'immagine dell'antico ramo del Mincio di Cerese.

animato e diverso dalla lontana e solitaria chiusura di Titiro. E a precisare i luoghi in questo modo non tanto ci suggerisce la concezione poetica dei quadri della natura, che pure nella uniformità della campagna mantovana hanno tutti il proprio segno differenziale, ma il nome stesso del Mincio che Virgilio ricorda ed il computo delle distanze ch'egli non trascura di fare <sup>(1)</sup>.

Dalle sacre fonti delle Ande al bosco dell'Olmo, dalla piccola palude di Brighenti ai poggi della Boiana, dal cinereo stagno del Paiolo alle verdi rive della Valle dei Toppi, Virgilio attinge linee e colori, e i suoi *quadretti* s'intonano sempre all'argomento. Ma nelle egloghe I e IX la pittura dei luoghi si fa drammatica: essa non è più il particolare aggiunto secondo l'esigenza dell'estetica alessandrina, ma forma una cosa sola con la gioia serena di Titiro, con l'ira e col dolore di Melibeo, col pungente disinganno di Meri. Nell'immagine del Vico Andico si trasfonde la piena dell'umano sentimento e tutte le zolle, le piante e le acque per virtù dell'arte virgiliana, soltanto pari a quella del mitico Orfeo, sono come pervase da uno spirito animatore e toccate dalla scintilla di una vita che non conosce tramonti.

---

<sup>(1)</sup> La monografia di LÉON HERRMANN: *Les Masques et les Visages dans les Bucoliques de Virgile*, Bruxelles, 1930, giunge in buon punto a dimostrare che l'abilità dialettica, se riesce assai bene a costruire un verosimile congetturale, ci lascia il rammarico di non poter trovare per quel verosimile un puntello di riprova. Per noi invece le sole identificazioni che ci sono nelle Bucoliche fuori da ogni ipotesi sono le seguenti: a) Il paesaggio dell'Arcadia virgiliana è il Vico Andico; b) Menalca è Virgilio; c) Titiro, Melibeo e Meri sono tre piccoli proprietari del Vico Andico. Si metta per base tanto questo fatto acquisito, quanto il principio della omogeneità, accettato pure dallo Herrmann, e dovremo ammettere che gli arcadi virgiliani sono villici delle Ande, che sotto la guida di Dafni, (identificato da Donato con Flacco, fratello di Virgilio per parte di padre, Ec. III 33, *est mihi domi pater, est noverca*), formano una *sodalitas* bucolica di tipo lupercale, passata all'orfismo, i cui componenti più significativi sono Menalca e Mopso, Coridone e Dameta, Egone ed Alfesibeo. - Il mondo romano non s'innesta per allegoria in quello bucolico, ma si accosta e si contrappone ad esso, in generale per amore di contrasto, come ci dimostra l'egloga decima. Cornelio Gallo vi figura col nome proprio, non con un nome arcadico; e, nonostante le premure di tutto il corteggio bucolico che lo circonda e lo conforta, egli dichiara di sentirsi estraneo a quella forma di convivenza, informata ad altre idealità che non le sue e ad altro modo di sentire. Da questo punto di vista l'egloga decima è un documento dichiarativo dell'arte virgiliana che non va trascurato. Le identificazioni, che noi abbiamo fatto, sono segni positivi che il mondo delle Bucoliche è ristretto al Vico virgiliano ed ai suoi abitanti, (*Siculi montes*, Ec. II 21, hanno lo stesso valore di *Lyctius Aegon*, Ec. V 72, di *Cyrneae taxi*, Ec. IX, 30); mentre l'egloga decima è un segno negativo che gli elementi romani siano passati nella rappresentazione poetica attraverso l'Arcadia sotto la maschera degli interlocutori bucolici. L'arte di Virgilio arriva ad un giusto punto di misura e di equilibrio: essa ellenizza, non allegorizza. La differenza è apparentemente sottile e perciò frequentemente fraintesa.

## 6. - LA CONTRADA VIRGILIANA DELL'OLMO DALLA COLOMBINA ALLA VALESTRA DEL FOSSATO

I. GLI OLMI DELL'EGLOGA QUINTA E DEL VICO ANDICO - II. L'EPIGRAMMA A BALLISTA,  
IL TOPONIMO VALESTRA E DONIZONE - III. LA STRADA COLOMBINA-VALESTRA  
PARALLELA AL *Fossatum Virgilii*

I. - Come s'è visto, Virgilio nelle Bucoliche non fa la descrizione del proprio podere in nessun luogo; solo, per quanto è lecito inferire, egli accenna indirettamente tanto alla sua *villula palustris*, ricordandone il sacello, Ec. III 9, come al prato delle api e al bosco, Ec. I 53-58, indicandoli come confine del pascolo di Titiro. Forse i versi dell'egloga quinta, che ha come scena il bosco dell'Olmo, vv. 1-3:

Cur non...

Hic corylis mixtas inter consedimus ulmos?

sono recitati in una terra frequentata o posseduta dalla famiglia del Poeta. Qui è Virgilio stesso col nome di Menalca, vv. 86-87, che invita Mopso presso di sé ad una gara poetica e questa si risolve nel mirabile epicedio di Flacco, personato in Dafni.

Tristia fata tui dum fles in Daphnide Flacci,

Docte Maro, fratrem dis immortalibus aequas <sup>(1)</sup>.

Non altro luogo che quello preferito da Dafni potrebb'essere dal Poeta scelto più opportunamente per la commemorazione; e sono per certo gli stessi ricordi del luogo che suggeriscono a Mopso come argomento di poesia la morte del diletto amico. *Immo haec carmina*, vv. 13-14, egli risponde subito a Menalca che gli propone di cantare, vv. 10-11, *aut Phyllidis ignes, aut Alconis laudes, aut iurgia Codri*. Ed io dico « per certo », interpretando che per il modo di sentire di Virgilio il quadro di natura non è un ammenicolo od un semplice fregio.

---

<sup>(1)</sup> Epig. dell'Anthologia Latina. E. BAEHRENS, P. L. Min. Vol. IV p. 187 n. 191.



Esso è elemento essenziale nella concezione artistica delle egloghe, perchè tiene il luogo della cavea del teatro, gremita di spettatori durante la rappresentazione d'un dramma. Il paesaggio con le sue varietà di alberi e di acque è riguardato come il domicilio di driadi e di naiadi, sempre presenti ed in quegli alberi ed in quelle acque immedesimate, le quali assistono al piccolo dramma bucolico, partecipano al suo svolgimento ed, in perfetta corrispondenza, fanno propri ed a loro volta comunicano agli attori i moti dell'animo, v. 21:

vos, coryli, testes et flumina Nymphis,

e vv. 62-64:

Ipsi laetitia voces ad sidera iactant  
Intonsi montes; ipsae iam carmina rupes,  
Ipsa sonant arbusta: « Deus, deus ille, Menalca »!

Allora se la spiritualità poetica dell'egloga quinta doveva espandersi per il bosco dell'Olmo, perchè qui Dafni era vissuto, aveva amato, insegnato, fatto riti e sacrifici, e se per noi il bosco dell'Olmo è una località ben definita del Vico Andico, che aveva le sue propaggini fino al *Fossatum Virgilii*, non possiamo desiderare più completo accordo fra la poesia e il luogo di Virgilio e fra il luogo e la tradizione.

Ed invero il tratto dell'antico Fiume, dalla palude della Rabiosa fino alla Mattalina, che circuiva questa felicissima terra dell'Olmo, fu chiamato *Fossatum Virgilii* perchè in taluni punti esso lambiva il possesso virgiliano. Per essere più precisi, la tradizione del possesso del Poeta s'imperniò nel primo tempo sul nome *Valestra*, mentre il *Fossatum* fu adoperato come linea di confine tra le pievi di Pietole e Formigada. Ma tanto fa: la Valestra può considerarsi il declivio di sinistra del Fossato medesimo per tutto l'arcuato giro che esso compiva uscendo dalla palude, e l'una e l'altro stettero ad indicare uno stesso lembo della terra dell'Olmo.

\*  
\* \*

II. - Come esercizio giovanile di Virgilio è esibito dai biografi Servio, Donato, Filargiro, Foca e dalla Vita Gudiana I il breve epigramma:

Monte sub hoc lapidum tegitur Ballista sepultus;  
Nocte die tutum carpe, viator, iter.

« Sotto questo cumulo di pietre giace sepolto Ballista; ora, o viandante, prosegui pur sicuro il tuo viaggio di notte e di giorno ». Spiega Donato che Ballista, maestro di scuola, era stato lapidato per l'infamia dei latrocinii: « *in Ballistam ludi magistrum ob infamiam latrociniorum coopertum lapidibus distichon fecit* ». Il concetto è semplice: l'uomo infame, paragonato alla

ballista lanciapietre, finisce per essere lui stesso ucciso e coperto da un monte di sassi. Pare che i commentatori, occupandosi di questo epigramma, lo considerassero un componimento etimologico, nel senso che Ballista fosse un toponimo e stesse ad indicare il tumulo del maestro famigerato. Si sa infatti che « Ballista » oltre che un nome di persona, (p. e. C I L. V p. 341 n. 3357 e IX p. 376 n. 639), fu anche nome di località, p. e. di un monte della Liguria, Livio XLI 18, *Hostes montes Letum et Ballistam ceperunt*. Che se poi teniamo conto che il latino volgare aveva anche le forme *balista* e *ballistra*, possiamo nella presente toponomastica alle dette forme accostare i seguenti nomi <sup>(1)</sup>: *Balestra* 12 D 1-2, *Balestri* 11 F 6, *Balestrino* (in Liguria) 15 D 5, *Balestrini* 4 E 5. Io lascio impregiudicata la questione etimologica del caso per caso; e, per la somiglianza fonetica soltanto, ricordo che da *vallis* c'è pure il derivato *vallestris*. Presso Carpineti di Reggio *Valestrà* 18 B 1, *Vallestretta* (se accettato come diminutivo) 24 E 5, *Vallestraccia* 27 B 4, *Vallestri* 5 E 3. Come si vede, *Balestra* e *Valestra* continuano ad essere ancora usati quali nomi di località; e però quando Filargirio aggiunge la notizia che *Ballista ludi magister erat in Calabria*, possiamo dubitare che egli abbia identificato *Ballista* con un toponimo di quella regione. L'equivoco c'interessa fino a un certo punto; mette conto piuttosto rilevare che Filargirio attribuirebbe allora al distico virgiliano un rapporto etimologico con un nome di località. Forse gli sarà stato sufficiente il pronome *hoc* della frase *monte sub hoc lapidum*, e fors'anche ci sarà stata in proposito un'esplicita informazione di qualche biografo o grammatico. Il fatto è che l'epigramma virgiliano una volta con Filargirio ci trasporta in Calabria, ed una seconda volta col monaco Donizone, vissuto tra la fine del sec. XI ed il principio del sec. XII, ci conduce sugli Appennini di Reggio. In Donizone appare tuttavia ben definita l'identificazione di *Ballista* col monte *Valestra*, che domina il villaggio omonimo sulla sinistra del fiume Secchia <sup>(2)</sup>. Lo riconosce il Muratori stesso, che della *Vita Mathildis* (1046-1115) curò l'edizione e fece in nota le meraviglie che Donizone, opponendosi decisamente alla tradizione mantovana, collocasse il mondo bucolico virgiliano nel territorio di Canossa. Il monaco infatti, rievocando nel contrasto fra Mantova e Canossa gli anni giovanili di Virgilio, fa dire a Canossa così <sup>(3)</sup>:

Haec tibi sint nota, Maronis dicitur aula  
Hactenus et sylva, per quam pascebat ovillas.  
Ast et Balista mons nascitur hanc prope sylvam,  
In quo Virgilius titulum facit hoc modo scriptum:  
Monte sub hoc lapidum tegitur Balista sepultus:  
Nocte die tutum carpe, viator, iter.

<sup>(1)</sup> Per l'enumerazione cfr. pag. 49 nota 2.

<sup>(2)</sup> Cfr. HULSEN in Pauly-Wissova II 2831.

<sup>(3)</sup> L. MURATORI: R. I. S. V 360 A.

Il Muratori domanda: « *unde tabulae?* a quali fonti attinse Donizone? » e si accontenta di osservare: « *desumpsit autem Donizo hos versus ex antiqua Virgilii vita, quae Donato grammatico tribuitur. Sed longe ante Virgilium Balistae monti nomen fuit* ». All'affermazione del Muratori è lecito fare qualche riserva, perchè è proprio Donato che spiega, mentre gli altri tacciono, come Ballista lapidato fosse stato coperto da un monte di sassi, che benchè iperbolico difficilmente si identificherebbe col monte Valestra, alto quasi mille metri. Anche questo però potrebbe passare; ma il particolare della casa di Virgilio e quello del bosco, ch'egli frequentò? Non è proprio il caso di rigettare come mera fantasia il racconto di Donizone; è la prima volta con lui che nella letteratura fanno capolino quelli che sono gli elementi della tradizione locale del Poeta, la prima volta che si identifica in *Valestra* un nome virgiliano e si fanno seguire, per ordine, prima la casa, poi il bosco ed infine Valestra. Di Andes non si parlava più; Pietole però era già nei documenti ufficiali <sup>(1)</sup>, ma Donizone che pur conosceva parecchie cose della Mantova di Bonifacio e di Matilde <sup>(2)</sup>, ignorava Pietole, come luogo natale di Virgilio. Senza dubbio verso la fine del sec. XI i vari elementi della tradizione virgiliana, rimasti circoscritti ad una contrada, ad un fosso di una proprietà feudale, non andavano ancora congiunti col nome della comunità, soggetta a Mantova, come il nome col cognome delle persone; e però Donizone al particolare di Valestra potè dare una completa indipendenza nei riguardi della comunità e identificarne la località nel Canossiano. A Donizone non poteva forse sembrare che anche Canossa fosse nel Mantovano? o forse meglio, non vuol dire il monaco nel suo contrasto poetico, che il mondo bucolico di Virgilio era un dono fatto a Mantova da Canossa, o quanto a dire, dai signori di Canossa che dominavano sui due paesi? Si comprenderebbe allora che la piaggeria di Donizone intendeva toccare col nome di Virgilio una corda di grande risonanza nel cuore dei Mantovani, poco propensi verso i Canossa <sup>(3)</sup>; e però dalla fortuita esistenza di Valestra nel Canossiano colse il destro per la sua ingegnosa traslazione e adattò in luogo improprio una genuina tradizione, quella che per noi rappresenta le *tabulae*, che il Muratori chiedeva. In tal modo benchè in luogo di un sillogismo gli sia riuscito un sofisma, la premessa maggiore conserva tutto intero il suo valore.

Il Comparetti, che solo di sfuggita delibò l'argomento, discorre in questo modo <sup>(4)</sup>: « Nel medio evo senza dubbio Mantova non dimenticò mai di essere la patria di Virgilio, e, come

<sup>(1)</sup> Cfr. il docum. del 1072 sopra cit. a pag. 34: - ed il diploma di Enrico III alla Chiesa mantovana del 1045, Muratori An. It. tomo VI p. 416.

<sup>(2)</sup> Cfr. CARLO D'ARCO: Storia di Mantova 1871; vol. I p. 22, 23 (nota 1), 26.

<sup>(3)</sup> C. D'ARCO, op. cit. Vol. I p. 41, ricordato l'episodio dell'11 aprile 1091, quando i Mantovani aprirono le porte all'esercito di Enrico III, perchè venuto a combattere le milizie dell'odiata Matilde, richiama in nota il giudizio di Donizone sul contegno da *Giuda*, tenuto dai Mantovani, « *Anno milleno nonageno quoque primo Mantua sordescis de prodittione nigrescis* ».

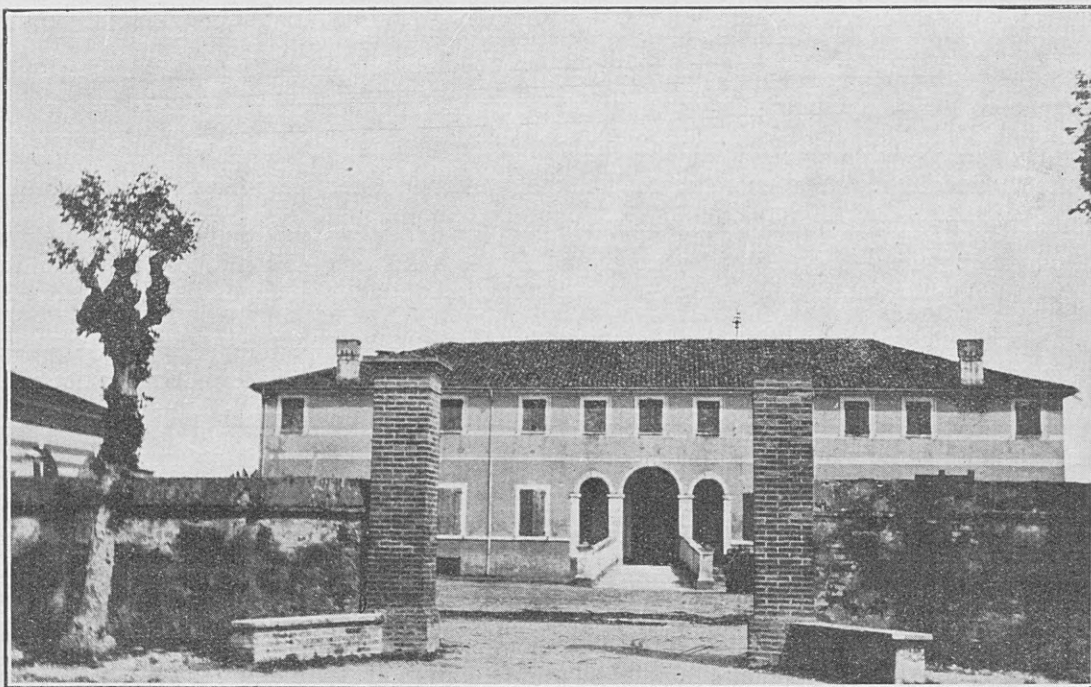
<sup>(4)</sup> DOMEN. COMPARETTI: Virgilio nel Medio Evo, Fr. Vigo, Livorno 1872, Vol. II p. 135.



vediamo da Donizone, alcune località di quei dintorni portavano il nome del poeta e si congiungevano con questo, come abitate o frequentate da lui. Ma ciò si riferiva, a torto o a ragione, alle reali memorie biografiche del poeta e non includeva in alcuna guisa l'idea di una sua attività miracolosa». Egli così nel tempo stesso che libera il campo della nostra discussione dalla superfetazione leggendaria derivata dalla magia, con sagace intuizione connette strettamente la versione di Donizone con la tradizione mantovana. *L'aula Maronis*, la *silva per quam pascebat ovillas* ed il *Balista mons*, il quale *nascitur hanc prope silvam*, se per un fine particolare di Donizone si dispongono sotto il monte Valestra del Reggiano, rappresentano alla loro volta in ordine preciso tre punti del Vico Andico, da cui non è lecito dipartire. Trattasi in altre parole di una topografia virgiliana riverberata, come dicevo, in un luogo non proprio, la quale tradisce una tradizione abbarbicata ad elementi storici, che solo nei luoghi d'origine trovano la riconferma ed il chiarimento. La cosa è troppo complessa per essere giudicata opera del caso od una strana combinazione; onde, se la descrizione del monaco per sè stessa non si può reggere e appare comunque come la pagina staccata di un libro, collocata fuori di posto, dobbiamo ammettere che egli, o ad arte o per incompleta conoscenza della topografia, abbia equivocato sul nome Valestra della sua fonte. Allora se non altrimenti che per un equivoco delle sue informazioni egli uscì dal Mantovano, la sua stessa *Vita di Matilde* documenta la coesistenza delle due Valestre, quella canossiana e quella del *Fossatum Virgilii*; e diciamo pure senza tema di errare, la Valestra del Fossato non è un neologismo piantato lì a memoria nostra. Senza dubbio la Valestra acquitrinosa del Fossato non era tale da formare oggetto di un contratto qualsiasi nè di compra e vendita nè di fittanza, e perciò sarebbe vano rintracciare il suo nome nelle vecchie carte catastali e notarili. Si può credere piuttosto che la Valestra, nei contratti, fosse compresa nel corpo delle praterie dell'Olmo, il qual nome, ricordato più volte nei documenti, aveva una considerevole estensione ed abbracciava perfino alcune terre situate alla destra del Fossato stesso, non che tutte quelle di sinistra. Ad ogni modo il Campo Santo sotto Brighenti, che nel secolo XV consideravasi contrada di Cerese, distinguevasi anche col nome di Valestra <sup>(1)</sup>; e Valestra divenne pure il nominativo di una famiglia, ormai estinta. Questa possedette il luogo, lo abitò tanto tempo e dal luogo prese il nome; ed invero latinamente si diceva *de Valestra*, che completa l'italiano *Valestra* con la preposizione di origine, *dalla Valestra* <sup>(2)</sup>, (TAV. XXXV).

<sup>(1)</sup> Cfr. Comparto Parrocchiale della Città e sobborghi di Mantova. Pazzoni, Mantova 1789, p. 60.

<sup>(2)</sup> L'atto del notaio Cristoforo Bozolo del 1735, *Descrizione inventariale dei beni della Famiglia Valestra*, (Archivio parroc. di Cerese,) riporta parecchi atti notarili; p. es. quello del notaio Lodovico Bartolini, 26 vi 1664, per il *dominus Michael de Valestra*; quello del notaio Ippolito Reggiani, 9 v 1716, per il *dominus Joseph de Valestra*; etc.



TAV. XXXV - Corte Valestra.

\*  
\* \*

III. - Pertanto la questione prospettata da Donizone ci porta a considerare che al principio del sec. XII il luogo privato di Virgilio non era ancora messo in relazione con la pieve di Pietole, ma col toponimo Valestra; il quale, appunto perchè a sua volta era un corollario dell'epigramma di Ballista, si rifaceva ad una reale informazione biografica e topografica insieme. Non sarebbe stato a dir vero nè illogico nè strano se anche noi per circoscrivere il Vico Andico avessimo preso come punto di partenza la località di Valestra; pure, benchè tracciata con ben altre premesse, la nostra linea fluviale attraversò senza un deliberato proposito un'altra Valestra. Ed allora? Allora il detto toponimo diventa inaspettatamente una riprova, se mai vi fosse bisogno, che le linee della nostra definizione furono tracciate esattamente. Per giunta se si trasportano gli elementi della versione canossiana nel Vico Andico, non solo troveremo l'ubicazione della Valestra e l'identificazione della *silva* nel bosco dell'Olmo, ma salderemo questi stessi elementi con la toponomastica virgiliana, adoperata dai documenti del medesimo tempo, poichè *Valestra* era il declivio di sinistra del *Fossum Virgilii*, e l'*aula Maronis* era l'antica casa, riputata l'abitazione del Poeta, nella contrada *Mons Virgilii*, poco distante dall'Olmo. Appliciamo pure il principio etiologico dell'epigramma a Ballista al toponimo del Vico Andico; e noi non proveremo certo una delusione se, invece di trovarci al cospetto di un monte, avvertiremo soltanto il ciglio di una valletta appena appena pronunciato. Il distico virgiliano lascia infatti comprendere che doveva trattarsi del tumulo di Ballista, com'era quello di Bianore, Ec. IX 59-60, com'è presentemente il tumulo di Tombole (TAV. XXXVI), com'erano le frequenti *motte* sparse per tutto il territorio mantovano, che per necessità locali



TAV. XXXVI - Il tumulo di Tombole  
presso S. Nicolò a Po.



furono a mano a mano tutte spianate. Così la *Vita di Matilde* non esce infirmata dalla critica e rimane pur sempre il più antico documento letterario della tradizione virgiliana. Per di più essa riconferma e legittima quello che sopra abbiamo inferito dalle notizie biografiche, pp. 81-83, ed illustrato con tavole, XXV-XXXI; perchè fornendoci il particolare che nel bosco attiguo alla Valestra il giovane Virgilio aveva custodito il gregge, ci spiega come la strada dell'Olmo, che dalla Colombina alla Valestra corre vicina e parallela al *Fossatum Virgilio*, attraversasse precisamente il luogo privato del Poeta e come essa, alla stessa stregua del Fossato, dovrebbe a giusta ragione appellarsi virgiliana.

## 7. - PIETOLE ED IL MONS VIRGILII

I. LA PIEVE DI PIETOLE NEI SECOLI XIII E XIV - II. LE NOTIZIE LETTERARIE SU PIETOLE E LA DESCRIZIONE DEL *Mons Virgilii* NEI SECOLI XIII-XVI - III. ANDES E PIETOLE NEI SECOLI XVII-XIX  
IV. L'*Arbor Sacra Virgilii* - V. CONCLUSIONE

I. - Nel secolo XIII la tradizione virgiliana assume un aspetto nuovo perchè il luogo privato del Poeta non si designa più con l'indicazione sussidiaria di Valestra, ma con quella di Pietole. Il mutamento però non altera minimamente l'assetto della topografia, ormai fissata, quale risulta sia dallo schema dell'antico Vico Andico e dai documenti che si riferiscono al *Fossatum*, all'Olmo ed alla contrada di Cereze, detta *Mons Virgilii*, come pure dalla Valestra e dalle indirette informazioni dalla *Vita Mathildis* di Donizone; poichè Pietole non inserisce affatto nella tradizione una seconda versione, diversa dalla prima. Certo bisogna tener presente la differenza che sempre esistette tra la pieve di Pietole ed il borgo di Pietole; voglio dire che non dev'essere ignorata la storicità del fenomeno dei secoli XII e XIII, quando i nomi locali, usciti dalla scompagine del blocco feudale <sup>(1)</sup>, come luoghi frazionati e, per la loro esiguità e individualità, d'incerta ubicazione, trovarono per la prima volta il necessario complemento nel nome della loro unità amministrativa, ossia della pieve, entro la cui circoscrizione essi erano compresi. È evidente che noi, se non tenessimo nel debito conto il fatto della ridistribuzione delle proprietà terriere in rapporto all'estensione della zona, su cui la pieve ebbe giurisdizione nei vari tempi successivi, discuteremmo di una Pietole monca e deformata, limitata alle poche case del borgo e, chiusi come in un vicolo cieco, continueremmo inutilmente, come si fece dal Seicento ai giorni nostri, ad annaspate fra etimologie ed arbitrarie identificazioni di località, ed a manomettere senza riguardo i versi virgiliani. Dissociati dalla nostra ricostruzione del Vico Andico, e dimenticata la condizione, per la quale Pietole fu fatta erede della tradizione di Virgilio, scioglieremmo la questione, come fosse un nodo gordiano, con un atto di fede o col principio di autorità. Dopo la pubblicazione dei ponderosi volumi dell'infaticabile

---

<sup>(1)</sup> Cfr. P. TORELLI: Un Comune cittadino, ecc., op. cit. p. 137 e segg. « Concentrazione e ridistribuzione della proprietà Canossiana. Il fenomeno contemporaneo di frazionamento agricolo ».

Torelli, che a migliaia sciorina i documenti dagli archivi e li rende eloquenti, pigrizia sarebbe la nostra ed incomprensione, se da essi per quello che ci riguarda non deducessimo gli immediati chiarimenti. Si tratta alla fin fine di fare semplicemente dei rilievi e di istituire confronti.

Nel secolo XIII Pietole conservava il confine della Fossa Fornicata e del *Fossatum Virgilii* con la corte Formigada, com'era stato tracciato nel secolo XI <sup>(1)</sup>, perchè comprendeva sotto il suo nome contrade e terre piuttosto lontane, come i *Prati Ulmi*, documento del 1200 <sup>(2)</sup>, *Fossatum Virgilii*, docum. del 1215 <sup>(3)</sup>, il *Cerro*, docum. del 1279 <sup>(4)</sup>, il *Rasoletto*, docum. del 1281 <sup>(5)</sup>, che si trovava sulla via di Borgoforte <sup>(6)</sup>. - In questo stesso secolo anche Cerese raccoglieva sotto di sè qualche contrada come quella del *Rovere*, docum. del 1222 <sup>(7)</sup>, del *Pero*, docum. del 1235 <sup>(8)</sup>, del *Cerro*, docum. del 1268 <sup>(9)</sup>, del *Dosso*, docum. del 1289 <sup>(10)</sup>, di *Acquanegra*, docum. del 1299 <sup>(11)</sup>. È segno evidente che Cerese, piccola frazione, serviva a precisare l'ubicazione di queste contrade ad essa vicine; ma tuttavia anche Cerese faceva parte della pieve di Pietole, la quale, estendendosi al di là di Cerese, abbracciava le terre dell'Olmo e del *Fossatum Virgilii*. Non c'è quindi nessuna confusione se la contrada del Cerro figura sotto Cerese nel docum. del 1268 e sotto Pietole nel docum. del 1279. Ma poi, quando noi arriviamo nel secolo XV, troviamo che Cerese sottentra a Pietole nella indicazione delle contrade, comprese fra la Streggia, che corre sul ciglio della Val dei Toppi, a settentrione, ed il Campo Santo ed il Nespolo a mezzogiorno. Sotto la denominazione *in territorio Cerexii* <sup>(12)</sup>,

---

(1) Vedasi sopra a pag. 24 e segg. Possiamo ora aggiungere che i Prati dell'Olmo si stendevano a sinistra e a destra del *Fossatum Virgilii*, linea di confine tra la pieve di Pietole e la corte Formigada, come si è detto dalla Mattalina ai pressi della Nuvolona. Ed infatti il documento del 1200 attribuisce a Pietole i Prati dell'Olmo, ed un documento del 1281 (TORELLI, Un Comune cittadino, op. cit., p. 378), attribuisce i Prati dell'Olmo anche a Formigada. Siccome non è ammissibile una confusione e neppure che con *Prati Ulmi* per Formigada si deva pensare all'Olmazzo, ne viene di conseguenza che, trattandosi della medesima località, i prati dell'Olmo a sinistra del *Fossatum Virgilii* appartenevano a Pietole, e quelli a destra alla corte Formigada. In tutti i modi nei due documenti dei *Prati Ulmi* noi abbiamo la dimostrazione che il fossato che li attraversava era linea di confine; e poichè esso si congiungeva con la strada Casaletto-Cà Bianca, noi troviamo la conferma dell'identificazione che di esso a suo luogo abbiamo fatto, col *Fossatum Virgilii*.

(2) Cfr. TORELLI, Un Comune cittadino ecc., (sopra citato a p. 65), l'indicazione del doc. a p. 372.

(3) Cfr. TORELLI, Capitanato del popolo ecc., (sopra citato a p. 55,) l'indicazione del doc. a p. 193, n. 76.

(4) Id. Un Comune cittadino ecc., p. 378.

(5) Id. id. p. 378.

(6) Ms. dell'Arch. Gonzaga, sopra cit. a p. 25; cfr. fol. 217 rec.

(7) Cfr. TORELLI, Capitanato del popolo ecc., p. 195, n. 98.

(8) Id. Un Comune cittadino ecc., p. 370.

(9) Id. id. p. 306.

(10) Id. id. p. 372.

(11) Id. id. p. 372.

(12) Le contrade sono enumerate nel ms. del sec. XV dell'Arch. Gonz. sopra citato: contrada del Cerro fol. 213 v.; Rasoletto fol. 217 v.; Olmo fol. 217 v.; Nespolo fol. 219 v.; Campo Santo 203 v. e segg.; Galinelle fol. 203 v.; Dossum a navibus fol. 214-215; Vignali fol. 208 v.; Acquanegra fol. 219 v.; Bocca Iovaria fol. 212 v.; Pero fol. 218 v.



si enumerano non solo il *Cerro*, il *Rasoleto* e l'*Olmo*, che nel sec. XIII figuravano sotto Pietole ma anche il *Nespolo*, il *Campo Santo*, *Galinelle*, *Dossum a navibus*, *Vignali*, che sono nelle vicinanze della Regiola e della Rabiosa; e poi *Acquanegra*, nei pressi della Colombina, il *Dosso* (di Gradaro?) *Bocca Iovaria*, il *Pero*. Si comprende perciò che nel sec. XV la pieve di Pietole si considerava topograficamente divisa in due sezioni, di cui Pietole rappresentava il territorio di nord-est, e Cerese invece, divenuta una frazione più considerevole <sup>(1)</sup>, quello di sud-ovest.

Ma l'assetto delle terre virgiliane com'era nel secolo XIII ebbe una stabilizzazione per l'intervento sopra tutto della città. Ed invero mentre per ciò che si riferisce alla documentazione della campagna noi vediamo che si veniva svolgendo con piena regolarità la procedura notarile, per cui il *Fossatum Virgilio*, i Prati dell'*Olmo* e le contrade di Cerese erano posti entro la circoscrizione della pieve di Pietole e ad essa si faceva la legale aggiudicazione di possesso dei luoghi privati, a Mantova invece diveniva nello stesso tempo più vivace l'interessamento per Virgilio da parte dei Reggitori e del popolo, come ne fanno testimonianza la numismatica virgiliana di questo tempo <sup>(2)</sup> ed il monumento infisso nel muro del Palazzo della Ragione, che guarda la Piazza del Broletto, anno 1227 <sup>(3)</sup> (TAV. XXXVII). A Mantova interessava, ed era naturale, la questione storica del suo Poeta; e Mantova sanzionò allora



TAV. XXXVII - La statua di Virgilio a P. Broletto

<sup>(1)</sup> Verso la fine del sec. XIII Cerese figurava ormai come borgo. Statuti Mantovani raccolti e ordinati al 1303 da Rinaldo e Bonaventura dei Bonacolsi, pubblicati da C. D'Arco, op. cit. Vol. III: lib. IV Rubrica 21; lib. X Rub. 42 e 44. In Rub. 8 del lib. VIII si ordina l'adattamento del ponte di Cerese.

<sup>(2)</sup> COMUNE DI MANTOVA: A Virgilio la Patria, Sindacato Arti Grafiche, Mantova 1927, « *Virgilius in Nummis* » p. 55 e 56.

<sup>(3)</sup> Sulla testata della tavola su cui sono appoggiate le mani sta scritto in caratteri gotici: *Virgilius*

una situazione di fatto, esistente nel proprio territorio proclamando Pietole il luogo natale di Virgilio.

\*  
\* \*

II. - Si dovrà convenire che la fortuna del nome di Pietole si fondò sopra tutto sulla sanzione della città, perchè soltanto attraverso le informazioni dei Mantovani il nome ed i particolari delle località della campagna potevano giungere alla conoscenza, fuori del Mantovano, dei ricercatori di notizie virgiliane; così che, non i documenti d'archivio, ma la viva voce di Mantova fu quella che si riverberò nelle opere di carattere informativo e letterario, che toccarono l'argomento.

Benzo d'Alessandria, che nel decennio 1290-1300 ebbe a compiere a scopo di studio dei lunghi viaggi <sup>(1)</sup>, frutto dei quali fu una vasta enciclopedia, divisa in tre parti <sup>(2)</sup>, ricorda anche Mantova in questo modo <sup>(3)</sup>: « *Mantua: In suburbano quoque pago supra ripam ipsius lacus sito, qui Plectulis dicitur, natus fertur fuisse Virgilius* ». (TAV. XXXVIII). Il *fertur* ed il cenno descrittivo del borgo di Pietole dicevano tutto: il borgo col nuovo assetto della campagna virgiliana assommava la storia e la tradizione; e per questo appunto era degno di ricevere alcuni anni più tardi la consacrazione di Dante, la cui terzina, Purg. XVIII 82-84:

E quell'ombra gentil per cui si noma  
Pietola più che villa Mantovana,  
Del mio carcar deposto aveva la soma,

doveva far testo per tutti.

Tuttavia fra la rigida opinione dei Mantovani della Pietole considerata come luogo natale di Virgilio e la lenta e progressiva modificazione, che intanto veniva compiendo l'ambito della pieve campagnuola, non rimase sempre una perfetta corrispondenza; ed alla soluzione dei rapporti fra la tradizione orale e le mutate condizioni locali, va attribuita la causa della confusione e delle incertezze che si palesarono più tardi. Si è avvertito poc'anzi che già tra la fine del sec. XIV ed il principio del XV le singole terre comprese fra la riva destra del Mincio di Ceresè e la Fossa Rabiosa non erano più attribuite a Pietole ma a Ceresè. Nei riguardi di Virgilio la condizione topografica del sec. XIII si era ormai essenzialmente mutata, perchè a Pietole erano state sottratte le terre dell'Olmo e del *Fossatum* con l'adiacente Valestra; però, fatto notevole, Pietole rimaneva sempre il luogo natale del Poeta unicamente per la presenza del

---

*Mantuanus poetarum clarissimus*. Subito al di sotto dell'edicola vi ha la lapide che ricorda la costruzione del palazzo; la data è formulata così: *Millenis lapsis annis dominique ducentis bisque decem iunctis septemque sentiquebus illos*. Cfr. [C. FERRARINI] Comune di Mantova ecc. nota precedente, p. 19.

<sup>(1)</sup> R. SABBADINI: Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV. Sansoni 1914 pp. e segg.

<sup>(2)</sup> R. SABBADINI, op. cit. pp. 129-130. Possediamo solo la prima nel Codice Ambrosiano. B 24 inf. in foglio di carte 285. Membr. sec. XIV.

<sup>(3)</sup> Id. op. cit. pag. 132. - Codice Ambr. cit. fol. 149.



TAV. XXXVIII - Mantova e dintorni nell'anno 1575, tavola esistente presso la Biblioteca Com. di Mantova.



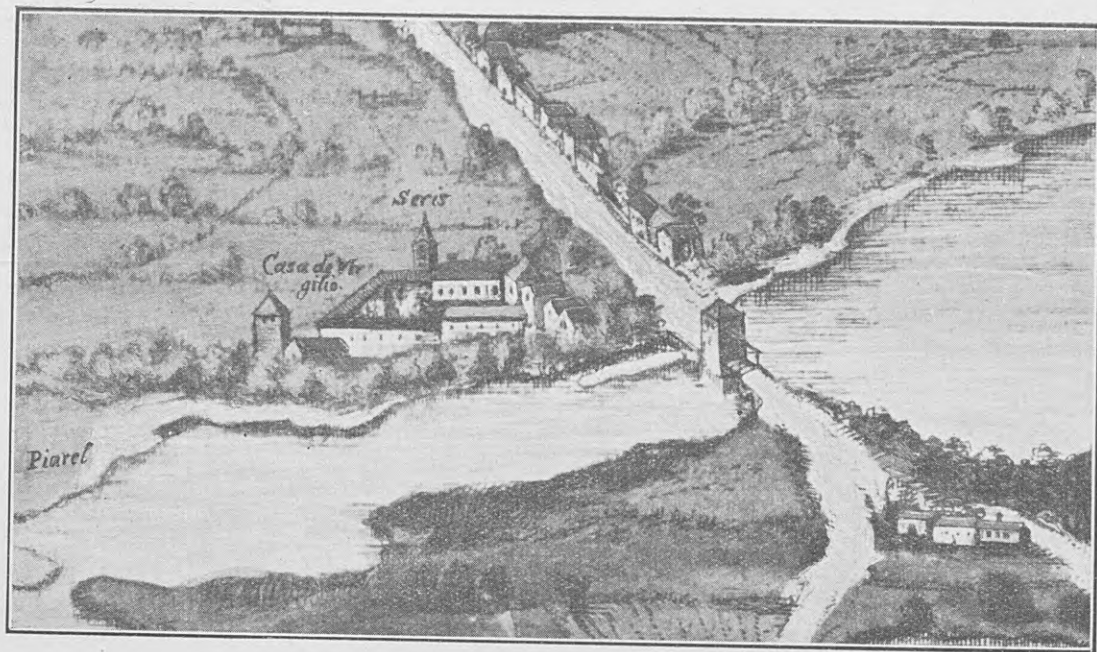
*Mons Virgilii*, esso pure, come l'Olmo, contrada di Cerese. Ecco qui dove la tradizione verbale comincia a deviare da quella genuina dei documenti. La contrada virgiliana, che, come l'abbiamo definita, si stendeva dal Monte al Fossato, rimase in tal modo spezzata e limitata al solo Monte; e questo, benchè fosse località di Cerese, dovette servire a Pietole come visibile testimonianza.

Ma veniamo pure ai documenti. Il Carreri <sup>(1)</sup> lesse in una pergamena del sec. XIII, esistente all'Archivio Gonzaga, la frase « *addimus huic vinee Johannes de Saca de Monte Virgilii que reddit fictum XVIII imp. et decimam* ». Quest'atto notarile ha importanza soltanto per il secolo; la descrizione topografica del Monte trovasi invece nel codice citato dell'Archivio Gonzaga n. 48, del sec. XV, fol. 220 v. Qui, sotto il titolo *Mons Virgilii territorii Cerexii*, è riportato lo strumento notarile di Giov. de Marzolis, 25 giugno 1420, di un contratto stipulato il 14 XII 1417, riguardante l'affittanza di « *una pecia terre vineate unius bubulce posita in dictis territorio et contrata* ». Il *Mons Virgilii* era dunque denominato una contrada di Cerese e l'appezzamento, oggetto del contratto, aveva un lato confinante con la via *versus lacum*. Si è visto a pag. 34, esaminando il documento Matildico del 1072, che nel medio evo si chiamava *lacus* l'espandimento del Mincio verso la Virgiliana sotto il borgo di Pietole, situato, come dice Benzo d'Alessandria, *supra ripam ipsius lacus*. Ora la strada che da Cerese conduceva al lago era precisamente quella della Streggia; per cui rimanendo nelle vicinanze di Cerese al di qua del *Mons Pletularum*, il Forte di Pietole, dove non è mai arrivata la giurisdizione della parrocchia di Cerese <sup>(2)</sup>, dovremmo collocare il detto appezzamento nei pressi della Colonna e di conseguenza delineare la contrada del Monte, dalla Chiesa di Cerese alla Colonna. Il Monte di Virgilio ebbe topograficamente una reale importanza. Esso segnava l'ubicazione della casa del Poeta, l'*aula Maronis* di Donizone, diversa dalla *villula palustris*, ch'era invece un casolare presso la Fossa Rabiosa; e la distanza della casa di Cerese dalla campagna, posseduta presso il Fossato, era in armonia col particolare di Donato che sopra, a p. 81-83, abbiamo chiarito. Non è quindi fuori di luogo soffermarci un poco.

La carta panoramica di Mantova e dei dintorni dell'anno 1575 (TAV. XXXIX) porta questa iscrizione: *Mantua, Lombardiae Transpadanae urbs clarissima et antiquissima, venustissimum, in medio paludium, situm obtinet. Anno salutis MDCLXXV, ad vivum delineata*. Abbiamo così l'assicurazione che la carta fu delineata *ad vivum* e sebbene dei luoghi ci offra la prospettiva, essa serve benissimo al nostro assunto. Posando l'occhio sul ramo destro del Mincio, noi vediamo che esso bagnava le terre di Cerese e quelle di Pietole; che subito dopo il ponte

<sup>(1)</sup> F. CARRERI: *De luco Virgilii* ecc. op. cit. *Animadv.* n. 9. - La citazione « Archivio Gonzaga T. I. busta 3392 » deve avere ora una citazione diversa, essendo state smistate le pergamene della detta busta.

<sup>(2)</sup> F. CARRERI, op. cit. *Animadv.* n. 7. - *Catasticum Ecclesiae Pletularum*. - Cfr. anche il comparto Parrocchiale della Città ecc. citato, p. 60.



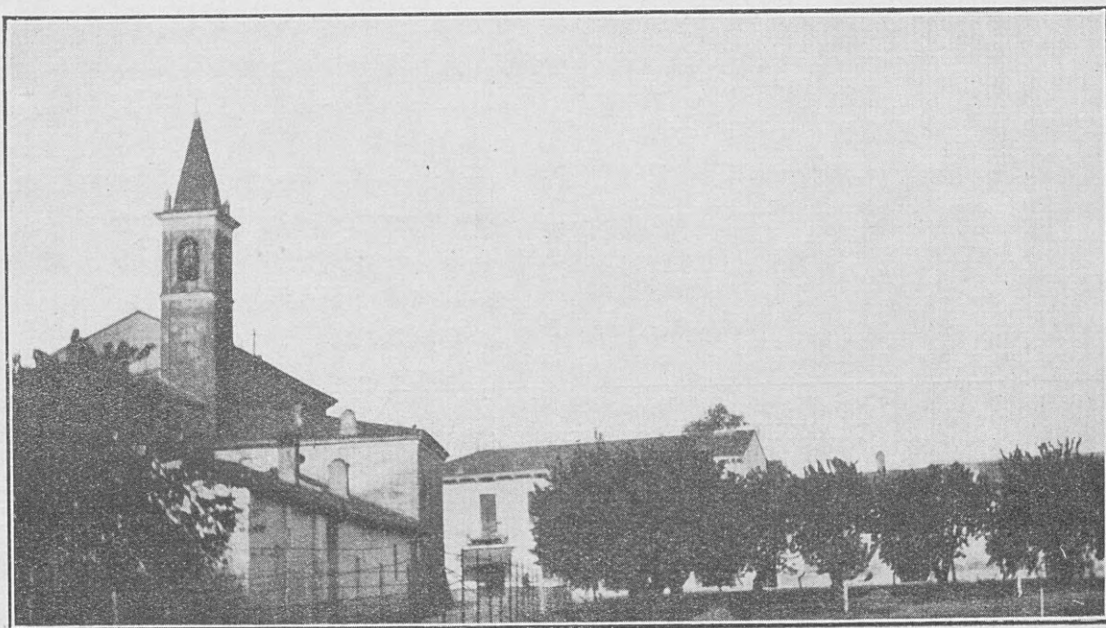
TAV. XXXIX - Sezione ingrandita della tavola precedente.

turrito si presentava la chiesa di Cereze, mentre Pietole figurava al punto estremo della sponda; ed infine che accanto alla Chiesa di Cereze sorgeva l'edifizio, su cui il cartografo scrisse *Casa de Virgilio*. Ed ecco allora chiarito che il monte e la Casa rivendicano come loro proprio il piccolo poggio della Chiesa di Cereze (TAV. LX) e la vicina corte S. Marino, e che, se noi ci rifacciamo alle informazioni del precedente contratto notarile, la contrada del Monte s'identifica veramente con la strada Corte S. Marino-La Streggia.

Ma se la carta del 1575 foss'anche un po' tardiva possiamo tornare indietro. Domenico di Bandino <sup>(1)</sup>, n. 1335, + 1418, autore di una enciclopedia, composta di vari lessici in ordine alfabetico, *Fons memorabilium universi*, nel primo volume, che contiene la materia cosmografica, così discorre del Mincio e di Virgilio <sup>(2)</sup>: MINCIUS... *Nam incole omnes asserunt Marronem natum in villa sita super huius (Mincii) margine propinquaue Mantue per duo millia passuum, quam hodie vocant Pietola: ob cuius servandam memoriam propinquum monticulum Virgilii Montem dicunt asserentes agros fuisse Maronis*. Questa descrizione ci offre il particolare della

<sup>(1)</sup> R. SABBADINI, op. cit. pag. 170 e segg.

<sup>(2)</sup> Il testo è riferito da R. SABBADINI, op. cit. p. 188, ed è tolto dal Codice Torinese D. I. 8, membr. a due colonne fol. 200.



TAV. XL - La Chiesa di Cerese.



distanza da Mantova della villa virgiliana, *sita super Mincii margine*. Le due miglia dalla città arrivano proprio alla Chiesa di Ceresè; e si sa che nel medio evo la distanza ufficiale di Pietole era invece di miglia tre <sup>(1)</sup>. Per giunta l'espressione *super margine Mincii*, diversa da quella di Benzo *supra ripam ipsius lacus*, denota una differenza di ubicazione. È dunque segno evidente che Domenico di Bandino intendeva parlare bensì di Pietole, ma commisurando poi la distanza e rilevando il particolare del sito, proprio del *monticulus Mons Virgilii*, vide Pietole in Ceresè, e logicamente vide perchè, se Pietole non aveva altro ufficio che indicare la località virgiliana, era giusto che Pietole si adattasse alle caratteristiche del *Mons* di Ceresè.

Ma la cosa è chiarita dal passo dei Commentarii, col quale Pio II termina il racconto del suo viaggio fluviale <sup>(2)</sup>: *Postera die ad ostium Mintii fluminis perventum, et in stagnum usque navigatum: in cuius sinistro littore tumulus ostenditur magno honore habitus, in quo Maronis fuisse lares affirmant. Villa circum parva iacet, quae tantum peperit vatem. Ab eo loco ferme milliario in praedio principis Pontifex pernoctavit, ut sequenti die urbem ingrederetur*. Se non erro, per Pio II la villa, non specificata, *circum iacet*, giaceva tutto intorno a quello che egli, non chiamò *mons*, ma *tumulus*, dove affermavano esistesse la casa di Virgilio. E da quel luogo per giungere al Te <sup>(3)</sup>, alla tenuta del Principe, il Pontefice percorse circa un miglio di strada. Per lui la villa era il territorio stendentesi da Pietole a Ceresè, e la distanza del miglio fu esattamente computata dal « tumulo » di Ceresè.

A completare la nostra conoscenza della località si aggiunge ora la descrizione che Giovanni Bremio fece mezzo secolo più tardi e ci lasciò nelle sue *Quisquiliae* <sup>(4)</sup>, dopo un sopralluogo: « *Est Andes vicus distans Mantua duobus millibus passuum, de quo vico Silius Italicus Belli Punici secundi libro octavo Andinum Maronem nominat..... Voluptas (honestam puto) loci videndi illuc me aliquando traxit. Cumque a pagi habitatore quodam, quem ut id faceret rogaveram, in agrum quem Poetae fuisse dicebant, ibidemque natum, deductus essem, ubi etiam ruinae quaedam domus visebantur, non sine magna admiratione singula considerabam; vide-*

<sup>(1)</sup> *Ad Pletulas III*, C. D'ARCO: Studi intorno al Municipio di Mantova, op. cit. - *Statut. lib. septimus*, Rubr. 52. Vol. III p. 204.

<sup>(2)</sup> PII SECUNDI (Enea Silvio Piccolomini) *Commentarii*. Roma 1584, lib. II pag. 104 C.

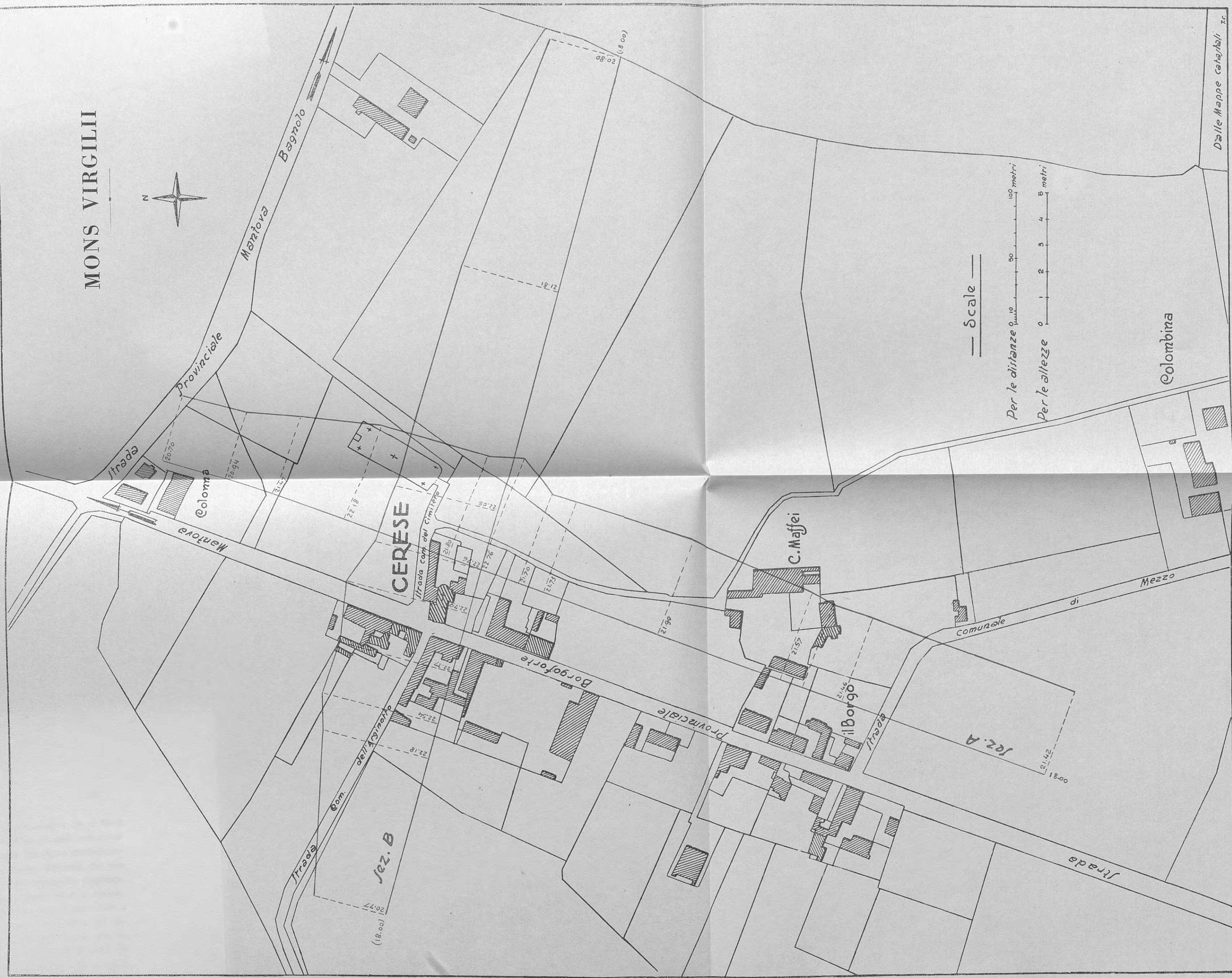
<sup>(3)</sup> C. D'ARCO op. cit. Vol. VI p. 70, seguendo la *Cronaca* dello SCHIVENOGLIA così riferisce: « Al 1458 de dexembre fo alzato lo arzeno che va da una parte all'altra de Zeresè a traverso el Tè; onde impedire che le acque del lago de pajolo impaludassero da presso alle mura della città. Ed al 27 marzo del 1459 venuto in Mantova Pio II a celebrarvi concilio *foe facto* o meglio ricostrutto ed ampliato un sostegno de acque *ap-prexo* la giesa de Governolo, per paura che le navi non po'essero servir a Mantova per la venuta del papa. »

<sup>(4)</sup> Un estratto delle *Quisquiliae* è esibito in fol. Xr - fol. XII v. dell'edizione: P. Vergilii Maronis Opera; Milano per Giovanni Angelo Scinzenzeler, 1520. Il Bremio aveva raccolto queste note virgiliane tra il 1507 ed il 1508, come c'informa nella breve lettera d'introduzione: « *iam abhinc annum supra duodecimum cum sint a me publico auditorio dictata* ». La stessa edizione esibisce i poemetti *Culex*, *Aetna*, *Ciris Dirae*, emendati dal Bremio, fol. CCXVI r.

*barque interdum tantum infantem cernere et conspectum colere. Horror insuper venerabilis admirantem invaserat, qualis sanctum templum lucosque divinos subeuntem capit. Locum appellant incolae Montem Vergilii, qui cum ad Mintii ripam sit, a quo iactu lapidis valido lacerto iacti distet, sitque iter sursum versus faciendum et ascensu superandus fluminis alveus. Cognovi propterea montem esse ab illis dictum, cum tamen nullus ibi mons habeatur, illa utique forma visa est... Hodie vicum Pietulam... Mantuani appellant ».* Come al principio del 400 con Domenico di Bandino, così al principio del 500 col Bremio, il vico virgiliano non è identificato col borgo di Pietole; perchè la distanza delle due miglia da Mantova ci conduce ripetutamente al *Mons Virgilii* di Cerese ed al luogo, dove il designatore della carta panoramica ha segnato la « Casa de Virgilio ». Notevole poi è l'impressione provata dal Bremio, enunciata con una frase esatta e felice: « Ivi non c'è traccia di monte e per certo quella sembrò una forma di monte ». Noi possiamo girare la frase in questo modo: « Chiamano quel luogo Monte di Virgilio; ma *monte* non è un termine geografico; *monte* ha il colorito di un idiotismo, usato come termine topografico.

Nella Carta N. 5, disegnata dall'ing. Annovazzi, è messo in rilievo il profilo delle pendenze, che presentemente esistono dalla Chiesa di Cerese verso i quattro punti cardinali. Per aiutarci, possiamo paragonare il territorio alla figura di un piccolo cono, che ha per base un cerchio di circa 700 metri di diametro. Il vertice si trova sulla sezione B a sinistra della Chiesa e tocca i metri 22.79 sul livello del mare. Dal vertice si avverte da ogni lato il declivio: ad occidente della sezione B si scende due metri dopo un percorso di 250; ad oriente invece due metri dopo 450 m. Dalla Chiesa alla Colonna, sulla sezione A, corrono 250 metri circa e si scende per più di due metri, e verso mezzogiorno il declivio sarebbe più lieve, appena m. 1.40, dopo 450; ma la discesa del primo metro, che si fa subito percorsi 40 passi, dà l'impressione di una piccola riva. È utile soffermarci un poco su queste, che sembrano inezie per spiegare l'impressione del Bremio. Infatti la misura degli slivelli dà proporzioni microscopiche per parlare di « monte »; che se il diametro della base del cono, anzichè di 700 metri fosse intorno a dieci, avremmo semplicemente un tumulo; e tumulo lo definì Pio II. Non dunque un « monte », ma una terra a forma di monte è la cimetta della Chiesa di Cerese, da cui tutt'intorno e per largo tratto il terreno va lievemente declinando; ed allora *mons* è un idiotismo, un termine proprio del dialetto locale, che usa il termine *mons*, trascurando le vere proporzioni del monte, per indicare una determinata struttura del terreno. È vero che « monte » è nel neo-latino frequentemente adoperato in questo senso per metafora; ma la critica occupandosi dei monti virgiliani fece sempre questione di altezza e di proporzioni; ed invece c'è altro da osservare. Il Menalca dell'egloga quinta, ossia Virgilio, al v. 8, *montibus in nostris*, ricorda appunto i monti del suo Vico Andico; e poichè le accidentalità orografiche del Vico si riducono tutte alle proporzioni del *Mons Virgilii*, è segno che l'idiotismo *mons* non è un termine medievale, ma addirittura dell'epoca virgiliana; e però esso va accolto come un termine linguistico di







autorità e di testimonianza nei riguardi della tradizione, perchè nessuno potrà negare che il *Mons Virgilii* fosse compreso fra quelli che il Poeta stesso chiamò *monti suoi*. Se poi nelle indicazioni topografiche ai termini *colles*, *valles*, *rupes*, che qua e là ricorrono nelle Bucoliche, attribuiremo la stessa relatività della parola *mons*, avremo direttamente superate quelle difficoltà, che non pochi incontrarono, trasportando il comune significato verbale alla reale topografia virgiliana. Ma forse è meglio rimanere alla questione dei « monti », dal Poeta stesso citati al plurale. Tralascio la probabilità che esistesse un *Mons Ballista* alla Valestra, per quanto si è detto a proposito di Donizone; ricordo invece come sicuro il *Mons Pletularum*, che ricorre nei documenti del sec. XVI <sup>(1)</sup>. Se non tre, due certamente furono i monti del Vico Andico che restettero nella toponomastica medievale, il *Mons Virgilii* ed il *Mons Pletularum*, fra loro distanti due chilometri circa. Essi avevano in comune il ramo destro del Mincio che passava loro vicino; poi la Streggia, la via conducente al lago, che li attraversava, ed infine la forma di monte senza averne le proporzioni. Ed invero anche il così detto Monte di Pietole su cui per ordine di Napoleone nel 1808 fu costruita una fortezza <sup>(2)</sup>, è una cimetta isolata, poco distante dalle alture di Pietole e si eleva da 25' a 26 metri sul livello del mare, superando quindi quella di Cerese da due a tre metri.

Ora è avvenuto che il Carreri nella sua illustrazione del territorio pietolense ebbe ad identificare il *Mons Virgilii* col *Mons Pletularum*, così di sua autorità, o forse guidato da una tradizione locale, la cui paternità va ad ogni modo, a quanto sembra, attribuita ad una frase della Vita di Vittorino da Feltre. Francesco Prendilacqua discepolo del Rambaldoni, descrisse infatti il luogo nel modo seguente <sup>(3)</sup>: « *Constat tamen parvum in suburbanum hortum pauculis vitibus pecuniaque ab eo conductum possedisse; antiquam Poetae nostri domum atque sedem, in qua natum illum cives nostri gloriantur. Hunc civitati proximum cum discipulis venerationis gratia frequentavit. Virgilii Montem incolae appellant, aliquanto ceteris eminentiorem atque in collis altitudinem porrectum. Hae Victorini deliciae atque opes habitae sunt* ». Il particolare del *Mons Virgilii*, detto *aliquanto ceteris eminentior* « un po' più alto degli altri poggi vicini » corrisponde alla realtà; quel poggio è veramente tale, quando non si esca dal territorio di Cerese.

<sup>(1)</sup> F. CARRERI: De Luco etc. op. cit. pa. 5, nota 7 *Catasticum Ecclesiae Pletularum*.

<sup>(2)</sup> Cff. C. D'ARCO, op. cit. Vol. V p. 55.

<sup>(3)</sup> *De Vita Victorini Feltrensis, Dialogus*. Tipog. del Seminario. Padova, 1774, p. 86. - Il passo è su per giù riportato in: PAULI FLORENTINI (ATTAVANTI) *Hist. Mant.*; ms. sec. XV della Biblioteca Comunale di Mantova, A IV 18. 112, fol. 60 v. - Come poi Vittorino vedesse Mantova del suo tempo attraverso Virgilio, lo dimostra il passo di una sua orazione funebre, che l'Attavanti riporta nel suo manoscritto fol. 19 v. - 20 r. « *O terque quaterque felicem stirpem Mantuae, tusco de sanguine vires, ubi Lydia quondam gens bello praeclara; tu dives avis, tu caput populis, tu in prima orbis parte, in pulcherrima provinciarum omnium Italia, in fertilissima omnium Lombardia, quasi alter paradisi deliciarum in terris ex loci amoenitate, ex rerum necessariorum copia, et, quod maximi faciendum est, ex hominum iustitia et fide* ».

Che se invece, come fa il Carreri, per quell'*eminentior* di due o tre metri si volesse identificare il *Mons Virgilii* col *Mons Pletularum*, la distanza da Mantova sarebbe stata di tre e non di due miglia, e si dovrebbero contestare tutte le informazioni dei documenti notarili e dei letterati, che visitarono il luogo.

\*  
\* \*

III. - Al tempo degli umanisti si era già perduta la nozione di quello che era stata la pieve di Pietole nel secolo XIII, poichè le terre delle antiche Ande, che costituivano la ragione ed il privilegio di Pietole di essere chiamata veramente la villa virgiliana, erano state aggiudicate a Cerese, ormai annoverata fra i borghi suburbani. Avvenne così che gli studiosi, messa da parte la ragione del territorio, restrinsero la questione del Vico Andico dei biografi antichi alla ricerca di un villaggio. « *Quaerunt nonnulli*, osserva il Bremio <sup>(1)</sup>, *tanto poetae, ut par est, addicti, quinam is (Andes) sit pagus, qui eo nomine feratur* ». E la soluzione più semplice fu trovata non già nella contiguità di due campagne, appartenute a genti diverse, ma nella sovrapposizione della prima alla seconda, di Andes a Pietole, senza alcuna giustificazione e senza un cenno di critica storica. In tal modo nel secolo XVI Andes divenne il sinonimo di Pietole, come se dei due il primo rappresentasse la forma classica ed erudita ed il secondo quella volgare e corrotta.

Pietro Marso, fiorito sulla fine del sec. XV, terminava <sup>(2)</sup> l'elogio di Mantova riportato dall'Attavanti, coi due versi:

Mantua, sis felix, inquit, collesque lacusque  
Et Pletute natale solum dulcisque voluptas,

dove i *colles* ed il *lacus* definiscono il breve tratto di territorio entro cui Pietole s'era ristretta.

Ma poco tempo dopo il mantovano Giovanni Buonavoglia <sup>(3)</sup>, nel suo poemetto *Gonzagium Monumentum*, ai versi, fol. 17 r:

Qua late extra urbem campus patet undique Minti  
Cinctus aquis, Andin propter qua Tityrus olim  
Ocia faginea recubans captabat in umbra;

---

<sup>(1)</sup> Ediz. Virg. cit. fol. X r.

<sup>(2)</sup> PAULI FLORENTINI (ATTAVANTI) *Hist. Mant.*, ms. cit.; fol. 60 v e 61 r, sono riportati venti esametri di Pietro Marso.

<sup>(3)</sup> JOANNIS BENIVOLI ANDINI (GIOVANNI BUONAVOGLIA): *Gonzagium Monumentum*, codice cartaceo della Biblioteca Comunale di Mantova, A IX 26. Il poemetto è del tempo di Clemente VII. Giov. Buonavoglia fu arcidiacono della Chiesa di Pesaro al principio del sec. XVI.

e poi Giulio Cesare Scaligero, nel suo epigramma, di cui furono incisi sulla porta di Porto <sup>(1)</sup> questi due distici:

Clara viris, felix ducibus, divo inclita Cyeno  
 Quem vitreis aluit Mincias Andis aquis;  
 Mantua dives avis magno non cesserit orbi,  
 Tota tamen posthac vincitur ipsa sui,

annunziano che *Andis* (al singolare), sulle sponde del Mincio, sostituiva ormai il nome di Pietole nella lingua aulica.

Dobbiamo però osservare che la tardiva esumazione di Andes fu opera dei letterati del sec. XVI e che la sua identificazione con Pietole fu troppo sommaria e superficiale e si potrebbe definire un errore di visuale. Così due torri, viste da un terzo punto della medesima linea, che non sia uno intermedio fra esse due, appariranno, la prima coperta dalla seconda, come un'unica torre. Ma se, per favore, qualcuno si togliesse da quella linea? E se Pietole per la sua archeologia non è meno antico del gallico Andes, e Pietole ed Andes furono all'epoca romana due toponimi contemporanei? Il valore etimologico, ripeto, viene a mancare del tutto, se non è confortato dalla ragione storica. Ma da questa pur troppo fecero sempre astrazione i letterati del sec. XVI e quelli, che dal sec. XVII al XIX accolsero, come genuina tradizione virgiliana, l'accomodante soluzione della sinonimia di Andes con Pietole. Il fatto non rimase senza conseguenze, perchè proprio da allora con tale apriorismo si concentrò a poco a poco ogni elemento tradizionale della campagna virgiliana nel borgo di Pietole e negli appezzamenti di terra vicini. Qui si poté infatti rinvenire e legittimare ogni cosa: il *Mons Virgilii*, la casa ed il podere del Poeta, l'*arbor Virgilii* ed ultimamente il *Fossatum Virgilii*.

Il fenomeno è davvero singolare. Valutato obbiettivamente, esso è la tradizione nuova di Pietole, riconosciuta come il villaggio convenzionale per la commemorazione e per la celebrazione di Virgilio, e ne fece garanzia con tutto il peso della sua autorità l'intervento dello Stato, a cominciare dal 500, quando si costruì la sontuosa Virgiliana dei Gonzaga, fino ai progetti del generale Miollis, rappresentante per Mantova di Napoleone Bonaparte. Per tutto il 600 ed il 700 in ogni luogo di Pietole e della Virgiliana c'era un'aguglia o un obelisco o una colonna o una piramide, che recava inciso qualche epigramma, o riferiva versi di Virgilio, interi o adattati, per rammentare particolari biografici o per lo meno la presenza del divino Poeta <sup>(2)</sup>. Il Miollis si proponeva di fare ancora di più. A quanto rivela il progetto dell'insigne

(1) ORAZIO CADIOLI, ms. citato, parte V p. 29, n. XXXII.

(2) O. CADIOLI: manoscritto citato, Par. V, dal numero III, p. 10, al num. XXVI p. 27. Cfr. anche A. PORTIOLI: Mantova a Vergilio, Mantova 1882 p. 17.



e benemerito Paolo Pozzo, interprete di quel pensiero <sup>(1)</sup>, il così detto luogo della casa di Virgilio in Pietole si doveva trasformare in una zona monumentale con piante, con edifici e con simulacri. Tutto il ciclo eroico e pastorale delle opere virgiliane vi era rappresentato: c'era la spelunca di Didone, il sepolcro di Bianore, il tempio di Apollo, il passo di Caronte, le rovine di Troia, la veduta di Mantova in lontananza, l'antro della Sibilla, capanne pastorali. Il progetto non fu attuato, ma esso sta ad ogni modo a dimostrare fino a qual punto potè arrivare l'encomiabile fantasia degli amatori di Virgilio.

\*  
\* \*

IV. - Una piramide, eretta presso la sponda del Fossegone alla Virgiliana, recava ancora al principio del 1700 questo distico <sup>(2)</sup>:

Hic, ubi Sicelides cecinit sub tegmine fagi,  
Glandifero fertur quae placuisse Iovi.

L'epigramma stava lì ad indicare il vicino secolare Roverone, « difeso » per il diletto faggio di Virgilio. Per il Cadioli era un albero meraviglioso « che si mirava ed ammirava con istupore », come quello alla cui ombra il Poeta « compiacevasi ordinariamente di cantare ». Era insomma una reliquia virgiliana degna di memoria, e la storia dice infatti « che a dì 6 agosto 1739 cadè per più fulmini questa meravigliosa faggina ». Che l'albero non fosse secolare non metteremo certo in discussione; piuttosto non saremo arcadi al punto da legittimare la virgilianità del Roverone, che pure il Cadioli nella sua cieca fede dice « difesa », e però non da tutti condivisa. Ed infatti sulla via maestra, che da Brighenti conduce a Romanore, dirimpetto alla corte Pioppe, un'aguglia recava inciso quest'altro epigramma <sup>(3)</sup>:

Hic ubi divinum edit Maia palindroma vatem  
Populus, hic, populi, mira cuique polo.  
Haud procul illius iam Andino - pietica tellus  
Virgiliana modo fagus ibique domus.

---

<sup>(1)</sup> Si conserva la tavola incisa da F. ROSASPINA nel volume di Prose e Versi sull'inaugurazione del Busto di Virgilio, (30 Ventoso Anno IX). Stamperia Virgiliana Mantova. - Cfr. anche A. PORTIOLI, op. cit. pag. 28.

<sup>(2)</sup> CADIOLI, ms. cit. par. V p. 16 n. 11.

<sup>(3)</sup> CADIOLI, ms. cit. par. V p. 4.

L'autore, che sapeva di greco e mostrava di avere una concezione diversa da quella precedente, identificò il racconto del «pioppo di Virgilio», fatto da Donato, in una località dello stesso nome, distante un miglio dalla contrada Campo Santo - Valestra. Usò secondo noi con esattezza storica la frase *andino-pietica tellus*, perchè fu il territorio e non il borgo, che comprese in sè i due nomi e nella sua interezza giungeva *haud procul* dalle Pioppe. Infine ricordò pure il faggio e ce l'indicò vicino alla casa di Virgilio.

Ciò nonostante, noi dobbiamo tener distinti questi tardivi spunti poetici dei secoli XVII e XVIII e considerarli come un'erudita interpretazione della tradizione volgare e notarile di quel tempo, in cui nessuno si preoccupava ancora della identificazione di Andes. In quegli epigrammi vi è soltanto un'eco lontana, ripercossa e ripetuta qua e là in luoghi diversi della campagna *andino-pietica*, il cui punto d'origine è sempre il *Mons Virgilii*. Nè le Pioppe sotto la Valestra, nè il Roverone della Virgiliana furono mai prima del 1600 specificati dal nome di Virgilio; e neanche il Rovere di Cerese, che, mentre ne avrebbe avuto una plausibile giustificazione, nessuno dei recenti ha mai ricordato. Il documento del 3 gennaio 1222 dell'Archivio di S. Andrea <sup>(1)</sup> c'informa della esistenza a Cerese di una *via de Ruvere*; e perchè in quel tempo Cerese serviva all'indicazione delle poche località delle sue immediate vicinanze, la «via del Rovere» era prossima alla contrada del «monte di Virgilio», ossia, come si è visto precedentemente, alla così detta Casa del Poeta. È naturale che, quando si presume di essere presso la casa di Virgilio, la vista di un rovere secolare, che protenda maestosamente i suoi rami poco lontano da noi, ci fa recitare senza volerlo il primo verso delle Bucoliche; ed egualmente, se dal «*recubans sub tegmine fagi*» si volesse trarre il soggetto per un quadretto miniato, si avrebbe precisamente quello di Simone da Siena, che orna il codice petrarchesco della Biblioteca Ambrosiana <sup>(2)</sup>.

Orbene, com'è dato di vedere negli epigrammi riferiti ad esempio, la questione degli alberi virgiliani rientra nel puro campo letterario, e però essa è una cosa alquanto diversa dalla tradizione degli alberi stessi, che pure dovette stare alla radice di quei componimenti in versi; e poi la tradizione, come la corrente di un fiume, non risale dalla foce, bensì discende dalla sorgente. Discorrendo della rappresentazione poetica virgiliana, s'è fatto un cenno alla rusticità degli interlocutori bucolici e alla loro comunanza di idealità morali e religiose, per la quale tutti insieme essi costituivano una specie di confraternita, avente certi caratteri di somiglianza coi Luperci. Non è forse il caso di scendere più profondamente per cercare gli ele-

<sup>(1)</sup> P. TORELLI: Capitanato del popolo, op. cit. pag. 195 n. 98.

<sup>(2)</sup> ANTONIO MAINARDI: Dissertazione storico-critica sopra il Busto di Virgilio del Museo della R. Accademia di Mantova, Mantova 1833, pag. 42, crede probabile che la miniatura alluda all'«*annosissimo faggio*» della Virgiliana.

menti indigeni ed extraromani, che si fusero colla pratica religiosa lupercale del Vico Andico. A noi basta solo rilevare il rapporto esistito fra le leggende del Palatino e quelle dell'Arcadia, da cui, Ovidio Fas. II 279:

Transtulit Evander silvestria numina secum;

poichè con le Bucoliche il Poeta ricompose la nuova Arcadia in base appunto a tale rapporto ed ellenizzando la vita del suo Vico, dove si erano diffuse quelle istituzioni romane. Ed infatti ad una pratica religiosa, cospirante con quella dei Luperci, ci richiamano non solo i versi virgiliani, ma anche certi particolari, dati dai biografi, che hanno del meraviglioso.<sup>1</sup>

L'*antrum Mavortis* (<sup>1</sup>), Aen. VIII 630, ha la sua corrispondenza con l'antro di Sileno, Ec. VI 13, ricordato più volte, Ec. I 75, V 6, 19, IX 41; il Genio delle Bucoliche presente ed operante è quello della vegetazione; e le frasi, Ec. V 60, *nec lupus insidias pecori*, IX 54, *lupi Moerim videre priores*, possono benissimo essere aggiunte alla disquisizione sui Luperci fatta da J. A. Hild (<sup>2</sup>). Attribuzione lupercale è inoltre la *Casa Romuli*, la consacrazione del fico Ruminale e quella del corniolo, cresciuto dalla lancia piantata in terra da Romolo (<sup>3</sup>). Servio che ricorda questo fatto, *ad Aen.* III, 46, *Romulus, captato augurio, hastam de Aventino monte in Palatinum iecit: quae fixa fronduit et arborem fecit*, fa le meraviglie che Virgilio abbia a proposito di Polidoro immaginato un racconto inverosimile, e continua: *vituperabile enim est, poeta aliquid fingere quod penitus a veritate discedat*. È quello che potremmo ripetere quasi quasi anche noi, quando nella vita donatiana, § 5, leggiamo: *Accessit aliud praesagium, siquidem virga populea more regionis in puerperiis eodem statim loco depacta ita brevi coaluit, ut multo ante satas populos adaequasset. Quae arbor Vergilii ex eo dicta atque etiam consecrata est summa gravidarum ac fetarum religione, suscipientium ibi et solventium vota*. Ma noi non possiamo seguire Servio; con sua pace, tanto nell'episodio di Polidoro, *iaculis increvit acutis*, quanto in quello dell'albero di Virgilio, consacrato nel Vico Andico, è da commentare non già l'inverosimiglianza della favola, bensì l'attività miracolosa del Genio della fecondità, attività quindi di prodigi possibili e reali per i credenti, o superstiziosi che dir si voglia, di una determinata fede.

(<sup>1</sup>) Servio *ad Aen.* VIII 343, GELIDA MONSTRAT SUB RUPE LUPERCAL.... alii, quod et Vergilius, locum esse hunc sacratum Pani, deo Arcadiae, cui etiam mons Lycaeus in Arcadia consecratus est. Et dictus Lycaeus, quod lupos non sinat in oves sevre. Ergo ideo et Evander deo gentis suae sacravit locum et nominavit lupercal, quod praesidio ipsius numinis lupi a pecudibus arcerentur.

(<sup>2</sup>) *Lupercalia* in DAREMBERG-SAGLIO: Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines. Hachette. Paris. Vol. III pp. 1398-1402.

(<sup>3</sup>) HILD, op. cit. p. 1398.



Le credenze di Virgilio erano pertanto conformi a quello che Donato affermò fosse il *mos regionis*, e tali credenze alla nostra valutazione costituiscono un punto di contatto fra il Poeta e il Vico, di singolare importanza, poichè il primo attinse da quelle la materia, come fu detto, per la sua ghirlanda bucolica, ed il Vico trovò negli stessi riti il mezzo di eternare la memoria del figlio, che per manifesti segni il nume aveva prediletto e fornito di eccezionale potere. Infatti la consacrazione dell'albero a Virgilio fu un'inserzione del suo nome nelle cerimonie religiose, che corrisponderebbe ad una nostra beatificazione o santificazione. E poichè il rito fu, come dice Donato, osservato *summa gravidarum et fetarum religione*, e che le donne presso quell'albero non solo *solvebant* ma anche *suscipiebant vota*, cosa che fa pensare alle funzioni lustrali del febbraio, noi vediamo allora come si sia venuta instaurando una tradizione virgiliana locale di carattere religioso, parallela a quella fuori della campagna puramente letteraria.

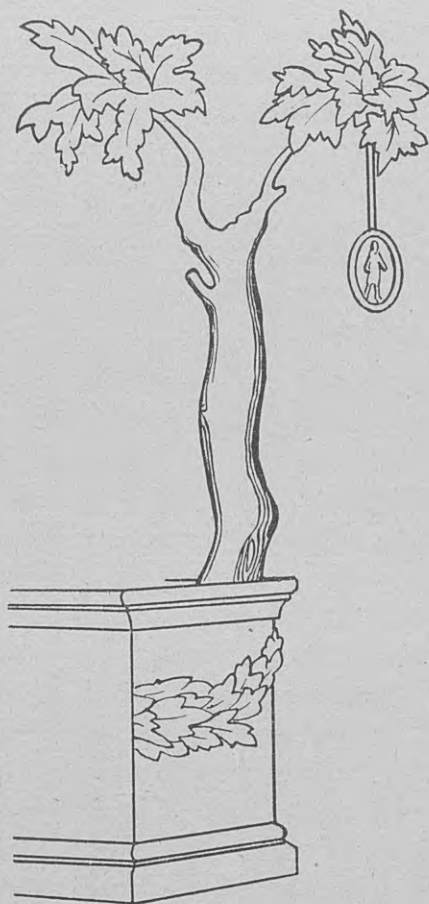
Il Vico Andico avrebbe in questo modo decretato realmente a Virgilio quegli stessi onori, che il Poeta aveva reso a Dafni nell'egloga quinta e ciò alla critica, che esclude le allegorie dal testo delle Bucoliche, offre l'elemento storico per una discussione.

Donato, annoverati i tre prodigi che si accompagnarono con la nascita del Poeta, l'alloro sognato da Magia, il parto improvviso, avvenuto fuori della consueta abitazione, ed il contegno di mitezza e senza lacrime, tenuto dall'infante appena nato, fa un'aggiunta *et accessit aliud praesagium* per dirci i particolari della *virga populea*, cresciuta rapidamente in un grosso pioppo, che fu chiamato *arbor Vergilii* e con questo nome consacrato. La narrazione donatiana limitata ai felici presagi, sembrerebbe conclusa col cenno della terza circostanza, alle parole *iam tum indicaret*. Ed invero la notizia del quarto presagio è probabilmente un'aggiunta proveniente da una fonte diversa, per ciò che la *virga populea*, ingrossatasi tutto ad un tratto, è una ripetizione del *ramus laureus*, divenuto all'improvviso un albero maturo. C'è la ripetizione del medesimo particolare, che però mitologicamente accenna ad un divario: l'alloro, sacro ad Apollo, ed il pioppo, sacro ad Ercole <sup>(1)</sup>, sono presagi di due inclinazioni umane, destinate ad una mèta diversa. E poi a differenza delle tre prime circostanze, la consacrazione dell'*arbor Vergilii* implicò l'intervento e l'adesione degli abitanti del Vico e l'instaurazione di una cerimonia duratura, che difficilmente si potè iniziare dopo l'esodo della famiglia del Poeta e per opera dei nuovi proprietari delle terre, ostili a Virgilio, come dimostrò l'episodio di Arrio. Allora se una data dobbiamo pur fissare a quella consacrazione, non ci resta altro che pensare al tempo in cui fu composta la quinta egloga, dove appunto assistiamo alla proclamazione di Dafni a *deus privatus* del Vico Andico. Balzata su da questa realtà storica l'egloga quinta assume un chiaro significato. Per Menalca, Dafni non è più il fratello Flacco, ma il Genio benefico della

---

(1) Buc. VII 61-62.

fecondazione e dell'abbondanza, il protettore della propria terra e per lui, poeta, associato con Apollo, Ec. V 66; mentre per gli abitanti del Vico l'*arbor Vergilii* è l'ara del loro *deus privatus*, ossia di Flacco, l'albero che in seguito sarà dai collettori di notizie virgiliane, come fa pensare la zeppa donatiana, assunto come un particolare della vita di Publio.



TAV. XLI - *Oscillum* sospeso ad un albero sacro.

La critica, che tende a dirimere apparenti contrasti e ad accostare elementi di chiarificazione, non può in questo caso particolare tenere l'egloga quinta separata dai fatti del luogo d'origine. Due consacrazioni diverse, ivi avvenute nello stesso periodo di tempo e nel nome di Virgilio, presentano un punto dubbio, il quale tuttavia si può chiarire se la seconda consacrazione non fu un duplicato, ma, come dicevo, una variante di quell'unica che ebbe luogo in onore di Dafni. A dir vero, l'identificazione di Dafni con Flacco, istituita dall'epigramma dell'Antologia Latina e dallo stesso Donato, e poi il nome *Vergilii*, dato da Donato all'albero sacro, nome includente l'uno e l'altro prenome, Flacco e Publio, tracciano una via diritta a spiegarci non solo come il Poeta abbia cominciato ad un certo punto a portare con sé il retaggio religioso del fratello e ad essere creduto mago e taumaturgo, ma sopra tutto l'analogia, esistente tra il cerimoniale descritto da Virgilio e quello praticato presso l'albero sacro. Il rito di Dafni, come la *februatio*, constava di tre atti: di un sacrificio, Ec. V 67-71, di una danza di satiri, vv. 72-73, e di un banchetto, v. 69. La preghiera si riassume nell'invocazione, v. 65, *Sis bonus o felixque tuis*. Il rito si compieva due volte all'anno ed era un complemento delle cerimonie lupercali del febbraio e delle ambarvali di maggio, vv. 74-75. - Così si ricostruiscono, secondo me, le duplici cerimonie celebrate *summa religione* dalle

donne *suscipientes vota* nella *februatio* di febbraio, *et solventes* nelle feste di maggio, nel racconto di Donato. E se teniamo presenti le pitture ed i disegni vascolari delle *arbores sacrae*, di cui il Saglio <sup>(1)</sup> ci esibisce parecchi esempi, basterà aggiungere al testo dell'egloga l'albero,

(1) *Arbores sacrae* in DAREMBERG-SAGLIO, op. cit. Tomo I pag. 360-361, n. 446-449.

intorno al quale si sacrificava, si danzava e si pregava, l'albero, che portava appeso ai suoi rami l'*oscillum* <sup>(1)</sup>, lo scudetto ovale, recante la convenzionale testa di Virgilio (TAV. XLI).

Non dunque per l'eccellenza delle sue opere, ma essenzialmente per una pratica religiosa il nome del Poeta rimase vivo per la campagna del suo Vico natale. E siccome le confraternite di tipo lupercale resistettero fino alla fine dell'impero, (si ricorda a proposito la riprovazione di papa Gelasio nel 494 <sup>(2)</sup>), e l'idolatria tradizionale degli alberi, nonostante le minacce e le sanzioni, in qualche luogo giunse attraverso tutto il medio evo, sia pure con forme diverse dalla primitiva, fino all'età moderna <sup>(3)</sup>, ci è consentito di spiegare il persistere della topografia virgiliana fino al secolo XI ed oltre con la sopravvivenza di quel rito pagano. Il *Mons Virgilii* ed il *Fossatum Virgilii* si additarono come luoghi abitati e frequentati da lui; la *Casa Virgilii* e l'*arbor Virgilii* furono tenuti in conto di venerate reliquie dell'eroe protettore del luogo e dispensatore di favori; ed esse, alla loro volta, conservate ed uscite dall'oscura coscienza del volgo, ma illese dalla critica degli eruditi, rimasero a testimoniare che il poeta, nato in quella terra, continuava ad abitarla come vivo e presente.

\*  
\* \*

V. - *Tradizione diretta*. Soltanto se terremo conto di questa consuetudine rituale, che ormai nel medio evo si poteva definire come pagana <sup>(4)</sup>, noi potremo fissare il momento storico nel quale la tradizione si evolve e passa allo stadio di critica della tradizione. Materia per se stessa umile e volgare non ha documentazione, ma offre elementi all'interpretazione dei fatti.

Al sorgere del comune l'orifiamma di Mantova, la croce rossa in campo bianco, aggiunse nel primo quarto l'icona di Virgilio (TAV. XLII). La croce, dice il Portioli <sup>(5)</sup>, era il

<sup>(1)</sup> J. A. HILD: in DAREMBERG-SAGLIO, op. cit. Tomo IV pag. 257, dal quale riproduciamo la figura 5442 dell'*oscillum*.

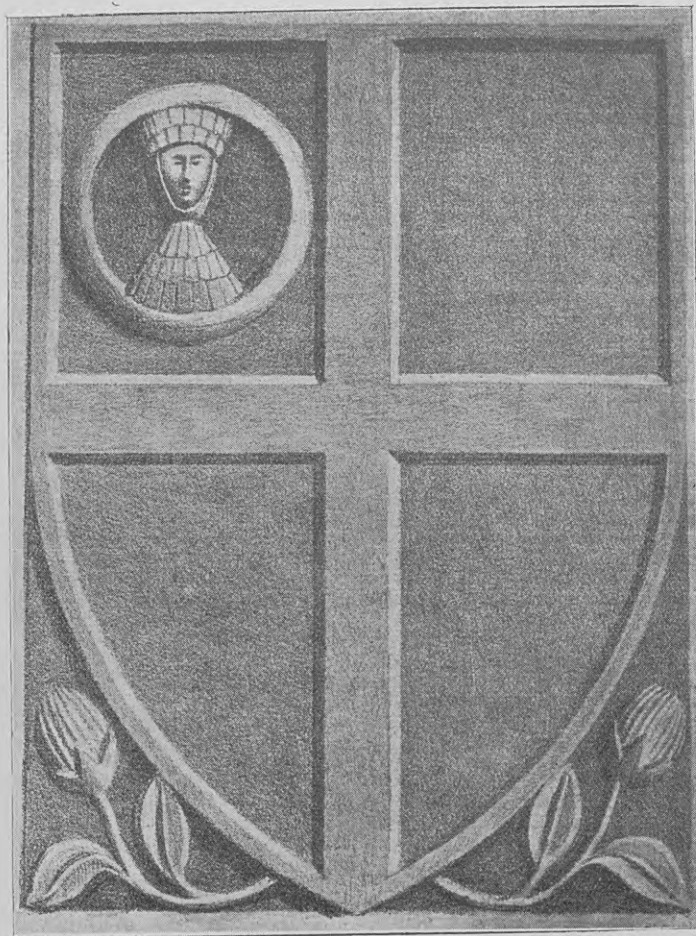
<sup>(2)</sup> HILD, op. cit. pag. 1402 e nota 10.

<sup>(3)</sup> SAGLIO, op. cit. pag. 362 e n. 81.

<sup>(4)</sup> L. MURATORI: *De superstitionum semine in obscuris Italiae saeculis*. Dissert. LIX Ant. Ital. medii aevi. Tom. V pagg. 65-78. A pag. 66 egli dice: « *Sub regibus Langobardis eo audaciae processerat inconsulta rudis Popelli credulitas, ut Arbores quasdam (Sanctivas appellant) summa in veneratione haberent veluti sacras, neque ab iis tantum excindendis aut tondendis abstinerent, sed etiam iis adorationis signa exhiberent* ». Ricorda Liutprando, re dei Langobardi, che (lib. VI legge XXX) comminava gravi pene a quelli « *qui Arborem, quam rustici Sanctivam vocant atque ad Fontanas adoraverunt, aut sacrilegium, vel incantationem fecerint* ». Ricorda pure l'episodio, dell'anno 670 circa, di S. Barbato, vescovo di Benevento, (*Vita apud Bollandum*), che il giorno 19 febbraio « *repente securim arripiens et ad Votum pergens, suis manibus nefandam Arborem, in qua per tot temporis spatia Langobardi exitiale sacrilegium perficiebant, defossa humo, a radicibus incidit, ac de super terrae congeriem fecit, ut nec indicium ex ea quis postea valuerit reperire* ». - Per le *arbores sacrivae* cita il *Chronicum Mediolanense*, ms. della Capit. di Novara, il *Concilium Autissiodorense* ed il *Synodus Nannetensis*.

<sup>(5)</sup> Mantova a Virgilio, op. cit. pag. 12.





TAV. XLII - L'antico stemma di Mantova.

poli di Carlo Malatesta, ed informare le sue azioni. « Vedendo Carlo, ricorda il Donesmondi <sup>(3)</sup>,

simbolo della religione della città e Virgilio quello della gloria. Ed il Ferrarini <sup>(1)</sup> pensa che la testa di Virgilio fosse il titolo di nobiltà antica e pegno di grandezza futura. Ma di tale concetto letterario nel sec. XI non si aveva forse quella visione e quella coscienza, che si palesa piuttosto nell'espressione *Virgilius Mantuanus poetarum clarissimus*, del monumento del 1227. Nel primo tempo si trattò probabilmente dell'*oscillum*, lo scudetto rotondo, recante la tradizionale imaginetta di Virgilio <sup>(2)</sup>, il quale figurò fino alla fine del secolo XIV nel rituale dell'albero, rimasto nella campagna pietolense in onore dell'eroe indigete, benefattore e difensore della propria terra. La croce e l'*oscillum* virgiliano, ambedue ispirati a religiosità, innalzati che furono sul carroccio, rappresentarono per i cittadini combattenti gli emblemi della loro protezione. Ma proprio questo connubio religioso doveva più tardi eccitare gli scrupoli

<sup>(1)</sup> Comune di Mantova, A Virgilio la Patria, p. 23.

<sup>(2)</sup> Il Portioli, op. cit., pp. 11-13 ed il Ferrarini, op. cit., pp. 22-23, descrivono l'antico stemma di Mantova, derivandolo da tre piccoli scudi di marmo infissi nel muro in tre diversi punti della città, i quali risalgono almeno al 1200. Il nostro testo riproduce il disegno, esibito dal Portioli, e corrispondente allo stemma infisso sulla Casa di Via P. F. Calvi n. 13. È una lapide che misura 0.46 x 0.36. Il piccolo tondo di Virgilio consta di due parti: la superiore presenta l'imaginetta, l'inferiore ci mostra un disegno che non sembra il busto corrispondente alla testa, perchè non v'è il cenno delle spalle. La testa ed il suo sostegno costituiscono una forma geometrica regolare, adattata al cerchio, disegno quindi rudimentale e volgare, come la figura convenzionale e semplificata di un idoletto. Cfr. la linea che ciruisce la testa ed il busto di Diana Efesia.

<sup>(3)</sup> Op. cit. Lib. V p. 355.

nel Confalone di Mantova la Croce vermiglia in campo bianco, con la testa di Virgilio laureata nel quartiere destro di sopra, la fece levar via, lasciando la Croce sola. Ed in vero poco mancò che da ogn' altro officio publico della Città, ove s'impronta la detta testa, non l'havesse rimossa affatto, se i Maestrati non si fossero opposti gagliardamente ». Il tentativo fatto dal Malatesta di modificare lo stemma della Città è riferito al 1407, cioè all' anno della sua reggenza, e non si deve disgiungere dal grosso della questione.

Nel campo degli umanisti fece rumore la notizia che Carlo Malatesta avesse atterrato una statua di Virgilio, esistente in città. La notizia offrì il tema di una declamazione a Pier Paolo Vergerio, che in forma di lettera spedì a Lodovico degli Alidosi, signore di Imola. La togata epistola, pubblicata dal Muratori <sup>(1)</sup>, fu la fonte a cui attinsero quelli che ripeterono il fatto per deprecarlo o giustificarlo; e sembra che gli studiosi recenti, Burckhardt e Zippel <sup>(2)</sup>, Novati e Comparetti, Yriarte e Luzio, nella disamina del fatto non concludano con giudizi concordi <sup>(3)</sup>. Il Mainardi <sup>(4)</sup> fino dal 1833, ebbe a dimostrare che a Mantova il Malatesta non atterrò nessuna statua di Virgilio. L'iconoclastia non si sarebbe arrestata al busto di Piazza Erbe; ed invece non rimase al suo posto la statuetta del 1227 a Piazza Broletto? Il Possevino <sup>(5)</sup> ed il Bettinelli <sup>(6)</sup> aggiunsero il particolare del rito pagano, che si compiva intorno a quella statua; ed il Loria <sup>(7)</sup> da parte sua fa questa narrazione: « Si racconta che ai tempi di Dante vi esistesse una statua di Virgilio ed un pioppo, che dicevasi piantato il giorno della sua nascita e che aveva ingigantito più presto degli altri. Carlo Malatesta, tutore del giovane Gian Francesco II, duca di Mantova, fece distruggere la statua ed abbattere il pioppo perchè davano motivo a superstiziose credenze, conservate fino dall'epoca del paganesimo ». Il Loria non indica la fonte a cui attinge la notizia; non è esatto quando chiama duca il marchese Gian Francesco, ed ammette che il Malatesta abbia atterrato la statua durante la sua reggenza in Mantova verso il 1407, mentre per altri l'avvenimento è del 1397. Forse sarà quella del Loria un' interpretazione di giudizi altrui? Pio II nei suoi *Commentarii* ci dà infatti questa versione <sup>(8)</sup>: *Cum Mantuae (Malatesta) degeret Joannis Francisci tutelam gerens magni Maronis statuam, quam suo civi Mantuani quondam erexerant sub obtentu religionis evertit*. Pio II potè dell'accaduto essere informato

<sup>(1)</sup> R. I. S. Tom. XVI p. 215.

<sup>(2)</sup> J. BURCKHARDT: *La Civiltà del Rinascimento in Italia*, trad. Valbusa, curata da G. ZIPPEL, Sansoni, Firenze, 1927. Vol. I p. 173 e nota (2).

<sup>(3)</sup> Cfr. [C. FERRARINI] *A Virgilio la Patria*, op. cit. pag. 17, dove i giudizi sono riassunti.

<sup>(4)</sup> *Dissertazione storico-critica ecc.*, op. cit. pag. 14 e segg.

<sup>(5)</sup> ANT. POSSEVINI IUN. *Gonzaga*. Mantova, Osanna, 1617, lib. V p. 485.

<sup>(6)</sup> *Delle lettere e delle arti mantovane*, Mantova, 1774, pag. 18.

<sup>(7)</sup> *L'Italia nella Divina Commedia*, Benvenuti, Mantova, 1868 p. 101. Il passo è pure riportato dallo SCARTAZZINI nel suo commento alla D. C. *Purgatorio* XVIII 83.

<sup>(8)</sup> Ediz. cit. pag. 104 C.

durante la sua permanenza a Mantova nel 1459, ed attingere ad altra fonte da quella del Vergerio, come si vede bene là, dove afferma che l'abbattimento della statua ebbe luogo durante la reggenza del Malatesta, a. 1407. - La lettera del Vergerio, datata da Bologna *Kalendis decembris* senza l'anno, riferendo <sup>(1)</sup>: « *Carolus de Malatestis et parentum memoria et suarum rerum gloria clarus, quum in eo bello, quod apud Mantuam geritur, dux esset, statuam, quae in ea urbe posita iam dudum Virgilio fuerat, evertit* », fece a giusta ragione pensare, con l'inciso *quum in eo bello quod apud Mantuam geritur dux esset*, che l'episodio della statua fosse del 1397 <sup>(2)</sup>. Certamente il particolare della guerra combattuta nelle vicinanze di Mantova è per sè sufficiente a dirimere la controversia, perchè esso non solo precisa l'anno, ma al fatto del Malatesta dà pure il carattere di un incidente di guerra. Dall'aprile all'ottobre del 1397, il Malatesta, duce supremo dei confederati, fu impegnato specialmente nella difesa del Serraglio, la campagna stendentesi tra il Po ed il Mincio. Buonamente Aliprando nel *Chronicon Mantuanum* cap. LXIX <sup>(3)</sup> ci descrive il Malatesta sulle traccie dell'avversario Dal Verme, prima a Borgoforte:

Francesco vid la cosa male andare  
Co' Malatesti et altri Caporali  
In Borgoforte convennon' entrare;

e poi a Governolo:

Lo campo de la Lega . . . .  
Ver Governol fece cavalcamento . . . .  
Carlo fu consigliato, cavalcasse,  
E Malatesta con tutt'altra gente  
A li nimici dietro si tirasse.

Ed egualmente c'informa l'anonimo autore degli *Annales Mediolanenses* <sup>(4)</sup> al cap. CLIX: « *Anno Domini 1397... die 24 aprilis dictus dominus Dux misit dominum Jacobum de Verme de Verona suum capitaneum in territorio Mantuano cum navibus et galionis; et intraverunt Serralium Mantuae, et habuerunt multa castra... Tunc fuit combustus pons Burgifortis, qui est*

<sup>(1)</sup> MURATORI, R. I. S. Tom. XVI pag. 215 D.

<sup>(2)</sup> Il Malatesta fu appunto in quest'anno duce dell'esercito confederato contro Giov. Galeazzo Visconti. Cfr. la documentazione in C. D'ARCO, op. cit. Vol. IV pag. 19, note 1. 2. 3. 4. Il MURATORI, R. I. S. Vol. XVI pag. 112, in un codice dell'Ambrosiana, contenente l'invettiva contro il Malatesta, lesse nella chiusa *Bononiae XIV Kal. octobris MCCCXCII, Petrus Paulus Vergerius de Giampietris de Sarnano*, dove però è facile spiegare l'ommissione del numero V, per leggere nella data « 18 settembre 1397 ».

<sup>(3)</sup> MURATORI, *Antiq. Ital. medii aevi*, Tom. V pag. 1211.

<sup>(4)</sup> MURATORI, R. I. S. Vol. XVI pag. 830.



*in ripa fluminis Padi... De mense octobris exercitus domini nostri iterum equitavit super territorio Mantuano et cum V navibus magnis intraverunt Serralium Mantuae et recuperaverunt galionos XXXIV amissos et spoliaverunt et combusserunt partem dicti Serralii. In recessu combusserunt omnes villas et aedificia* ». Il cenno del Vergerio si rifà dunque alla narrazione particolareggiata degli annalisti; e lo sfregio del Malatesta, appreso senza dubbio e divulgato dai soldati dell'una o dell'altra parte combattente, fu commesso in campagna e non *in urbe*, come a prima giunta credette il Vergerio.

Per quanto si riferisce al motivo del fatto, Pio II lo spiega *sub obtentu religionis*, in armonia col carattere del Malatesta, che il pontefice definisce <sup>(3)</sup> *turpitudinis inimicum et religionis amantem*. Il Vergerio pure ammette nel Malatesta lo stesso motivo religioso; lo chiama anzi superstizioso. *Sed in primis novum religionis genus vide, immo vero superstitionis. Sanctis deberi statuas ait*; e per giunta il Vergerio riferisce che il Malatesta giudicava Virgilio insieme con altri poeti un *istrione*.

L'episodio, raccontato dal Vergerio a Lodovico degli Alidosi e confermato dall'autorità di Pio II, sarebbe in conclusione dell'anno 1397, ed il Malatesta avrebbe represso una pratica religiosa in onore di un *istrione*, perchè essa riusciva una canzonatura di quella tributata ai Santi. E non è allora da pensare che il Malatesta, accampato nel Serraglio, avesse avuto sentore che la gente di quella campagna, sorpresa dagli orrori della guerra guerreggiata, fosse ricorsa alla tradizionale protezione del suo idolo? - Il Vergerio, quando scrisse l'epistola, era lontano dal luogo, e Pio II, quando redigeva le note per i suoi *Commentari*, era lontano dal tempo; ma non per questo noi accuseremo l'uno e l'altro di avere di sana pianta inventato il fatto virgiliano. Piuttosto ridurremo l'episodio alla sua giusta proporzione, affermando che il Malatesta ebbe realmente a disturbare la secolare tradizione di un rito, che si svolgeva a Cerese presso la Casa del Poeta, forse sulla Via del Rovere, facendo gettare nelle sottostanti acque del Mincio l'icone dell'antico *oscillum* virgiliano, riprodotta e conservata nel primitivo stemma di Mantova. Così tanto nel comando del Capitano del 1397, quanto nel provvedimento del Reggente di dieci anni più tardi, il giudizio del Malatesta, sempre coerente, si limitò solo a rilevare la sconvenienza che l'immagine di Virgilio fosse, a Cerese, oggetto di preghiera e di venerazione e si trovasse, nello stemma della Città, congiunta col segno del Crocefisso. Dell'albero sacro di Cerese l'esistenza, a quanto pare, è attestata soltanto dalla « Via del Rovere ». Fosse un rovere, un faggio od un leccio, esso nella tradizione rappresentava, caso mai, non il pioppo natalizio ma il leccio bucolico di Dafni, Ec. VII 1,

Forte sub arguta consederat ilice Daphnis,

---

<sup>(3)</sup> Op. cit. pag. 471 B.

poichè, come si vide a pag. 111, la scena dell'egloga VII è posta presso il ponte di Cereze. Ad ogni modo, dato pure che l'albero ancora nel 1397 figurasse nel rito virgiliano, non è fantasticheria ammettere che il giorno che fu buttata giù l'icona, esso ne abbia seguito le sorti, facendo quella fine, che il vescovo S. Barbato inflisse all'albero sacro di Benevento.

Ed invero la tradizione vuol essere interpretata nella sua interezza e nella sua continuità, specialmente quando ad essa si riferiscono episodi sporadici ed in apparenza slegati fra loro; e non soltanto per il fatto particolare dell'*oscillum*, ma per tutta la questione del Vico Andico va messa in rilievo la necessità che sia osservato il principio di un metodo unitario e totalitario. Con la semplice illustrazione di fatti e di particolari di un'epoca isolata, col solo testo di Virgilio alla mano, con ipotetiche per quanto verosimili identificazioni non sarà mai dato di conseguire risultati di un'effettiva conclusione. Si tratta di saper trovare la coesione degli anelli di una catena due volte millenaria, la quale tien legata alla topografia della campagna mantovana tutta una storia politico-amministrativa ed una tradizione di contenuto religioso.

Il *Vicus Andicus* e la Pieve di Pietole sono come due punti della catena; essi delimitarono il medesimo territorio delle Ande, il primo al tempo dei *veteres coloni* e di Virgilio, il secondo nel secolo feudale della contessa Matilde. Soltanto del primo trapasso della proprietà, dai coloni ai veterani di Ottaviano, ci furono dai grammatici e dai biografi del Poeta conservate le notizie. Il Vico della biografia di Probo, lontano in media tre miglia da Mantova e nella operazione limitatoria di Ottavio Musa diviso per metà dall'arco di cerchio, avente un raggio di tre miglia, ebbe bagnato dal Mincio il lato più breve da Pietole a Cereze, ed ebbe quello più lungo e più lontano, da Pietole alla Rabiosa, tracciato dalle acque delle Ande, le quali servirono prima a denominare il Vico e poi, quando il Vico divenne Pieve, a segnarne il confine. Con la delimitazione e con la denominazione nuova della Pieve ricomparvero negli strumenti notarili del sec. XI le notizie della proprietà; e nel territorio della Pieve apparve instaurata una toponomastica virgiliana. Ma questa, a ragion veduta, più che alla persistenza di ricordi letterari si riconnetteva al culto del *deus privatus* dell'antico vico, che ebbe la sua consacrazione nell'*arbor Virgilii* e la sua celebrazione nella quinta delle Bucoliche. In quel culto, sorto in onore del fratello e professato nel nome di Virgilio, il Poeta rimase immedesimato; e così per la tenace resistenza delle opinioni del volgo l'*albero* di Virgilio, la *casa*, la *contrada* ed il *fossato* vissero la vita della vecchia religione degli abitanti del luogo.

*Tradizione riflessa.* A quella vita decrepita la repressione del Malatesta inferse il colpo finale, e da allora la tradizione genuina del luogo natale di Virgilio illanguidì e fu sostituita da quella riflessa ed esteriore dei letterati e degli eruditi. Gli umanisti, più vicini per tempo, conservarono ancora una base di storicità, tenendo legato al nome di Pietole il solo *Mons Virgilii* di Cereze, e l'opinione loro prevalse nei secoli XV e XVI. Ma poi alla storicità sottentrò la congettura degli eruditi, che Andes fosse il nome dato dai Romani alle poche case

del borghetto di Pietole. Si ebbe come conseguenza il fenomeno delle identificazioni cercate e propugnate dagli arcadi del secolo XVIII <sup>(1)</sup>; così che la toponomastica virgiliana dei vecchi documenti, ormai cancellata dalla memoria, fu sostituita dalla pseudostorica epigrafia delle congetture, nate dalla sinonimia di Andes e di Pietole.

L'apparente equilibrio, rimasto fino ai nostri giorni, fu rotto finalmente dal benemerito Carreri <sup>(2)</sup> con la sua scoperta della topografia virgiliana, esumata dalle pergamene dei secoli

<sup>(1)</sup> A Mantova si chiamarono *Argonauti*, *Invaghiti*, *Timidi* ecc. Cfr. il breve cenno e la documentazione in *Convivium* anno 1929, p. 267: « L'Accademia Virgiliana e l'opera sua nel passato e nel presente ».

<sup>(2)</sup> Egli è degno di non essere dimenticato.

« Il prof. Ferruccio Carreri nacque il 10 aprile 1861 a S. Lorenzo di Torre Picenardi di nobile famiglia mantovana, a cui appartennero un santo del secolo XV, il beato Matteo protettore di Vigevano e commovente di Mantova e una venerabile: suor Caterina. Avo di lui fu un esimio patriota, martire di Belfiore: Carlo Poma.

« Laureatosi in legge all'Università di Padova il 23 luglio 1883, venne nominato vice-pretore in più luoghi. Ma appassionato delle lettere, nel 1892 rinunziò all'ufficio che per il suo ingegno e la rettitudine gli apriva la via ad alti gradi nella magistratura, e nello stesso anno prese con onore la laurea in filologia all'Università di Padova, frequentando alla stessa Università la scuola di paleografia del Gloria, dal quale il Carreri ebbe un lodevole certificato di perizia in essa.

« Insegnò quindi nei Ginnasi di Busseto e del nostro Collegio di S. Carlo, ove si dimostrò valoroso latinista e grecista. Delle lettere italiane fu pure esimio cultore e ne pubblicò pregevoli saggi in prosa e in versi, tra cui meritano d'essere ricordati il racconto « Giunco di palude » (in Novella), « Il tesoro del Castello di Wolveson » (in Lettura), « Della perpetua adolescenza d'Achille », e i suoi versi originali, da cui traspirano un'onda di armonia dolce e serena ed un'ispirazione classica, e le eleganti traduzioni poetiche dal greco, dal latino, dal provenzale.

« Ma soprattutto il Carreri attese agli studi di erudizione medioevale, nei quali riuscì uno dei più valenti d'Italia.

« Non è possibile qui enumerare la lunga serie delle sue memorie storiche, pubblicate a parte e nei periodici e negli atti delle Accademie di Udine e Virgiliana di Mantova e delle Deputazioni di Storia Patria veneta e delle Province modenesi. Le più danno un notevole contributo inedito alla storia del Friuli e di Mantova.

« Contentiamoci quindi di accennarne alcune: « Della funzione di una Pieve friulana come distretto giudiziario - Storia dei Signori di Spilimbergo - *Documenta spilimbergentia ab anno 1200 usque ad a. 1420* - Regesti di documenti friulani - Breve storia di Valvasone e dei suoi signori dagli inizi al 1806 - Spilimbergica: Illustrazione dei signori e dei domini della casa di Spilimbergo - Trilogia popolare spilimberghese - Relazione delle cose di Sicilia fatta da Don Ferrante Gonzaga all'imperatore Carlo V - Pagine friulane - Regesto dei principali documenti della Casa di Savoia - Antiche memorie della Pieve di Castel Arquato - Di certi s. finali in vari nomi singolari di luogo in Friuli - Dell'origine dei signori di Spilimbergo e di Zuccola, del loro pincernato e dominio occidentale, con regesti e documenti fino al secolo XIII - Memorie storiche forogiuliesi - Documenti riguardanti la successione di Spilimbergo e la guerra che seguì - Dei Castaldi decani e Massari di alcune collettività economiche e politiche feudate - Bestiaria di Savignano e Ferrario di Oringenzone de' signori di Groppo - Del buon governo spilimberghese - Cinque inediti documenti *De rebus austriacis et spilimbergensibus* - Le rime di Maria di Spilimbergo - Notizie di Felettano e di Castel Pagano - Elenco di beni e diritti di Giovanni signor di Zuccola e di Spilimbergo - Alcuni documenti importanti dei signori di Polcenigo - Un aneddoto della contessa Matilde - Le condizioni medioevali di Goito - Pietole, Formigada e il Fossato di Virgilio - Appunti e documenti sulle con-



XI-XIII. Egli, convinto di dominare la questione da un punto eminente guardò innanzi e non indietro; e, adattando la sua documentazione al borgo di Pietole, finì per tributare un omaggio agli arcadi del sec. XVIII. Ma non si farà, io credo, un torto alla sua benemerita se, risalendo la questione molto più in là del secolo di Matilde, noi giudichiamo invece il risultato delle sue ricerche come la documentazione medievale dell'antica campagna delle Ande, necessaria a confermare e a completare la piccola storia locale dei tempi di Roma e, innanzi tutto e sopra tutto, la descrizione dell'Arcadia di Virgilio, com'era il divisamento nostro e senza dubbio anche quello del Carreri.

---

« dizioni dell'Episcopato mantovano ai tempi di Guidotto di Correggio e dei prossimi suoi successori - Di alcune torri di Mantova e di certi aggruppamenti feudali e allodiali nelle città e campagne lombarde - L'idillio popolare del Moreto virgiliano - *De Luco Virgilii in agro pletulensi sacando* ».

« Il Carreri pubblicò pure alcune memorie di storia modenese, tra cui le più notevoli sono le « Memorie storiche dei diritti e delle giurisdizioni dell'Abbazia di S. Pietro in Modena e la comune origine probabile dei Rangoni modenesi, piacentini e parmensi - Lettere di santi uomini ai Rangoni - Corrispondenza epistolare di Maria Teresa d'Austria d'Este, duchessa di Chambord. »

« Il Carreri, ordinando l'antico archivio Rangoni, trovò in esso il testo inedito provenzale di *Chronicon parvum avinionense de schismate et bello (1397-1416)*, che pubblicò con prefazione e note negli annali avignonesi.

« Ferruccio Carreri, modestissimo uomo, pure ebbe e meritò molti onori. Fu socio corrispondente dell'Accademia di Udine, socio effettivo dell'Accademia Virgiliana di Mantova, Gran Croce di quella internazionale di Lettere e Scienze di Napoli, socio corrispondente dell'Accademia Araldica genealogica, delle Deputazioni di Storia patria veneta e delle Province modenesi e della Commissione Mirandolese di storia e di arti belle; membro effettivo del Collegio Araldico, Cavaliere del Santo Sepolcro e Costantiniano. I reggenti di S. Marino, per sue dotte ricerche sui monumenti della storia sanmarinese, lo nominarono patrizio della Repubblica. Morì in Modena il 10 gennaio 1923. »

Bernardo Ricci, che dà queste notizie in *Gazzetta dell'Emilia* del 10 febbraio 1923 N. 34, conclude così:

« Termino questi brevi cenni letterari di lui colle autorevoli parole dell'illustre professore dell'Università di Bologna e presidente della R. Deputazione friulana di Storia Patria, Pietro Silverio Leicht:

« Io pregiava altamente nel prof. Carreri così la bontà squisita dell'anima come le doti insigni del ricercatore, fornito di una coltura immensa e d'una conoscenza profondissima dei problemi medioevali. E, debbo dirlo con tutta schiettezza, non potevo non ammirare anche la dirittura colla quale sosteneva ovunque le sue idee, anche quando esse potevano portargli, e gli portarono infatti, gravi dispiaceri. Per quanto in queste materie le sue idee non fossero le mie, nondimeno il suo atteggiamento meritava il rispetto generale per la sua assoluta sincerità. »

## I N D I C E

|                                                                                                                                                                                                                                                                                                    |        |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| PROLEGOMENO PRIMO. . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                         | pag. 3 |
| La tradizione diplomatica del testo di Probo.                                                                                                                                                                                                                                                      |        |
| PROLEGOMENO SECONDO . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                      | » 17   |
| Stato presente dell'alveo dell'antico Fiume Pietolense.                                                                                                                                                                                                                                            |        |
| 1. - DOCUMENTI. . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                            | » 25   |
| I. I dugalieri del sec. XVI - II. <i>Dossum a navibus</i> , sec. XV - III. <i>Fossatum Virgilii</i> e <i>Fossa Fornicata</i> , sec. XI - IV. La fossa di Donato - V. Brighenti e Parenza.                                                                                                          |        |
| 2. - LE ANDE GALLICHE . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                    | » 45   |
| 3. - LE TERRE DEI « VETERES COLONI » . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                     | » 51   |
| 4. - LA « LIMITATIO » DEL MANTOVANO DELL'ANNO 41 A. C. E LE STRAVAGANZE DEGLI « IMPRESSIONISTI » . . . . .                                                                                                                                                                                         | » 69   |
| 5. - LA PARTE DEL VICO ANDICO COMPRESA FRA LA LINEA DEI COLLI E LA LINEA DELL'ACQUA . . . . .                                                                                                                                                                                                      | » 81   |
| I. Ubicazione del podere di Virgilio - II. Un importante commentario anteriore a Servio - III. La concessione di Ottaviano e la arbitraria abrogazione di Alfeno Varo - IV. Rappresentazione poetica: a) La ghirlanda bucolica; b) Il Vico Andico ellenizzato; c) La topografia delle Bucoliche.   |        |
| 6. - LA CONTRADA VIRGILIANA DELL'OLMO DALLA COLOMBINA ALLA VALESTRA DEL FOSSATO . . . . .                                                                                                                                                                                                          | » 115  |
| I. Gli olmi dell'egloga quinta e del Vico Andico - L'epigramma a Ballista, il toponimo Valestra e Donizione - La strada Colombina-Valestra parallela al <i>Fossatum Virgilii</i> .                                                                                                                 |        |
| 7. - PIETOLE ED IL « MONS VIRGILII » . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                     | » 123  |
| I. La Pieve di Pietole nei secoli XIII e XIV - II. Le notizie letterarie su Pietole e la descrizione del <i>Mons Virgilii</i> nei secoli XIII-XVI - III. Andes e Pietole nei secoli XVII-XIX - IV. L' <i>Arbor Sacra Virgilii</i> - V. Conclusione: a) Tradizione diretta; b) Tradizione riflessa. |        |

# PROSPETTO DELLE TAVOLE

|                                                                                                               |         |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------|
| I. - La <i>Fossa Fornicata</i> alla Parenza: presso la strada del cimitero di Pietole . . . . .               | pag. 23 |
| II. - Brighenti: al <i>Dossum a navibus</i> . . . . .                                                         | » 27    |
| III. - Cappelletta di Cerese: al <i>Dossum a navibus</i> . . . . .                                            | » 28    |
| IV. - Vignali di Cerese - Fossa Rabiosa - A sinistra l'alveo della Regiola . . . . .                          | » 29    |
| V. - Fossa del Granasso; da sinistra: sponda destra e sinistra . . . . .                                      | » 30    |
| VI. - Fossa del rio della Salvagna; da sinistra: sponda destra e sinistra . . . . .                           | » 31    |
| VII. - Fossa della Mattalina, <i>Fossatum Virgilii</i> ; da sinistra: sponda sinistra e destra . . . . .      | » 32    |
| VIII. - Un affluente di sinistra della fossa della Mattalina, <i>Fossatum Virgilii</i> . . . . .              | » 33    |
| IX. - La Virgiliana vista dal Fossegone vecchio . . . . .                                                     | » 35    |
| X. - Il Fossegone; da sinistra: sponda destra e sinistra . . . . .                                            | » 36    |
| XI. - La <i>Fossa Fornicata</i> alla Parenza: a mattina di Casal Conventino . . . . .                         | » 38    |
| XII. - La <i>Fossa Fornicata</i> alla Parenza: a sera di Casal Conventino . . . . .                           | » 39    |
| XIII. - La <i>Fossa Fornicata</i> a Corte Gobia (levante) . . . . .                                           | » 40    |
| XIV. - Il <i>Fossatum Virgilii</i> a Corte Gobia (ponente) . . . . .                                          | » 41    |
| XV. - Parenza . . . . .                                                                                       | » 44    |
| XVI. - Pietole: Monumento a Virgilio . . . . .                                                                | » 52    |
| XVII. - La <i>centuriatio</i> del Vico Andico . . . . .                                                       | » 54    |
| XVIII. - Rive della Boiana: angolo nord-est del campo della <i>Colonia</i> . . . . .                          | » 56    |
| XIX. - Rive della Boiana: angolo nord-est del campo della <i>Colonia</i> . . . . .                            | » 57    |
| XX. - La campagna dell'Olmo . . . . .                                                                         | » 58    |
| XXI. - La <i>lecythos</i> di Pietole . . . . .                                                                | » 61    |
| XXII. - I Monticelli di Pietole . . . . .                                                                     | » 62    |
| XXIII. - I Monticelli di Pietole . . . . .                                                                    | » 63    |
| XXIV. - Corte Colombina . . . . .                                                                             | » 67    |
| XXV. - Corte dell'Olmo . . . . .                                                                              | » 84    |
| XXVI. - Strada dalla Chiesa di Cerese alla Corte Colombina . . . . .                                          | » 85    |
| XXVII. - Corte Colombina (di prospetto) . . . . .                                                             | » 86    |
| XXVIII. - La Valestra sul lieve declivio che scende al <i>Fossatum Virgilii</i> . . . . .                     | » 87    |
| XXIX. - Corte Magiorine, sulla strada Colombina-Valestra . . . . .                                            | » 88    |
| XXX. - Corte Dina, sulla strada Colombina-Valestra . . . . .                                                  | » 89    |
| XXXI. - Corte Filippina; a sinistra la Valestra . . . . .                                                     | » 90    |
| XXXII. - Corte Parenza . . . . .                                                                              | » 92    |
| XXXIII. - Fondo della Val Paiolo com'è presentemente . . . . .                                                | » 94    |
| XXXIV. - Il nuovo cavo della Valle dei Toppi dà l'immagine dell'antico ramo del Mincio<br>di Cerese . . . . . | » 112   |
| XXXV. - Corte Valestra . . . . .                                                                              | » 120   |



|                                                                                                                   |                   |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------------------|
| XXXVI - Il tumulo di Tombole presso S. Nicolò a Po . . . . .                                                      | pag. 121          |
| XXXVII - La statua di Virgilio a Piazza Broletto . . . . .                                                        | » 125             |
| XXXVIII - Mantova e dintorni nell'anno 1575 (tavola esistente presso la Biblioteca Comunale di Mantova) . . . . . | » 127             |
| XXXIX - Sezione ingrandita della tavola precedente . . . . .                                                      | » 129             |
| XL - La Chiesa di Cerese . . . . .                                                                                | » 130             |
| XLI - <i>Oscillum</i> sospeso ad un albero sacro. . . . .                                                         | » 140             |
| XLII - L'antico stemma di Mantova . . . . .                                                                       | » 142             |
| Riproduzione di quattro passi dell'Edizione dell'Egnazio . . . . .                                                | pag. 3. 5. 10. 12 |
| Riproduzione di una ghirlanda bucolica . . . . .                                                                  | pag. 103          |

#### PROSPETTO DELLE CARTE

|                                                                                         |            |
|-----------------------------------------------------------------------------------------|------------|
| Carta N. 1 - Prospetto paleoidrografico (Ing. C. Togliani) . . . . .                    | pag. 24-25 |
| Carta N. 2 - <i>Limitatio</i> del Mantovano del 41 a. C. . . . .                        | » 72-73    |
| Carta N. 3 - I Monticelli di Pietole e le loro sezioni (Ing. Pietro Annovazzi). . . . . | » 80-81    |
| Carta N. 4 - Topografia generale . . . . .                                              | » 96-97    |
| Carta N. 5 - Il <i>Mons Virgilii</i> e le sue sezioni (Ing. P. Annovazzi) . . . . .     | » 132-133  |

#### ERRATA - CORRIGE

pag. 75 linea 4 *adottando* - adattando

